I MISTERI DI LONDRA

ROMANZO

DI SIR F. TROLOPP

TRADOTTO IN ITALIANO

DA ANGIOLO ORVIETO

V. I.

NAPOLI
C. BATELLI E COMP.
Largo S. Giov. Magg. n. 30.
1846

INTRODUZIONE.

—

Io aveva appunto terminato di leggere gli ultimi capitoli dei *Misteri di Parigi*, opera del romanziere francese signor Eugenio Sue, mandatami dall'editore K.** proprietario di una fra le nostre migliori *Riviste*, quando mi fece visita lo stesso editore.

« Non è egli vero, sir Francis Trolopp, - mi disse questi senza mostrare di dar molta importanza alle sue parole - che vi sarebbe da fare un libro utile ed interessante sotto il titolo *Misteri di Londra?* e che voi lo fareste verace e palpitante, voi

che ne' molti vostri viaggi foste in grado di paragonare i nostri costumi con quelli de' nostri vicini; che trascorreste la vita agitatissima, ora in seno alle società più ricercate ed ora nei luoghi più misteriosi; che frequentaste insieme e le oscure taverne di Saint-Giles, e le sale di Belgrave-Square ed i *Club* di Pall-mall?

« Sì, è libro da scriversi, e vi sarebbe da rendere un servigio all'umanità, se si potesse, discuoprendo i vizî, distruggere le leggi che eternano la miseria del popolo, ed i pregiudizi che trattengono ogni sociale progresso. Ma mi asterrei dal porre le mani sopra un tale vulcano, dal rimuovere una tal lava ardentissima: mi vi potrei abbruciare, e di sicuro perderei il mio diritto di critica. Ah! se fossi meno pigro, se fossi uomo da stabilire un piano completo di questa opera da romanziere come da filantropo! se la mia penna fosse assai manevole da dipingere le grandi riunioni di Windsor, il positivo dei banchi di Cornhill, la rozzezza dei *lightermen* (1) dell'India-Docks! ah, caro

(1) Barcaruoli.

signor K.**, vi do parola che redigerei il libro, e ne sareste voi l'editore.

« Tengo cinque cento ghinee a disposizione di Vostra Signoria per ciascheduno dei volumi ch' ella mi somministri su tale subbietto - soggiunse K.** con una certa malizia.

E perchè scorgeva ch' io mi riscaldava, ed ambiva a pungolarmi di più, esclamò:

« Là si potrebbe esercitare il vostro estro! là spazierebbe libera la vostra immaginazione!

« L'immaginazione! ma questo è il rimprovero più giusto che possa rivolgersi al libro francese! L'immaginazione, quando aveva d'intorno tanto feconda la realtà! E perciò i *Misteri di Parigi* rimarranno scompleti per qualunque osservatore. Gli abusi segreti, i vizî vituperosi, le piaghe occulte, che il signor Eugenio Sue omise di collocare nel suo quadro, gli avrebbero forniti argomenti più forti, prove più incontrastabili, che quella immaginazione da voi tanto ammirata e dalla quale ei si lasciò trascinare facilmente. Io sarei le mille fiate più reo di lui

se andassi ad *immaginare*, mentre Londra mi offre abusi in copia e *misteri* a dieci volte! A che serve impiantarsi a guisa d'un Raffaello, dove basta un copista?

L'immaginazione è un errore quando si lavora a mettere in veduta importanti verità, se si vogliono esempî, è d'uopo evitare tutto ciò che si discosta dal vero, giacchè il lettore illuso una volta termina poi con diffidare di tutto il rimanente. Ch'è mai quel Rodolfo, specie di Don Chisciotte sociale, del quale tutte le opere buone hanno una parte ridicola, e tutte le belle azioni sono altrettante atrocità? Dov'è soggetto di maggiore nullità che Murph, zelante Mentore ormai sotto la calvizie, Mercurio senza ali, Caleb travestito da ciambellano? Che v'ha di più pericoloso che lo Squartatore, bestia feroce addomesticata; del quale l'autore fa indi giustizia da sè, e ch'è costretto ad uccidere ad onta della sua avversione per la pena di morte; il Comandante, ridicolezza inutile data alla guardia civica; Polidori, abbietto ed esagerato saltimbanco; Braccio-Rosso, spettro disgustoso che Walter-Scott non avrebbe

osato di porre nelle più ardite sue pagine; Sciancatello, inoculazione del delitto all'infanzia; e lo Scheletro, e gli assassini, e gli avventurieri di tutti i tempi e di tutti i paesi, a che giovano per il fine che si propone lo scrittore? La loro presenza non tende forse ad allontanare la confidenza del leggitore, e quindi non nuoce all'adozione delle idee riformiste tanto altamente affacciate dall'autore? E il dramma? Ve ne sono dieci abbozzati, e nemmeno uno finito.

Sì; il dramma è debole per troppa fecondità, inverosimile per troppa pretensione alla verosimiglianza. Rodolfo, che si stabilisce per campione della morale contro a ciò ch'esiste, che intende a censurare tutti i pregiudizi ed a punire tutti i delitti esenti dal castigo della legge, Rodolfo è un personaggio immaginario, e quel ch'è peggio, impossibile! In Francia, in seno ad una città dove la polizia è attiva e vigile, quella Corte Criminale del Viale delle Vedove sarebbe stata presto scoperta, ed il principe più ardito che Cristina di Svezia non sarebbe rimasto nella impunità, no! ma avrebbe dovuto

fuggire. Infatti, con qual diritto cotesto uomo potrebbe dire: Questo sta male, e questo bene; una tal cosa si chiamerà misfatto, un'altra sarà nobile azione? Lo Squartatore ha un'indole suscettibile di migliorarsi; la Cantante, quella ragazza senza nome, merita il più tenero interesse; Germain il cassiere ha rubato con buona intenzione; madama d'Harville non ha agito male nello spingere il marito al suicidio! Ma la Civetta sarà ridotta in brani, Jacopo Ferrand morrà fra le torture, il Maestro di Scuola, orrido mostro di certo, sarà cieco, ed alla morte verrà sostituita una odiosa penalità!... E quella è una delle riforme predicate con maggiore impegno. L'acciecamento, proposizione di uno de'nostri filantropi che morì a Bedlam, e di cui lady Elena Blessington rese giustizia con questo suo motto: « Se così si trattassero tutti i « grandi delinquenti (diceva) si farebbe « troppo consumo di cani, ed i nati-cie- « chi si prenderebbero per forzati libe- « rati. »

Se non si ha il diritto di uccidere un assassino, si ha poi il diritto di farlo soffrire

e di mutilarlo? La morte, quella pena di tutti i popoli e tutti i tempi, fu ammessa dai Deisti ugualmente e dai Materialisti; è inflitta dalla intera società, la quale si rapporta a Dio inquanto a completare il castigo o accordare pronta riparazione all'innocente. La società non agisce unicamente per mire di spavento, le uniche proficue secondo l'autore . . . Lo spavento! parola tremenda, che sembra provi la falsità di tanti brillanti paradossi, giacchè il supplizio che sopporta il cieco è più crudele che la privazione della vita, e l'innocente punito per tal modo soffrirà per lunghissimi giorni senza che i suoi carnefici possano mitigare la sorte che gli avranno disposta.

Così il più luminoso fra i miglioramenti reclamati dal moralista, l'abolizione della pena di morte messa in questione tante volte, la sostituzione di punizione più cruda ad una pena la di cui applicazione può essere erronea, tutto ciò è falso sì in principio che in morale. Certamente, innanzi di proporre con tanto di arte e di potere riforme talmente elevate, è d'uopo in primo luogo esser ve-

raci. Una breve analisi del libro mostrerebbe la nullità di quella guerra mossa alle leggi ed ai così detti pregiudizi. Tanti esempî provano che i misteri di una grande città non sono tutti negli atti; sono anche nei pensieri, ne'progetti, e la vera saggezza del legislatore consiste nel fondare delle istituzioni applicabili all'avvenire del pari che al presente.

Ah! se mi fosse dato coraggio bastante per intraprendere un libro simile! S'io avessi quel talento, quello spirito, quella penetrante osservazione, che non ostante i mille errori hanno condotto il signor Sue alla più giusta rinomanza, e' mi sarebbe agevole il trovare nelle mie rimembranze una storia vera, un dramma palpitante, che venisse a svelare l'immensa grandezza e l'avvilimento illimitato di quella popolazione di Londra, così ritta davanti all'estero e curva dinanzi ai suoi ricchi, ai suoi *lords*! Che curioso spettacolo offrirebbero i conviti patriottici! i *meantings* (1) tanto gravi eppur comici! i deputati nati dal danaro, e proclamati dalla più santa delle

(1) Adunanze.

passioni! il parlamento, specie di teatro dove si rappresentano tanti drammi coll'intervento di cento applauditori pagati misteriosamente! e le case dei pazzi, che rinchiudono bellissime menti estinte dall'ambizione, dall'amore, talvolta da misterioso delitto! e gli scenarî de' nostri teatri, di cui le *prime donne*, meschine comparse spediteci da' nostri vicini, sono fatte ad un bel tratto *ladys* dal capriccio di un duca, o castellane milionarie dalla volontà di un Nabab! quei medesimi Nabab, sazî ristucchi, che nelle sfarzose carrozze vanno ricercando le emozioni ormai perdute senza via di riparo! e il diritto di maggioranza, di mostruoso abuso, sorta di anomalia ne' costumi di una nazione nella quale ogni cittadino ama fortemente il figlio che a suo malgrado vien diseredando! le nostre zittelle, le nostre donne, educate con modestia e riservatezza, pur troppo spesso vittime dei nostri pregiudizi sociali! le nostre tutele, sanguinosa piaga in che la legislazione egoista dà all'uomo fatto ogni potere di opprimere il minore privo di appoggio! le nostre fabbriche, ove si vede a trar

profitto il forte dal debole, il ricco dal povero, dalla materia animata dall'industria, senza misericordia! i nostri marinai, che vivono sul Tamigi sempre in guerra con la popolazione di terra che disprezzano! e i nostri mercanti della *Città*, con le loro ideè positive e le positive loro metà! e i nostri Irlandesi, dipendenti dalle nostre cittadi, condannati alle più aspre fatiche! gl'Irlandesi, di cui il nome soltanto è per l'Inglese un'ingiuria! Mi dimenticherei forse io quella Londra sotterranea con il suo volgo a parte pronto ognora alle uccisioni, desto sempre allorchè giungono le ombre della sera?

No no! tutto questo avrebbe il suo luogo in quel libro, nel quale si dovrebbe palesare il tristo lato delle nostre leggi, cotanto opposte per principio a quelle della Francia! Manifesta prova qualmente la teoria diversifichi dall'applicazione, come i mezzi stessi conducano per diverse vie, quelli al colmo delle fortune e questi nell'abisso della povertà... Libro eloquente, quello della clamorosissima capitale, dove tutto cede all'oro, ed ogni miseria estinguesi nella disperazione! Che

specie di cornice per racchiudervi il quadro del vizio orgoglioso, della sventura oppressa, del ricco adulato, della non apprezzata umanità! Frattanto per opporre a tanti guai, s'indicherebbe altresì l'azione incessante, forte, misteriosa, che si parte dalla plebe che occulta e pertinace da secoli e secoli resiste sempre quando pure non ispezza.

Non sarebbe dunque un piccolo re tedesco, senza dubbio creazione prodigiosa, ma il di cui pugno sarà troncato da uno più robusto, e che può terminare la principesca sua esistenza sulle porte di un luogo sospetto... No, io per far risorgere l'umanità oppressa, non prenderei quell'ardito riparatore di torti fatalmente inevitabili. Accetterei l'interessante madama d'Harville, provvidenza delle sale eleganti, in opposizione con la noncurante Rigoletta, angiolo delle soffitte; il fasto di Saint Remy, damerino corrotto, Lovelace a paga, come contrasto alla miseria dell'artefice Morel, tipo, sì ben tagliato sul diamante, del coraggio, della pazienza e della rassegnazione. Ma là io vorrei e un castigo esemplare ed un premio lumino-

so; senza essere ottimista per sistema, non però ammetterei tutto il male nel peggiore dei mondi possibili. Abbellirei la mia storia con le incantatrici fattezze di Cecilia, della quale l'ardore di creola si mischia a tutte le seduzioni parigine, e non isdegnerei l'equivalente della coppia Pipelet, divertevole caricatura di Filemone e Bauci, cerbero a due teste che s'incontra in tutti i portoni del Parigi del ceto medio.

Se dunque io la scrivessi, l'opera, vorrei specialmente per l'umanità che soffre appellarmi a Dio! Vedrei la fanciulla del volgo avvilita, ma tratta poi dal male mercè l'istinto popolare; la gran dama chiamata a far il bene dalla sola voce del dovere; il vizio punito dal vizio, e le grandi virtù di tutti i secoli, Fede e Speranza, sostenute dalla Carità.

Tale sarebbe lo scopo morale ed intellettuale del mio libro. Mi verrebbero in aiuto tutte le ridicole stravaganze dei nostri John Bull; le caricature dei nostri *club*, de' nostri *rout*, de' nostri teatri e delle nostre taverne; la grottesca vanità de' nostri progetti e piani politici; e co-

me insegnamenti, la corruzione da per tutto, al *turf* ed alle elezioni, nei ministeri e nelle camere, in corte ed in città; l'ipocrisia inalzata a virtù nelle associazioni di filantropia, e la franchezza reputata vizio nelle società di temperanza; l'astuzia nelle veci del genio; l'ignoranza, la mala fede...

« Bravo, sir Trolopp! - esclamò interrompendomi l'editore K.** - il libro è fatto! Vi tengo in parola, mi dovete i *Misteri di Londra!*

« Io, ho fatto un piano?

« Sì, senza accorgervene, avete spiegato un progetto magnifico di libro sociale, romanzesco, drammatico, dilettevole.

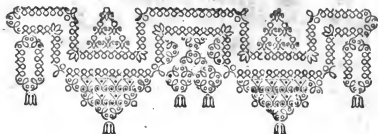
« Posso aver azzardate alcune idee, ma di compor l'opera, ne sono incapace!

« Tutta modestia! vi tengo in parola, vi dico, e non vi smentirete.

« Ma pigliare al romanziere francese il suo titolo...

« A che servono questi scrupoli? Egli ci ha pur preso il cocchiere di Saint Remy modellato sullo sfarzoso jockey del Derby d'Ascott, ed i pugni di Rodolfo che so-

no di origine inglese. D' altronde per Vostra Signoria sarà una espiazione: avete criticato il signor Sue con troppa severità, imitando il suo titolo v'inchinate dinnanzi al talento ed al successo . . . Addio a fra poco, sir Trolopp! tra un'ora vi manderò cinque cento ghinee... »

E così fui preso al laccio dall' editore. Adesso che ho biasimato la forma ed il fondo di un libro generalmente ammirato, farò io di meglio? mi par difficile!... mi proverò a fare diversamente.

PARTE PRIMA

I GENTILUOMINI DELLA NOTTE (1).

—

I.

CON LA NEBBIA.

Una sera di novembre, e di domenica, il buon capitano Paddy O' Chrane si stava a tavola davanti a un gigantesco bicchiere di *grog*, nel salotto (*parlour*) della taverna *The Arms of the Crown.*

Siccome in Londra v'ha un mezzo centi-

(1) The gentlemen of the night.

naio di taverne che hanno per insegna le Armi della Corona, crediamo non superfluo lo specificare che lo stabilimento del quale noi parliamo dà, con le sue quattro finestre adorne di portiere rosse, e con la sua porta ch' è in cima ad una ripida scalinata di cinque gradini, in Walter-Street, nel quartiere della Torre.

Il capitano Paddy, poi, era un Irlandese, alto di sei piedi (1) sopra un diametro di sei polzate, che indossava un corto soprabito (*frac*) turchino coi bottoni neri, i calzoni di color di cannella colle fibbie strette su le calze di filosella, ed ai piedi larghe scarpe non lustrate.

Dall' altra parte del salotto (2) sedeva un uomo di circa quarant' anni, di fisonomia quieta ed onesta. Era esso vestito decentemente, senza pretensioni di eleganza, ma alieno pure da qualunque idea di soggezione.

I suoi occhi aperti ed immobili avevano lo sguardo fisso degli occhi che più non veggono. Veniva alcune volte alla taverna,

(1) A misura francese.

(2) Una taverna può avere più e non meno di tre stanze: il *parlour*, salotto, per i *gentlemen*; il *bar*, banco; il *tap* osteria, sala comune dove beve la plebe.

dove era noto sotto il nome di Tyrrel il Cieco.

Mistress Burnett, sovrana del luogo, che naturalmente aveva il trono nel banco, capitava ad intervalli rarissimi a dire qualche graziosa paroletta al capitano Paddy, il quale ben si scorgeva essere un avventore dello stabilimento.

Tra i due usci stava in piedi una fanciulla. Questa avrebbe fatto fortuna a far nulla nei tempi che gli artisti erano principi e pagavano a peso d'oro i modelli. Era bellissima. Attorno alla fronte, il di cui profilo ricordava la curva ideale del disegno antico, aveva come diremmo un'aureola di quieta e risoluta dignità. I lunghi capelli neri, rompendo l'argine di tull che loro opponeva la striscia di sotto il mento della scuffia, le cadevano in grosse anella sulle spalle mezzo nude. La sua statura, magnifica per le egregie sue forme, conservava una grazia squisita non ostante l'altero vigore, e dava maggiore spicco alla superba perfezione del volto, siccome un nobile piedestallo fa risaltare il merito di una statua.

Su' di lei lineamenti dominava il tipo ebreo; la sua carnagione non era quella di una Inglese.

Ella rimanevasi in piedi. Sdegnando il

punto di appoggio che le offeriva il fregio, non inclinava la vita, e questa immobile pareva di marmo. Il suo occhio nero, molto aperto, restava fosco e senza reflessi come quello di una sonnambola. Nessun moto si discerneva nei muscoli del viso. Il lume della lampada veniva a percuoterle la pallida fronte, ed ivi si perdeva conforme farebbe sopra un cristallo appannato.

Su di lei era ognora diretto l'occhio privo del guardo del cieco, il quale frattanto assaporava lentamente ed a piccoli sorsi un bicchiere di vino inzuccherato. Negl'intervalli da un sorso all'altro gli si muovevano le labbra. Sembrava che tenesse fra sè uno di quei discorsi intimi a che spesso si applicano le persone mancanti della vista.

Nella sala comune (*the tap*) una ventina d'individui, il di cui vestiario mal in ordine si avvicinava a quello dei *watermen* (1) del Tamigi, erano giunti insieme, e bevevano ritti il bicchierino di ginepro puro.

« Suzannah! - disse il capitano Paddy O'Chrane - cuor mio, mescolatemi per dodici soldi di *gin* con acqua fredda senza zucchero . . . ci metterete un tantino di limone, Suzannah! . . .

(1) Marinari.

La leggiadra giovane alla quale andava quell'ordine non lo udì e non si mosse.

« Voglio essere dannato se mi sente! - borbottò il capitano - sarò costretto a chiamare mistress Burnett. . . Mistress Burnett!

La signora e sovrana della taverna delle Armi della Corona entrò con passo prudente e maestoso. Era molto rossa, molto corta, e teneva una scuffia con il fondo di trina alto di due piedi inglesi.

« Voglio che Dio mi danni, mistress Burnett - le disse il capitano - se non ho cominciato da chiamare Suzy. . . ma potrebbe il *Vanguard* spararle all'orecchio un cannone da quarantotto, e il diavolo mi porti se la farebbe tirare in là niente più che uno stipite.

« Suzy! - gridò con voce stridula la Burnett.

Un tremito impercettibile agitò le palpebre del cieco. La fanciulla non fece alcun cenno.

« Vedete! poffareddio! mistress Burnett - seguitò Paddy O' Chrane - scommetto uno scellino contro sei pence, corpo di tutti i diavoli! . . . sì, ch' ella non si degnerebbe di rispondere al lord Mayor in persona.

Mentre così egli parlava, la Burnett slanciatasi verso Suzannah la scuoteva fortemente per il braccio.

« Ebbene! infingarda, ebbene? - le disse adirata.

La bella giovane fece un passo addietro e doventò vermiglia. Una regina avrebbe invidiato il gesto involontario con cui essa rispose al brutale attacco della padrona. Fu un atto di alterigia tanto improvvisa, di dignità così verace, che l'ostessa rimase a bocca spalancata ed incapace di articolare più parola.

In quel momento il cieco sorrise e si stropicciò le mani, quasi gli fosse apparso di volo alla mente un lieto pensiero.

Ma Suzannah si rimise presto nella sua positura indifferente e seria. Si estinse il lampo delle sue pupille. E la Burnett riprese coraggio.

« Oh! date del pane a una disgraziata! - ella disse - pigliatevi in casa, una mendica affatto nuda! . . . per ringraziarvi rovinerà il vostro negozio, scontenterà gli avventori . . .

« Mistress Burnett - la interruppe il capitano - sia maledetto se credevo di cagionare tanto chiasso . . . Lasciate stare quella ragazza, per Bacco! . . . e datemi il mio grog.

La donna obbedì, ma offesa dal tuono insolitamente burbero che seco assumeva Paddy, volle vendicarsene, e con un gesto co-

mune alle femmine di bassa condizione di tutti i paesi, mise il pugno chiuso fino sotto alle narici di Suzannah.

La vaga fanciulla si diede a sorridere con disprezzo. Il cieco inghiottì in un sorso tutto il resto del vino con lo zucchero.

« Non darei la mia serata per cento lire! - egli brontolò.

Suonarono le cinque ore all'orologio a pendola della taverna. Coloro che trincavano nel *tap* si agitarono bisbigliando, ed uno di essi, giovanotto di statura erculea, avanzò il capo sino all'uscio del salotto.

Il capitano si rizzò con impeto:

« Bene, Turnbull! bene, sguajataccio! - disse abbottonandosi alla militare il soprabito - Suzannah! . . . sta' a vedere che non mi sente . . . Mistress Burnett! . . . Tornerò stasera, cara signora, o che il diavolo mi porti! . . . Vi prego, fatemi apparecchiare il mio grog . . . sapete? dodici soldi di *gin* mescolato coll'acqua fredda, senza zucchero . . . e un tantino di limone . . .

E prese la mazza e scese i gradini.

I watermen lo avevano preceduto. Questi si avviarono in compagnia verso Lower-Thames-Street, unica grande strada che li separasse dal Tamigi. I marinai andavano a piccole comitive di tre o quattro, fingen-

dosi ubbriachi e cantando con molto strepito. Paddy li seguitava alla distanza di venti passi.

Transitando davanti alla porta di *Custom-House*, (1) dove due o tre doganieri si godevano la nebbia fumando sigari di contrabbando, Paddy si toccò il cappello.

« Sguaiati in brio, signor Bittern! - disse additando i marinai.

« Bricconi allegri, signor O'Chrane! - rispose il doganiere.

« Una gran nebbia - soggiunse Paddy.

« Nebbia diabolica, signor mio!

Paddy raggiunse i suoi marinai in un vicolo deserto che guida al Tamigi, in cima a Botolph-Lane. Costoro seguitarono per il vicolo in silenzio, ed arrivarono ad una scala in pessimo stato e di nessun uso a motivo della vicinanza a Custom-Stairs (scala della dogana).

Il capitano si diede intorno attentissimo una occhiata. E bisogna credere che nulla vedesse di sospetto, giacchè fece un cenno, ed i watermen principiarono a scendere i gradini senza far romore.

« Chi porta il pastrano questa sera? - domandò Paddy.

(1) La dogana, di cui la parte di dietro dà sopra Lower-Thames-Street.

Due uomini uscirono dalle file.

« Saunie e Patrick? - fece il capitano - vegliate bene, bricconi,...e noi altri in barca.

Saunie e Patrick rimasero su, spiegarono gravi pastrani da *watermen* che avevano sotto il braccio, vi s'invilupparono, e si sdraiarono in terra.

Il resto de' marinai ed il capitano Paddy O'Chrane si repartirono in numero eguale in tre barche, nere, lunghe e strette, e il di cui bordo era pochissimo alto in su dal mare.

« Al posto i remi - disse piano Paddy, che comandava il battello ammiraglio - voga!

I tre legni lasciarono il lido, bordeggiando, e facendosi largo a stento fra le lancie di ogni specie che ingombravano i due lati del canale del Tamigi. Ora scorrevano sotto la poppa gigantesca di una grossa nave mercantile, ora tirando in là uno *steamer* (vapore) spento ed abbandonato, ora imbrogliando i remi tra le gomene e i cavi che da tutte le parti li circondavano.

Una nebbia densa, quasi palpabile, e pregna dei gravissimi vapori del carbon fossile, ricuopriva il fiume a guisa di un vasto lenzuolo. Appena si vedevano qua e là fuochi lontani fatti rossi dalle refrazioni de' nebbioni. Quasi tutti i lumi de' bastimenti ancorati

erano ammorzati. Nessuno sulle scafe, nessuno sulle lancie di alto bordo. Da lungi, a vari spazi, pareva soltanto che un fanale dimenticato consumasse il lucignolo nericcio al di sopra di un guardiano addormentato.

Era domenica sera: gli affari in riposo. Più là dei navigli abbandonati o custoditi da sonnamboli, Southwark e la *City* mostravano il loro gaz oscurato e le finestre scarlatte delle loro taverne, d'onde uscivano con impeti rari e discordanti i canti della lugubre e grave ubbriachezza della plebe di Londra.

I tre battelli dell'ammiraglio Paddy O'Chrane erano giunti alfine al canale centrale, e principiavano a risalire lungo il fiume.

« Bel tempo, Tommy, ragazzo mio! bel tempo, o il diavolo mi porti! - disse il capitano nel passare sotto un arco di New-London-Bridge.

« Bel tempo, capitano! - rispose il robusto Tom Turnbull, ma la marea sarà in pieno tra poco.

« E il venticello si leverà al riflusso; - aggiunse uno dei remiganti che colla esuberante sua grassezza empieva quasi tutta la larghezza della barca - bisogna far presto... il nebbione non reggerà.

« Facciamo presto, grosso Charlie; - con-

tinuò un giovanetto, furfantello precoce, che rispondeva al bel nome di Snail (1) - abbiam bisogno di dare nostre notizie a Suo Onore; abbiamo le tasche vuote, e la vita costa caro assai, come dice maestro Bob-Lantern.

« Zitto, estratto di birbante! zitto, figlio mio prediletto - disse paternamente Paddy - meno si parla di Suo Onore, e meglio si fa ... Ma che diamine n'è di quel vile ribaldo, di quel caro ragazzo di Bob-Lantern?

« Ammogliato, - replicò Charlie - ammogliato a Saint Giles a una creaturina di sei piedi senza le suola . . . non si vede quasi più . . .

« Eh eh! - esclamò Snail - maestro Bob è più accorto di noi. Lavora per suo conto. Le sere di domenica va nelle chiese . . . Ci son da fare, secondo lui, di bei colpi nelle chiese, sapete?

« Taci là, seme d'impiccato! taci là, caro figliuolo - lo interruppe O' Chrane - eccoci sotto il ponte di Blackfriars dove crescono di sotto terra i *policemen* (2). Charlie, ora tu tocchi, grosso imbecille! ... scia a sinistra, scia! . . .

Charlie obbedì. Il battello uscì dall'ombra

(1) Chiocciola.
(2) Agenti di polizia.

che regnava sotto l'arcata, e comparvero di nuovo le due rive.

« Oh oh! - gridò Turnbull - tre lumi! la faccenda è completa, e questa sera tre barche non ci saranno di troppo!

I lumi di che parlava Tom si distinguevano bene: uno brillava tra il ponte e White-friars; il secondo si vedeva dalla parte del fiume sotto Temple-Gardens; il terzo era in Southwark a mano manca dai gradini di Old-Barge-House. Tutti tre mandavano dei raggi verdi ed intensi; nulladimeno in mezzo ai fuochi di ogni specie che splendevano all'aria aperta o dietro le finestre, quei lumi necessariamente dovevano restare inosservati.

« Conviene sépararci: - disse il capitano - io per mia parte mi riserbo quel vecchio furfante di Gruff, il migliore de' miei compagni, e la sua maledetta locanda del Re Giorgio, che Dio benedica! . . . A te l'albergo dei Fratelli Bianchi, Gibby . . . a te, Mitchell, Southwark e l'albergo della Giarrettiera ... E sciagurati, comportatevi da cristiani!

In conseguenza di tal comando, uno dei legni vogò verso Southwark, il secondo troncando la corrente del Tamigi in senso opposto andò alla *Città.* Quello del capitano continuò su per il fiume.

« Non v'è lampione giallo! - disse Turnbull - è singolare in questo tempo che arriva a truppe la gente dal continente.

« Egli è bene, o ch'io sia impiccato! - replicò Paddy - non mi piace vedere il lampione giallo . . . mi pare di udir sempre l'ultimo grido del poveraccio che si scanna . . . Sì, è una debolezza . . . ma quando scorgo il lampione giallo, cambio il mio gin della sera per old - tom (1) per rimettermi il cuore . . . Ridi, Tommy, canaglia senza viscere! . . . Ebbene, io ti dico che mi costa dodici soldi di più, e fa oggetto.

« Un morto di più, un morto di meno nella quantità fa nulla - pronunziò Turnbull con indifferenza.

« Nulla, proprio nulla - proseguì ridendo Snail.

« E poi, - riprese Charlie - si ha pure da campar tutti, capitano. Se i nostri tre locandieri non facessero tratto tratto il loro mestiere di ammazzatori, che ne sarebbe di Bishop e compagni, nostri buoni fratelli della Risurrezione? (2)

(1) Ginepro di qualità superiore e che ubbriaca più presto.

(2) Iniqua associazione che faceva traffico di cadaveri.

« Io l'ho cara, veh! la lanterna gialla! - conchiuse Snail.

« In età così tenera! - mormorò Paddy - questo caro piccino è digià il rettile più velenoso ch'io conosca . . . Bada a te, Charlie!

Il battello che ormai andava da sè aveva lasciato il mezzo del fiume per inoltrarsi fra quel laberinto di lancie, di barche a ponte, di vapori grandi e piccoli, e di *pleasure-boats* che ingombrano le vicinanze del lido. Charlie adoprò abilmente il remo; Turnbull afferrò il timone, ed il legno toccò senza inciampi al disotto di Temple-Gardens.

Il luogo dove si era fermato formava una specie di seno protetto dallo sporto di una casa alta costruita in parte sulle palafitte ed in parte sulla terraferma.

Era quella l'abitazione che aveva il fanale da cui si tramandavano i raggi verdi.

Paddy tastò uno degli enormi pali che sostenevano la volta, trovò un filo di ferro terminato con una campanella, e suonò.

Dopo pochi momenti s'intese stridere come chi dicesse la cerniera di una botola che girasse sugli arpioni arrugginiti.

« *Who's there ?* (1) - pronunciò una voce trattenuta con prudenza.

(1) Chi va là ?

« *Fellow* (1) mio buon compagno, *fellow*, onesto e degno Gruff - rispose il capitano - Dio mi danni senza pietà se non ho gusto di darvi la buona sera! Come sta, di grazia, la rispettabile vostra compagna?

Interruppe Paddy un ceffone che gli diede ad un tratto un ballotto, il quale si tentennava alla cima di una fune di cui l' altro capo pendeva dalla volta.

« Bene, Gruff! tristo gaglioffo! - ei gridò di mal umore. Possa tu pure sdrucciolare in una bella notte buia come questa dal buco della botola.

Bestemmiando si trasse da parte in tutta fretta; gli uomini sciolsero il ballotto e lo gittarono in fondo alla barca, e la corda ritornò sopra.

« Ha odore di muschio, - osservò Tom - di certo v' è una valigia da gentleman . . . Charlie, lega l'animella prima che sia piena la stiva.

« L' animella lavora d' incanto, Tommy, ma io non avrei genio a pigliare un bagno - rispose il corpulento remigante.

Si venne a tentennare un secondo collo, ed ebbe la sorte del primo. La fune risalì per poi riscendere. Così furono buttati nel battello cinque colli.

(1) Camerata.

« *Good night !* (1) disse allora la voce in tuono burbero.

L' apertura fu chiusa.

«.Voga, Charlie, il mio grosso cigno! - comandò il capitano - pare che la nebbia voglia andar in su ... Buona notte, Gruff, vecchio vampiro, beccajo notturno, disgraziatò ammazzatore, addio . . . Oh! ecco la barca da Whitefriars . . . Ohe! -

« Sei ballotti, capitano.

« Bene! . . . vogate, monelli . . . veggo il battello di quell' abbietto scellerato di Mitchell, nostro buon compagno . . . Ohe!

« Capitano, due piccoli fagotti.

« Due fagotti piccoli! - ripetè Paddy stringendosi nelle spalle scontentissimo.

I tre legni cominciarono ad andar giù per il fiume. Avevano ancora favorevole la marea. Si avanzavano celeremente, ed in breve si ritrovarono sotto le arcate monumentali di London Bridge.

Era meno folta la nebbia per effetto di un venticello levatosi col riflusso. Ormai si scorgeva da ogni banda un bosco di alberi di navigli lunghi e chini all' indietro, legati da mille matasse di sottili cordami; l'acqua principiava a riflettere i lontani chiarori del gas.

(1) Buona notte.

« La faccenda s'imbroglia : - disse Turnbull - i fanali del ponte ci danno lume pieno . . . ci hanno a vedere di sicuro.

« Voga, Charlie, bertuccione ! - ordinò Paddy - un altro colpo di remo, e ci nascondiamo dietro quella nave della Compagnia... Se Dio vuole, arriveremo a buon porto, se no . . .

E s'interruppe, sospirò, e soggiunse :

« Dev'esser fredda l'acqua per un bagno, amatissimi miei ! . . .

Lo schifo abbandonò il mezzo del canale dove si dileguavano le tenebre, per entrare sotto l'ombra della nave. Era a circa cento braccia dai gradini dov'erasi fatto l'imbarco. Vennero gli altri due, e seguendo il suo esempio si ristettero anch'essi.

« Miagola, Snail, gattaccio ! - disse il capitano.

E tosto si partì dalla barca un miagolìo acuto e benissimo modulato. Dopo pochi minuti secondi s'intese un latrato dalla parte della riva.

« Maledizione ! - borbottò Paddy - siamo impediti . . . Ma già quel demonio di Saunie abbaia così bene, che non si sa mai se sia esso o qualche cagnaccio rognoso smarrito per le strade . . . Guaola da capo, Snail.

Fu imitato per la seconda volta il grido del gatto. Un altro latrato gli rispose.

« Non v'è da dir di no, - fece Turnbull - gli è Saunie . . . Il *Custom-boat* (1) è fra noi e gli scalini.

« Canaglia di doganieri! - aggiunse Paddy - come se noi facessimo il contrabbando! . . . Animo, bricconi, ci tocca virar di bordo e procurare di prender terra più su del ponte . . . Fortuna che cala il vento e torna la nebbia . . . A vogare da per tutto!

I tre battelli si slanciarono insieme, ma nel punto che quello di Paddy usciva dall'ombra, una mole nera passò innanzi alla poppa della nave della Compagnia.

« Ehi della barca! - urlò una voce imperiosa.

« Vira, Tommy! voga, Charlie! - fece piano il capitano.

Il legno corrispose agli sforzi dei due marinai, e corse dal lato della riva, ma un gravissimo grappino morse il bordo ed impedì momentaneamente il cammino.

« Tagliatemi codesto in due tempi, per l'inferno! oh miei bei compagni! - disse il capitano.

(1) La lancia della dogana.

Tommy diede con un'ascia un colpo da furibondo.

« È una catena! - mormorò indispettito.

« Ehi della barca! ehi! - fu ripetuto.

Nessuna risposta.

La catena che riteneva il grappino si stese, ed il battello fu tirato con violenza verso la mole nera, ch' era una barca della dogana.

Il capitano si buttò più giù il cappello e si mise alla cintura la mazza.

« Attenzione! - ordinò - Diavol mi porti se avevo voglia di prendere un bagno stasera . . .. Charlie, alzati, ti aggravi troppo sull' animella . . . Molla il cavo, Tommy! . . . e scappare come si può!

Fu un colpo da teatro.

Si aperse all' improvviso il fondo del battello; uomini e balle caddero nell' acqua. Il ferro della dogana non portò via che uno scafo vuoto e bucato.

Gli altri due legni profittando della confusione erano arrivati allo scalo, dove l' equipaggio dello schifo ammiraglio giunse quasi nel medesimo tempo.

L' acqua è ghiaccia, - disse il capitano ponendo i piedi sui gradini - ghiaccia sì, o che il diavolo mi trascini!

Non aveva perduto nè il bastone nè il cappello.

Snail si scosse come un can barbone bagnato, miagolò, e si cacciò sotto il pastrano di Saunie. Questi abbaiò.

Gli altri si caricarono su le spalle i colli, e pigliarono pei chiassuoli oscuri del quartiere della Torre, avendo cura questa volta di non passare davanti alla dogana.

Il buon Paddy O'Chrane, poi, se ne andò tranquillamente a casa sua, a mettersi un altro soprabito turchino ed un paio di calzoni di colore cannella come i primi, e indi si trasferì alla taverna delle Armi della Corona.

Nell'istante in cui egli entrava nel salotto, aveva avuto luogo una scena analoga a quella già da noi riferita tra mistress Burnett e la sua serva Suzannah. Quest'ultima opponeva ai modi collerici e clamorosi della padrona una calma che somigliava a disprezzo o apatia. La Burnett non era mai stata molto rinomata per pazienza; viepiù adiratasi alzò la mano, e questa cadde brutalmente sulla pallida guancia a Suzannah.

« Diamine! - pensò Paddy - con questo si ritarderà il mio grog.

Durante la gita nautica il cieco non si era mosso, e si era fatto porgere una seconda tazza di vino collo zucchero. Senza dubbio in-

tese il colpo, giacchè si alzò con impeto. Stese il collo, il suo volto per solito senza espressione diede indizio ad un tratto di una curiosità spinta persino a passione veemente.

« È una furia? - pensò - è una donna forte? . . .

Suzannah era in un' agitazione terribile. Aveva il sembiante alterato. Le si accese negli occhi un fuoco tristissimo. Siccome il suo robusto naturale si sdegnava per istinto contro sì fiero oltraggio, v'era da credere che fosse per balzare innanzi e percuotere; il suo corpo agile e musculoso si ritirò repentinamente come farebbe quello di una giovane e graziosa pantera nell'atto di scagliarsi sulla preda.

« Eh eh! - disse fra sè il capitano - scommetto uno scellino contro sei pence che la mia degna amica avrà adesso le sue. . . . È a parer mio, non ci sarà gran male.

La Burnett ebbe la stessa idea, poichè le sparì dalla gota il vermiglio cupo e tremò.

Ma la bella fanciulla frenando l'ira impetuosa s'incrociò con disprezzo le braccia sul petto.

Il cieco diede un sospiro di contentezza.

Suzannah senza dir parola traversò adagio il banco, e scese gli scalini della taverna. . .

Tyrrel gettò sulla tavola una *corona*, si

scordò di chiedere il resto, e se ne andò a tastoni.

« Animo! - fece Paddy - la mia degna amica l'ha scapolata buona... Suzy poi per grazia di quel diavolo di Tyrrel avrà almeno dove dormire per questa notte... Purchè egli non si rompa il collo!

Tyrrel arrivato in fondo al verone udì passi leggieri nella direzione di Thames-Street. Si mise tosto in cammino.

Il passo di Suzannah era regolare e batteva il terreno ad intervalli eguali. Ella non si affrettava. Al dubbio lume dei lampioni, la beltà delle sue forme giungeva ad una perfezione quasi ideale. Tyrrel la seguitava senza titubare, come se un misterioso istinto avesse rischiarata la sua notte profonda. Non andava più a tastoni.

All'uscire da Lower-Thames-Street Suzannah prese la stessa via, che i marinai, ed entrò nello stretto vicolo che guida al fiume.

Tyrrel le corse appresso.

« Dove andate, figliuola? - domandò con premura.

« Al Tamigi! - ella rispose senza fermarsi nè sollecitarsi di più.

Era la prima parola che Tyrrel la udisse proferire. La sua voce, dolce e grave, aveva

una grande somiglianza coll' espressione del suo volto: era bella, ma mesta.

« Al Tamigi! - ripetè Tyrrel - Pensereste forse a morire?

« Sì - replicò Suzannah.

« Perchè, figliuola? perchè?

« Perchè non ho nè speranza per l'avvenire nè asilo per il presente.

« Io vi darò un asilo, io vi renderò la speranza.

Suzannah non si trattenne.

« Molto spesso sono venute a me delle persone per parlarmi così . . . - ella disse - volevano comprarmi, senza dubbio . . . Voi di certo siete come coloro . . . io non sono da vendere.

« Dio mi guardi, Suzannah!

« Amo un uomo, - ella riprese - nè posso vendermi.

Tyrrel retrocedè attonito.

« Amate? - ei le chiese.

« Sì - rispose con affanno la vaga fanciulla.

E si accingeva a fare i pochi passi che la separavano ancora dal Tamigi. Tyrrel l'afferrò per il braccio, e continuò con una singolare emozione di curiosità:

« Sicchè se non amaste, non avreste vergogna a vendervi, Suzannah?

« Vergogna? . . . . quella ripetè - no. . .

« E dunque, che v'insegnò vostra madre? - esclamò l'altro stupefatto.

« Nulla . . . Io sono figlia di una donna che abbandonò la mia culla, e di un Ebreo che fu impiccato a Tyburn per aver rubato.

Suzannah pronunziò codeste parole in modo semplicissimo, senza sforzo.

« Dunque siete ignara di tutto? - riprese Tyrrel.

« No . . . - essa ribattè - so vivere.

Indi in un subito rianimandosi continuò con voce sonora:

« Mio padre era molto ricco avanti di essere impiccato! io imparai a adornarmi, a cantare, a danzare, a parlare le lingue del continente . . .

« Davvero, Suzannah? ... dici tu il vero? - la interruppe Tyrrel.

« Vado a morire - replicò freddamente la giovanetta.

Lo scarso lume di qualche lampada accesa in una casa vicina mandò un lieve chiarore sul viso ai due attori di questa scena. I finissimi lineamenti di Suzannah erano tornati nella loro tetra immobilità; ed all' incontro a Tyrrel brillava l'occhio di strano splendore.

« E se alcuno ti rendesse la vita che facevi da tuo padre, eh, ragazza?

« La mia vita? . . . la mia vita! - balbettò la leggiadra creatura - la vita mia di prima! . . . .

« Io te la restituirò, ti dico.

Suzannah mostrò di esitare alquanto; poi scioltasi da lui con un brusco movimento, passò la piccola distanza ch'era fra essa ed il fiume, dicendo: . .

« Sono già tanti che mi hanno discorso così! . . . no . . . . - il mio cuore è tutto di lui!

« Ma io, bambina, non ti chieggo il tuo cuore - gridò Tyrrel - io sono cieco!

Quei detti arrivarono alle orecchie della giovane nel punto in cui essa era già come in equilibrio più su dell' acqua. E si gettò all'indietro.

« Non il cuor mio! . . . . - ripetè - Cieco!... e allora che volete?

« Voglio la volontà tua.

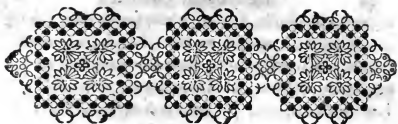
Suzannah abbassò sul seno la vaghissima testa.

« Un giorno . . . io caddi . . . mezzo morta per fame e stanchezza su la soglia di quella donna che pocanzi mi ha percossa . . . in cambio della mia libertà ella mi diede pane . . . pane e non altro! . . . posso tuttavia esser serva.

« Accettate! - domandò Tyrrel.

« Che devo fare?

L'altro si trasse di saccoccia una borsa ben fornita e gliela pose nella mano.

« Aspettare . . . Ascoltatemi bene . . . Io vi compro, non per me che son debole, ma per un'associazione ch'è terribile e forte ... Io vi conosco meglio che non vi conosciate voi stessa, e so quanto potete . . . Silenzio sul nostro incontro! . . . fedeltà . . . assoluta obbedienza . . . ecco i vostri doveri ... Questa sera ritiratevi dove volete . . . Domani a mezzogiorno, bussate alla porta indicata su questo indirizzo . . . (e le consegnava un foglio) vi sarà aperto, entrerete, e ordinerete... chè quella sarà casa vostra... Addio, Suzannah! mi rivedrete!

II.

LA QUESTUA A TEMPLE-CHURCH.

Nell' ora in cui il capitano Paddy O'Chrane mediante un tuffo sfuggiva alla lancia doganale, Stephen Mac Nab, Scozzese di nascita, medico di professione, ed in età di ventiquattro anni meno due mesi, prese sotto braccio le sue cugine onde condurle alla chiesa del Tempio.

Le cugine di Stephen Mac Nab si recavano così ogni prima domenica del mese a Temple-Church, per udire la predica del

reverendo John Butler e cantare dei salmi. La maggiore aveva nome Clary, la minore Anna. Il loro padre, uno dei giudici di pace della contea di Dumfries, dimorava a Lochmaben, e si chiamava Angus-Mac-Farlane..

Clary ed Anna erano le due più leggiadre signorine che veder si potessero. Il loro aspetto rammentava involontariamente quel rame dove Thompson ha tradotta in un modo graziosissimo una delle più gentili creazioni del nostro grande romanziere, Minna e Brenda Troil. Non avevano però la bellezza nuvolosa ed iperborea delle vergini del Nord ; erano veramente due figlie della Scozia meridionale , di portamento gentile e disinvolto, sorriso fine, occhio civilizzato. Soltanto, Clary aveva lo sguardo più fiero, la fronte più altera, il sorriso più malinconico : essa era Minna. All'opposto, Anna, timida e scherzevole insieme, avea conservata da fanciulla la sua fisonomia di bambina ; non vedeva altro che gioia e felicità nella lontananza della sua vita futura : niun pensiero di mestizia le aveva segnata di rughe la fronte noncurante ; il suo grande occhio nero, che rideva e brillava sotto le lunghe ciglia castagne della palpebra, non conosceva altre lacrime se non quelle che scorreno

senza amarezza e si tergono sulla guancia senza lasciare traccia nell'anima.... ella era Brenda.

Entrambe erano state allevate nelle idee della divozione scozzese. Pregare era la loro occupazione principale, e le cose di religione riempivano di loro il viver tutto. La madre di Stephen Mac Nab, ad esse zia, presso la quale abitavano, era pure scozzese e divota del pari. Non frequentavano la di lei casa se non alcune buone e caritatevoli *mistress*, poco però divertevoli, ed il reverendo John Butler, che pelle due sorelle nudriva affetto paterno.

Inquanto a Stephen, era un bravo giovane, il quale dopo avere studiato per cinque anni la medicina, esercitava in Londra, frattanto che il *Royal College* si compiacesse ammetterlo nel numero de' suoi dotti aggregati, e si credeva di conoscere a fondo la vita. Giuocava passabilmente il whist, portava benone il vestimento alla moda, e per un dottore in erba non era dei più pedanti. Amava dimolto le due cugine, cioè: Clary di amore o all'incirca, ed Anna di amicizia; ma quei due sentimenti non diversificavano in lui abbastanza per ch' ei potesse darne a sè stesso una spiegazione positiva. Noi nel definirli ci anticipiamo sul loro sviluppo, e

se aveste interrogato Stephen, di sicuro ei non avrebbe potuto dirvi altrettanto.

Comunque fosse, quella domenica di cui noi parliamo, mistress Mac Nab trovandosi indisposta, fu incaricato Stephen di condurre le signorine. Scese allegramente il marciapiede di Cheapside, e si sentiva superbo di avere a braccetto le vezzose sue compagne. Clary ed Anna si appoggiavano ciascuna ad un braccio di lui: Clary andava tacita e pensosa; qualche volta sorridendo macchinalmente o per compiacenza delle facezie del giovanotto; Anna ascoltava con la massima attenzione, nè rammentavasi di aver mai incontrato un uomo pieno di spirito come Stephen.

A misura che si appressavano alla chiesa, quest' ultimo perdeva alquanto il brio. Cinque annate di Università avevano grandemente rallentato l' ardore di devozione ch' egli ancora aveva portato in addietro dalla Scozia. Era sempre buon cristiano, ma una predica succeduta da parecchi salmi non gli sembrava promettere troppo diletto.

« Care cugine, - disse in un subito lasciando Fleet-street per entrare in Innel-Temple - sono pure stordito!

« E perchè? - domandò Anna.

Clary non aveva inteso.

« Mi sono dimenticata una gita della massima importanza per *il mio cliente.*

Stephen proferì queste parole con una certa enfasi. Quel cliente era il primo suo cliente.

« La farete domani - rispose Anna.

« Domani ? . . . sarà forse troppo tardi !

Clary guardò Stephen sorridendo, e fece un piccolo cenno col capo. Credè che il cugino avesse fatto un giuoco di parole.

« Bellissimo ! - disse.

Stephen alzò su di lei gli occhi attoniti.

« Che ci trovi di bello, Clary ? - esclamò Anna - Stephen assicura di aver da fare una gita importante . . . noi resteremo sole.

« Che male c' è ? . . . verrà poi a ritrovarci.

« Senza dubbio, - si sollecitò a confermare il giovane - sarà cosa di un momento.

Erano al verone della chiesa; Anna con qualche stizza lasciò il braccio del parente ed entrò, Clary la seguì, egli poi restò sotto la porta e si mise a riflettere :

« Clary ha delle distrazioni singolari, e mi pare che faccia con grande facilità il sacrifizio dell' alta mia protezione . . . s' entrassi anch' io ? . . .

Quando pure il nostro leggitore avesse a

prendere un'opinione sfavorevole di Stephen Mac Nab, il quale avrà nel nostro racconto una parte notevole, ci è forza confessare ch' ei non aveva da andare in verun luogo per interesse del suo cliente. La predica del reverendo John Butler lo spaventava, e non v' era altro. Era pensar male, ma vi sono delle grazie di professione per i medici di ventiquattro anni meno due mesi. Sicchè invece del sermone, ei progettava una buona chiacchierata al caminetto da qualche amico delle vicinanze, oppure una partita al bigliardo . . . o anche altre cose . . . Ma le distrazioni di Clary gli diedero da riflettere. Passò anch' esso la soglia, e introducendosi dietro alle colonne del coro si situò in un posto dove senza esser visto poteva esaminare attentamente e con comodo le due sorelle. Ancora ciò era mal fatto; bensì vi erano stati alcuni discorsi sopra un matrimonio fra Stephen Mac Nab ed una delle cugine a sua scelta, talchè egli aveva un poco il diritto d' impiantarsi come osservatore.

Temple-Church era stato pieno tutto il giorno. A quell' ora v' era in chiesa appena il piccolo gregge del reverendo John Butler composto quasi in totalità di donne. La piccola società attendeva nel coro all' orazione della sera, giacchè Temple-Church, uno dei

più vecchi avanzi dell'architettura gotica che sia in Londra, conserva l'apparenza e le distribuzioni di una chiesa cattolica.

Sul primo Stephen non vidè niente. Le due fanciulle genuflesse in mezzo a dieci file di donne erano assorte nella preghiera. Il reverendo John Butler, diritto nel piccolo pulpito ch'è annesso ad una parete della circonferenza del Santuario, recitava un salmo, cui ripetevano gli astanti. Quando il prete si tacque vi fu lungo silenzio, durante il quale ognuno si andò raccogliendo e continuò mentalmente l'orazione. Indi tutti si alzarono.

Soltanto allora Stephen potè discuoprire il viso delle due donzelle. Anna innanzi di sedersi per ascoltare la lettura rivolse nella folla un sorriso o due gentilissimi alle sue compagne. Clary non imitò il suo esempio, ma diede verso il pilastro a cui appoggiavasi Stephen uno sguardo indifferente, astratto. Nello stesso momento si scosse fortemente, chinò la testa, un improvviso pallore discacciò i bei colori dalle sue guancie.

« Oh, sciocco che sono! - disse fra sè Mac Nab - mi ha riconosciuto.

E per un moto naturale si nascose dietro alla colonna. Dopo pochi minuti secondi allungò di nuovo il capo con precauzione.

Clary si era mantenuta nella medesima positura. Benchè il ministro avesse pronunciate le prime parole del sermone, ella non si era assisa. Pareva che una forza misteriosa rendesse immobili tutte le sue membra, ed il suo sguardo penetrante e pien di fuoco non si distoglieva dal pilastro.

« Questa è singolare! - fece Stephen - non l'avevo mai veduta a fissare in tal modo . . .

Poscia rinnuovato due volte lo stesso artifizio, fece tra sè la seguente questione, che forse un altro si sarebbe proposta sino dal primo esperimento:

« Ma fissa veramente me?

Ad oggetto di assicurarsene fece velocemente il giro intorno alla colonna, e si trovò in faccia ad un uomo appoggiato conforme era egli poco avanti sulla pietra. Colui aveva gli occhi chiusi; gli appariva sul labbro un sorriso come indeciso.

Ed ecco impallidire e trasalire Stephen. Volse una rapida occhiata inverso Clary, ma questa ormai volgeva le spalle, si era messa a sedere. All' occhiata rispose Anna con un' altra di gratitudine, che voleva significare: « Alla buon' ora! siete stato poco tempo per la gita. »

Stephen sentì venirsi al cuore un' ambascia vera e profonda, forse la prima che

mai avesse sofferta. La sua coscienza, quel libro che ciascuno porta in sè e che si va sfogliando contro voglia, si aperse e gli mostrò un nome scritto in caratteri chiari a leggersi. Egli perdè in un botto quella quiete di noncuranza che resulta dalla non cognizione di sè medesimo. Clary, che aveva amata sino a quell'istante per così dire alle sue ore fisse e quando non aveva da fare di meglio, Clary gli apparve come la meta del viver suo, l'oggetto più necessario alla sua felicità. E non più titubanza, non un pensiero per Anna, nemmeno un sospetto che Anna avesse giammai potuto porsi a contrasto con la sorella. Amava egli Clary, lo sapeva, non più si rimembrava di quell'epoca remota (ch'era il minuto precedente) da cui lo divideva un abisso, di quell'epoca, diciamo, in cui egli non era consapevole della propria passione. Gli abbruciava la fronte, gli batteva di balzi frequenti il cuore nel petto, gli si offuscavano gli occhi pronti al pianto . . .

Ora dunque, perchè cotesta repentina manifestazione di un amore sino allora occulto e il di cui germe esisteva appena?

Egli è che qualunque passione sta sopita davanti ad una meta che può raggiungersi col solo stendere della mano; egli è che per

comprendere il prezzo di un tesoro fa d'uopo aver temenza di perderlo; egli è che Stephen aveva detto fra sè stesso: « Non guardava già me! »

Ei si rimase per alcuni minuti come annientato da quella mazzuolata. Il suo naturale fermo e positivo tentò ogni sforzo per farvisi superiore, e non vi riuscì. Alzò il ciglio colmo d'ira sull'individuo che reputava suo rivale, ed in fondo al cuore gli dichiarò guerra a morte.

Costui non se ne dava per inteso: stava con gli occhi chiusi; sul labbro manteneva il consueto sorriso.

Ebbe Stephen una grande tentazione di toccargli il braccio e trascinarlo fuori, onde provocarlo e finirla in una sola volta. Ma qual motivo addurre per la sfida? E d'altronde, quantunque Stephen fosse ciò che si chiama un uomo valoroso, ed avesse avuti parecchi duelli nei suoi cinque anni di scuola, in lui v'era dello Scozzese. La spada e la pistola gli sembravano mezzi azzardosi e poco sicuri in una disputa importante. Era di quei tali, accorti e logici nel loro rancore, i quali si battono volentieri per uno sguardo bieco, ma pensano che il duello sia compenso insufficiente e sovente derisorio. Faceva tra sè questa argomentazione degna

di un licenziato di Oxford : « X mi offende
« nei miei più cari interessi, io lo provoco,
« mi uccide : son' io vendicato ? »

Quivi il ragionamento acquistava nuova forza. L' individuo che si reggeva alla colonna, o che pel momento era l' X del problema che sopra, sembrava un modello di agilità e vigore di muscoli. Era un uomo di una trentina d' anni, almeno all' apparenza, statura alta ed elegante, e contegno aristocratico. Il vestimento, di perfetta semplicità ma di un gusto meraviglioso, somigliava all' abbigliamento dei nostri schiavi della Moda, siccome un quadro da maestro ha rela zione con la debole copia di un facitore di scarabocchi. Il suo volto poi offeriva un tipo rimarchevole di beltà maschile ed intelligente ; la fronte alta, larga, e senza rughe, ma sfregiata di su a giù da una cicatrice quasi impercettibile quando la sua fisonomia era in atto di riposo, era contornata da una superba chioma nera. Gli occhi non si potevano distinguere, ma sotto le palpebre basse pur s' indovinava il loro potere. Alla bocca ora schiusa alquanto dal sorriso, soprastavano sottili basette nere alla spagnuola , ed essa lasciava vedere una fila di denti piccoli e bianchi che avrebbero fatto onore alla bocca di una leggiadra signora. A questo insie-

me di fattezze, forse un pochino troppo delicate, davano maggior risalto due ciglia assai inarcate e di forma ardita, che gli davano un tal quale aspetto di fermezza ed alterezza. Reggendosi al pilastro in atto di abbandono, pareva che dormisse, e dormendo facesse un lieto sogno, e nel corso di questo si riflettessero sulla di lui fisonomia molte e molte sensazioni fugaci ma deliziose.

Stephen lo contemplò lunga pezza con rabbia. Egli si conosceva per bel giovanotto, ma neppure gli venne in idea che si potesse proporre un paragone fra lui e lo straniero. La sua gelosia gli mostrava colui ancora più perfetto di quel che fosse in realtà. Nel suo concetto, quell'indifferente, quell'uomo addormentato, acquistavasi forme e proporzioni straordinarie, fatali: era uno di quei personaggi, di profilo magnetico, che ne' romanzi vengono espressamente per ridurre a mal partito le virtù più invincibili; era Don Giovanni.... ed anche rimane in dubbio che Don Giovanni avesse così belle fedine, ed è certo che non aveva un corpetto tanto invidiabile.

Stephen non era neppure in grado di ascrivergli a difetto la piccola cicatrice che traversavagli la fronte; non la vedeva, quantunque la parte della chiesa in cui si trova-

vano risplendesse di vivissima luce. Infatti, perchè quella apparisse bianca e distinta, bisognava che la fronte prendesse un tal quale rossore mediante lo sforzo di una passione eccitata di repente. Ed in tal momento ella era anzi pallida e liscia come sarebbe quella di una bambina.

A caso disperato, Stephen si attaccò ai di lui occhi chiusi; se li figurò rossi e scerpellini; e trasportato da tale lusinga si stropicciò le mani esclamando:

« Può essere che sia guercio!

Quest' idea benefica lo calmò d' assai; e siccome la predica era sul finire, egli si allontanò dal bel cogitabondo, per osservare più comodamente il contegno di Clary nel movimento che avrebbe luogo in fra le devote.

Non sì tosto fu egli al nuovo suo posto, gli astanti si alzarono in massa. A Stephen passò tutta l' anima nelle pupille...

Nel levarsi in piedi Clary diede un secondo sguardo verso il famoso colonnino, ed ancor questo fu lungo e penetrante, e tutto fuoco. Stephen avrebbe dati sei mesi di vita per una occhiata simile. Volle vedere come vi corrispondesse il grave meditatore.

Oh! bizzarria! cotestui seguitava a meditare; non aveva alzate le palpebre, non aveva parte in nulla di quanto succedeva . . .

Stephen si sentì umiliato al maggior segno.

« Ei non la vede neppure! - balbettò fremendo di sdegno - ella si è innamorata, ed egli no! . . . Colui mi ha vinto senza saperlo! Dunque il *vincerlo* non era difficile!

L'implicita conclusione l'offese e gli fece venire i sudori freddi. Egli ebbe astio agli eroi di Surrey-Theatre, i quali hanno sempre in saccoccia dei pugnali per ammazzarsi da sè all'occorrenza.

Frattanto un sospiro sollevò il petto a Clary, che si girò con rincrescimento verso l'altare. Il ministro intuonò un salmo, ed un coro di voci purissime e dolci, in breve ricoperse quella di lui lenta e tremula.

Il pensieroso porse diritto e voluttuosamente l'orecchia come una lucertola accanto alla quale si suonasse il flauto. Sorrise meglio, il suo sembiante espresse un'estasi soave. Stephen lo considerava attonito. A misura che progrediva il salmo si scorgeva un che di più sensuale nell'attitudine dell'incognito; pareva esso trasportato in un dolcissimo incanto.

« Pei nostri infermi - disse alcuno dietro a Mac Nab.

Questi si volse, e ravvisò Anna che teneva la borsa da questuante, secondo la moda

che principia a riprodursi in talune congreghe protestanti.

Stephen nell'estremo suo affanno credè aver diritto di operare come un pazzo; si frugò nel taschino del panciotto, e spinto da un impulso di prodigalità da non definirsi gittò con romore ed una dopo l'altra nella sacca due *corone*. Anna lo ringraziò sorridendo graziosamente.

Dopo cotesto atto romanzesco di generosità, si rizzò, respirò forte, ma volse uno sguardo trionfante al misterioso rivale.

« Almeno in questo, - pensò - io ti sorpasserò, odioso incognito!

« Pei nostri infermi - ripeteva Anna soffermatasi davanti a quell'uomo riflessivo.

Questi si scosse ed aperse alquanto le ciglia. Nel mirare Anna, fece un passo indietro, recandosi la destra sulla fronte secondo fa chi si creda sedotto da una qualche illusione; e poi rimase immoto, fisse le luci sulle due fanciulle.

Anna, vergognatasi e diventata rossa, intendeva allontanarsi, ma il giovane cogitabondo la trattenne con un gesto pieno pieno di buon garbo, e trattosi di saccoccia un magnifico portafogli, ne tolse un *Banck-note* di dieci lire, e lo posò nella borsa dopo fatto un inchino profondo.

Stephen strinse le pugna in atto convulso e si morse il labbro sino a spremerne il sangue.

Aveva distinto sull' angolo del Bank-note, in lettere gotiche la parola *ten* (dieci).

« Dieci lire! e io dieci scellini! - borbottò.

L' altro seguitò per qualche tempo Anna con lo sguardo, mentre essa continuava la questua. Quando si fu perduta tra la moltitudine, egli sollevò ad un tratto il superbo personale, e si diè intorno un' occhiata . . . . la quale cadde indifferente e distratta sopra Stephen.

« Egli non è guercio! - fece tra sè quest' ultimo con angoscia.

Indi aggiunse:

« Ma dove diamine ho io veduta quella figura?

Invano ricercò tra le sue rimembranze. Dovette convenire che qualche somiglianza lo induceva in errore.

Lo sconosciuto non era losco, no! eh, tutt' altro . . . I suoi grandi occhi di un azzurro cupo raddoppiavano il pregio della sua fisonomia; lo sguardo era imponente e pieno di pensiero; nel tempo stesso lo smalto che attorniava la pupilla aveva quell' apparenza di asciuttezza senza lucido che secon-

do Lavater è indizio di sensualità calcolata ed illimitata.

Era già notte. La parte del tempio ove stavano i divoti era illuminata splendidamente; la navata e le parti laterali in completa oscurità. Il bel giovane interrotto nelle sue meditazioni si discostò dal pilastro a cui prima si appoggiava, e adagio adagio si avviò verso una delle parti laterali.

Nel medesimo punto si mosse un uomo mal vestito, di una cera da fórca, il quale aveva spalancati gli occhi nel mirare il biglietto di banca dato alla questuante. Costui invece di tener dietro al nostro pensatore prese dal lato opposto, per guisa che nella passeggiata che farebbero in giro tutti due si dovevano incontrare nel centro della navata, cioè nel luogo più buio e deserto.

Stephen aveva a ciò abbadato, e gli si affacciò tosto un'idea. Era a Londra da bastante tempo per sapere che la nostra civilizzazione è ormai così avanzata che i nostri malfattori si fanno un giuoco del sacrilegio. Credè per certo che si tenterebbe un assassinio. L'assassinio, qualora fossero fondati i suoi sospetti, avrebbe giovato ai suoi progetti; ma egli ancorchè non fosse un eroe da romanzo, era uomo di educazione e di onore. Quindi rigettando il sentimento egoi-

stá che sul principio lo aveva portato a rallegrarsi, si tolse dal suo posto e s'inoltrò sotto la volta, risoluto a porgere dove bisognasse lealmente soccorso al forestiero.

Questi camminava lentamente ; si fermava tra to tratto, e tornava indietro, e indi ricominciava il suo passeggio, come se avesse cercato da conoscitore il punto preciso e più favorevole per udire, perdutasi nella lontananza, la santa musica dei salmi. Poi alzava la testa, ed ammirava le misteriose ghirlande formate dai rilievi della volta, alle quali arrivavano pallidi riflessi dei lumi del santuario, mentre la volta stessa rimaneva immersa nell' oscurità. Esaminava estatico gli alti pilastri illuminati sopra un solo canto, e che quindi somigliavano ad una striscia strettissima di luce la quale scaturisse dal suolo e toccasse il legname. Ad ogni poco v'era per lui un nuovo aspetto più strano e più interessante. Quel gigantesco *caleidoscopio* variando all'infinito i suoi quadri oscuri spingeva oltre misura i confini della più bizzarra fantasìa. Il nostro sognatore non aveva fatto altro che cambiar sogno. Questo era tutto ricolmo di peripezie magiche ; egli vi s' immergeva deliziosamente, e seguitava sempre dimentico di sè e di tutto il mondo.

Stephen gli tenne appresso lunga pezza,

ma la navata era tanto al buio che a breve distanza gli oggetti sparivano. In una di quelle svolte che faceva il nostro meditante, Stephen lo perdè ad un tratto, e per quanto facesse non potè più scuoprirlo. Allora ei si slanciò dall' altro fianco del santuario per trattenere lo sciagurato nel quale supponeva un progetto sacrilego. E l'uomo mal vestito non fu più reperibile.

Stephen piombò in una perplessità estrema : doveva egli, per un semplice sospetto che a primo abbordo poteva sembrare a ciascuno assurdo, interrompere la cerimonia religiosa e far che la navata venisse illuminata ? doveva attendere avanti un grido, un segno, che gli dicesse ove occorreva di recar soccorso ? Il primo sistema era il più sicuro e il migliore, ma non osò adottarlo. Aspettò in preda ad una oppressione febbrile, e di quando in quando sembrandogli persino udire il grido rauco ed affannoso di una persona che sia ferita a morte.

La musica dei salmi continuava ad ascendere, armoniosa e santa, verso la cupola. Era uno strano e terribile contrasto fra i melodiosi suoni del santuario ed il silenzio funereo della nave, fra lo splendore dell' uno e la notte profonda dell' altra, specialmente allorchè si veniva a pensare che da

quel silenzio e da quella notte poteva ad ogni istante uscire un sospiro di agonia.

Il nostro bel pensatore, frattanto, ignaro del pericolo forse immaginario e della premura di cui era oggetto, procedeva nel suo giro. Era giunto a quel punto della navata cui ricuoprono grosse stuoie di giunco. Quelle stuoie precisamente avendo attutito lo strepito de' suoi passi, aveano fatto sì che Stephen perdesse di lui ogni traccia. In cotal luogo le note del canto religioso interrotte dalla doppia barriera dei pilastri e delle colonne dell'altar maggiore gli arrivavano spiranti ed impresse di armonia malinconica. Di faccia a lui splendeva il santuario; pareva che il crocifisso di marmo bianco sfolgoreggiasse di luce divina. L'incognito abbandonava senza ritegno tutto il suo cuore a quel soave concento. Richiamava le reminiscenze della sua cristiana giovinezza. Si riposava dalle fatiche di una vita forse agitatissima, forse colposa, in un'estatica felicità. Imperciocchè egli era fatto così: uomo di voluttà, poteva farsi Cristiano per un'ora onde assaporare le emozioni di un confuso misticismo; poteva essere talvolta benefico per aversi il contento che procura la beneficenza; era un uomo tutto di sensazioni, il quale sapeva trarre un godimento da ciascu-

na cosa e da ciascun evento; capace a un tempo del bene e del male; generoso per indole, entusiasta per natura, ma egoista per forza di occasione, freddo per calcolo, e di carattere da vendere l' intero universo per un quarto d' ora di piacere.

E l' energia che altri spendono affine di avvicinarsi ad una meta costante, unica, e da gran tempo bramata, egli la prodigava per assaggiare lieve lieve un godimento effimero, per soddisfare un suo capriccio, per levarsi una voglia; il capriccio soddisfatto cedeva il luogo ad un nuovo desiderio, ed allora cominciavano altri sforzi, sempre condotti a buon esito perchè erano possenti, ma ognora succeduti da spossatezza ed apatia, cui presto seguiva un' attività eccessiva.

Abbenchè la sua esistenza sino allora fosse stata soltanto una lunga serie di passioni appagate e di voglie contentate, il suo cuore ed i suoi organi aveano conservata una sensibilità che diremmo virginea. Egli prendeva l' amore a sorsi, come un amatore di vini ne va lambendo il più scelto; l' odio suo, quando per caso ne aveva, gli era caro; non avrebbe voluto quelle brutali vendette le di cui ferite si dirigono al corpo e si fanno con l' acciaro di un pugnale; ma era troppo forte per avere spesso occasioni di odiare:

quei che nol conoscevano lo ammiravano e lo amavano, quei che lo conoscevano non sapevano opporsegli e curvavano la fronte alla sua ferrea volontà.

In quel giorno aveva il ghiribizzo di meditare, e se ne pasceva allegramente. Intorno a lui ne abbondavano i soggetti; egli li assaporava alla guisa di un rettore o di un' autrice. All' indomani avrebbe fatto un sogghigno di disgusto nel ricordarsi le sue contentezze del dì precedente.

I devoti avevano intuonato l'ultimo salmo. Il nostro meditatore accorgendosi che stava per allontanarglisi dalle labbra la tazza, non voleva lasciarvi pur una goccia, e si stese sopra una panca per guardare e ascoltar meglio.

Nel sedersi gli sembrò udirsi dietro un lieve rumore, ma non vi badò. Peraltro basta una piccolissima cosa per far girare sopra la sua asse nebulosa quella banderuola che si chiama il pensiero. Insensibilmente, e senza ch' ei se ne avvedesse, altre idee gli si affollarono al cervello. L' immensa navata tenebrosa e solitaria ad un tratto gli si offerse sotto un aspetto lugubre. Gli ultimi suoni della musica sacra gli parvero atti a soffocare un rantolo di agonia ; l' ombra poteva celare dei malfattori, e mentre laggiù

si pregava Iddio fra lampade e ceri accesi, forse Satanno vegliava nella notte e ridendo guidava i cauti passi di un omicida.

Egli applicava la mente a queste nuove supposizioni, quando un altro rumore anche più leggiero ma più prossimo gli percosse l'orecchia. Era come lo stropicciare di un corpo sulla stuoia. Si stette immobile, ma il sogno si dileguò, ed il suo spirito restituitosi repentinamente al dominio della realtà esaminò con freddezza la sua situazione. Con un atto lento, continuo, impercettibile, girò il capo, e vide un oggetto quasi nero avanzarsi verso di lui strisciando.

« Questo birbante mi ha rubata la mia idea, » disse fra sè » vuole assassinarmi! »

Pure non si tolse di là, ed attese; dopo qualche minuto secondo l'individuo che così strisciava, cioè l'uomo mal vestito, si alzò d'improvviso e fece un salto avanti; ma il suo coltello quantunque diretto assai bene picchiò solo su la spalliera della panca. L'incognito si era sollecitamente tratto da parte. E lo sgherro, quando volle rizzarsi, si sentì stringere il pugno come in una morsa.

« Auf! - egli fece con un gemito doloroso - credevo che al mondo vi fosse un pugno solo come questo!

Accostò la faccia a quella dell'incognito.

Gli occhi di entrambe si erano abituati all'oscurità; si ravvisarono nello stesso tempo.

« Bob Lantern! - disse il bel meditatore.

« Grazia! Vostro Onore! - esclamò l'assassino inginocchiandosi - non vi avevo riconosciuto.

Suo onore lasciò libero il braccio a Bob Lantern.

Questi unì le mani in atto supplichevole:

« Mio buon padrone, mio buon signor Edward, con cotesto abito avete la vita sottile come una signorina... non vi riconoscevo . . .

« È questa forse ragione per assassinare . . . in una chiesa?

« Avevo fame, mio buon signore . . . voi non date spesso, e la vita a Londra costa molto caro . . . se fosse come laggiù in Iscozia . . .

« Silenzio! - interruppe imperiosamente Edward - che fanno i tuoi camerati?

« Poco o nulla . . . La vita costa caro...

« Venite domani, sarete pagato . . . ma per il diavolo! non più tristi colpi come questo maestro Bob!

Il signor Edward s'incamminò per andare dietro al coro. Bob lo seguitò, con le mani nelle saccoccie, e nell' attitudine di un

cane a cui il padrone abbia data di fresco una correzione.

Stephen infastidito si era recato nuovamente verso il santuario, dove i devoti si apparecchiavano alla partenza. Con indicibile stupore vide l' incognito ritornare accompagnato dall' uomo in cattivo arnese. Cessato il pericolo, ripresero vigore le prime sue idee di dispetto e di odio, ed egli quasi si pentì delle provate inquietudini.

Il signor Edward non meritava più in quell' istante che gli si applicasse l' epiteto di meditatore da noi datogli tanto sovente. Camminava alta la fronte e come uno che sia esente da ogni occupazione della mente. Si ristette alquanto davanti alla folla, e gettando via il guanto con cui aveva toccato Bob Lantern, intraprese la lunga e difficile operazione di fare entrare le sue dita in un altro.

Bob raccolse da terra il guanto usato e se lo mise in tasca. Era una meschina presa, ma vi sono delle genti che non vogliono vedersi perdere uno spillo, e Bob Lantern era uomo da pigliare nelle altrui saccoccie piuttosto che non pigliar niente.

Mentre si metteva il nuovo guanto, Falkstone adocchiò l' amabile questuante, ma non distinse Clary, che collo sguardo non

lasciava lui un momento. Stephen all' opposto vedeva soltanto Clary, e la gelosia gli faceva bollire il sangue.

Prima di partirsi, il signor Edward prese l'occhialetto.

« È veramente avvenente - disse facendo cenno a Bob che si appressasse.

Allorchè questi gli fu accosto, ei gli si chinò all' orecchio :

« Vedi quella bella fanciulla, laggiù vicina al pulpito ?

« Ne vedo parecchie.

« La più bella . . .

« È secondo il gusto . . .

« Quella che chiude il libro di orazioni.

« La questuante ?

« Per l'appunto. . . la seguiterai, e domani me ne dirai l' occorrente.

Bob Lantern fece un cenno affermativo. Edward si ritirò. Passò accanto a Stephen, ma non pose mente allo sguardo pieno d' odio che gli diede il giovane medico. Clary gli tenne dietro con gli occhi sino alla porta.

Appena egli era andato via, Stephen si slanciò incontro a Bob Lantern.

« Il nome di quell'uomo ? - gli gridò.

« Che uomo ? - domandò Bob invece di rispondere.

« Quello che vi parlava.

« Non è un uomo, - fece Bob con enfasi - è un signore.

« Il suo nome?

« Non so.

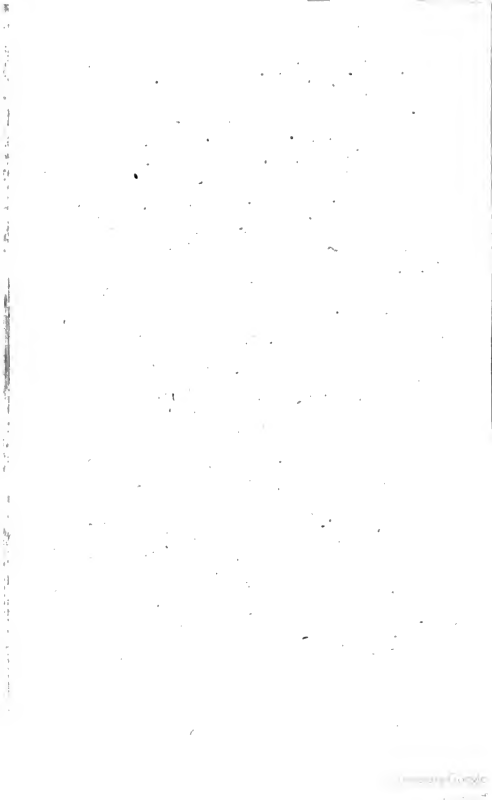
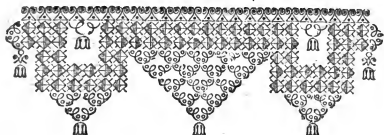
Stephen si cacciò le dita nel taschino, ne levò una sovrana, e la fece passare nella mano di Lantern.

« Oh! è tutt'altro - disse quest'ultimo riponendo in luogo sicuro la moneta d'oro - volete sapere il suo nome?

« Sì, sbrigati!

« Non lo so.

Indi fattagli quella specie di riverenza che in ogni paese è il modo di ringraziare degli accattoni, soggiunse:

« Dio vi benedica, mio giovane signore!

III.

LA COMPARSA DI UN *LEONE* (1).

In quella stessa sera v'era festa da ballo a Trevor-house Lord James Trevor, signorone per nascita e fortune, aveva rappresentata una brillantissima parte politica alcuni anni addietro. Dall'inalzamento del ministero *whig* egli se ne asteneva, e le sue sale erano il luogo di riunione dei più notabili fra il

(1) *Lion*... secondo dicesi oggi in Francia ed Inghilterra ad uomo oltremodo portato ai raggiri amorosi.

(*Il Traduttore*).

partito *tory*. Era vedovo, e viveva con sua sorella lady Campbell, la quale benevolmente erasi incaricata dell'educazione di miss Mary Trevor, unica figlia del conte.

Lady Campbell era stata vezzosissima nel 1820. Nel 183.., epoca della nostra storia, aveva perduta gran porzione della sua bellezza, ma non già il desiderio di piacere. Questo desiderio non si spiegava in lei mediante quelle maniere affettate e ridicole di cui i nostri romanzieri diplomatici, accortissimi osservatori, vanno caricando le civettuole dell'alta società. Non adoprava il ventaglio se non quando le bisognasse per darsi fresco al viso; non girava qua e là per la minima cosa sguardi languidi e singolari; non condannava i suoi amici a trascinarla nel rapido turbine del valser. La sua vanità era tutt'altra, e più fine. Donna di spirito e di gusto squisito, aveva deposta di buona fede ogni esterna pretensione alla giovinezza. Talmentechè, a rovescio del rimprovero che suolsi fare alle femmine dell'età sua, si era indotti ad esprimere contro di lei questa accusa inverosimile: « Lady Campbell si fa vecchia! »

Non basta però farsi vecchia perchè altri ci perdoni di non esser più giovane. Si presenta uno scoglio, il quale devesi necessaria-

mente evitare, sotto pena di essere e rimanere vecchia davvero, e lady Campbell lo aveva riconosciuto, e lo avea varcato da espertissimo piloto. Benchè astenendosi dai diletti della gioventù, li comprendeva, gli esaltava, ed anche occorrendo sapeva confessare con modo graziosissimo ciò che chiamava i suoi *rammarici*, per tal maniera che tutti domandavano il perchè tanto presto ella battesse la ritirata, domanda rara ed insieme lusinghiera!

Lady Campbell adunque nella società fra la quale viveva era una donna a parte, la di cui età restava estranea ad ogni discussione; sedeva in trono in mezzo a scelti crocchi dei quali era la regina e l'oracolo. I suoi cavalieri serventi erano il fiore dei giovani in più voga. E per quanto ella facesse, la gente non la rispettava, l'amava.

Era questo un glorioso resultato, ma forse non tutto se ne doveva ascrivere l'onore alle dotte sue manovre. Indipendentemente dal potere di attrazione ch'essa possedeva, esisteva presso di lei una certa calamita, di cui noi non dobbiamo dimenticare il potere.

Miss Mary Trevor aveva diciotto anni; era bella di quella beltà soave, ma gracile e come sparuta, il di cui tipo si trova sovente

riprodotto sulle tele del nostro Reynolds, e che talvolta si scorge dietro alle tendine di una carrozza con le armi, o sotto la nobile volta di Westminster. Aveva alto il personale, e lo teneva alquanto chino innanzi perchè troppo elevato. Una bianchezza trasparente formava il carattere principale della sua carnagione, che spesso si animava con una lieve tinta rosea, ma non giungeva mai al colorito, sintomo di sanità e di vigore, che i conoscitori chiamano *freschezza* ed i Francesi la *bellezza del diavolo*. La trasparenza della sua pelle si osservava specialmente intorno agli occhi, dove prendeva un leggerissimo riflesso di azzurro, ed in mezzo alla fronte e sulle tempie ove lasciava distinguere una sottile riunione di piccole vene cerulee. I capelli biondi estremamente fini le cadevano in delicate anella giù sulla guancia. Gli occhi, di un turchino chiaro, stavano di frequente mezzo chiusi, ed allora pareva che nuotassero in un campo umido e scintillante. Aveva il sorriso di una bambina, ma quando si faceva seria una piega lieve e tremula le arrivava da ciascun lato alla cima delle labbra, e dava alla sua bocca una tal quale espressione di sdegno.

Così era per natura miss Mary. L'educazione l'aveva fornita di nuovi pregi: sapeva

parlare e tacere; ogni suo movimento manifestava una novella grazia; tutto ciò che faceva era ben fatto ed opportunamente. Timida quanto bisogna, d'altronde ignara di ciò che le donne non hanno d'uopo di sapere, aveva imparato a mostrare di dubitare di sè, lo che è la modestia delle persone orgogliose; aveva appreso puranche a non dubitar mai del valore degli altri, a non mentire, salvo in casi di urgenza, ed a prolungare il suo sorriso molto tempo dopo che si era dimenticato quel detto che lo aveva fatto nascere.

Miss Mary era opera di lady Campbell. Debole di spirito come di corpo, era stata fra le mani dell'abile sua zia come un'argilla molle e facile a prendere ogni forma. Lady Campbell andava altera con ragione del proprio lavoro, ed era gelosa oltre misura del potere dispotico ch' esercitava sopra la nepote.

Miss Mary era figlia unica. Suo padre aveva, secondo i più, trentamila lire sterline di rendita, ma alcuni asserivano che la cifra reale delle sue entrate fosse assai superiore.

È da pensarsi che la erede di quelle fortune, la quale essendo povera avrebbe potuto essere amata per sè medesima, non

mancasse di adoratori. Infatti due anni innanzi, nell'epoca del primo suo ingresso nella società, l'aveva circondata ad un tratto una corte innumerevole. Alla comparsa di un nuovo astro ciascheduno per umile che sia si sente venire la speranza : si è veduto l'amore operare tanti miracoli! Ma a mano a mano che l'astro sorge sull' orizzonte, si dirada il circolo ; gli umili si rendono giustizia, ammenochè preferiscano intisichire di passione alla lontana, e vi rimangono soltanto i forti ; poi tra i forti si dispone la battaglia. E questa sarebbe superbo spettacolo, se comune non fosse e visibile gratis in ogni riunione dove si trova una erede.

La battaglia ha un resultato : la zitella sceglie, oppure per lei la sua famiglia. Allora si stringono da capo le file ; le ambizioni ormai vinte si tacciono ; umili e forti ritornano eguali ; tutti hànno parte ai raggi dell' astro, dacchè questo per essere ormai proprietà di uno solo non più teme gli attacchi degli altri.

L' esistenza sociale di miss Mary era passata regolarmente per quelle diverse fasi. Il forte tra tutti era stato un giovane, di moderati averi, ma d' origine principesca, figlio minore del defunto lord conte di Fife, e che portava il nome di Frank Perceval. Miss

Mary, o piuttosto lady Campbell, lo distinse, e tutti reputarono finito il combattimento; ma ad un tratto a ricominciarlo capitò un nuovo campione il quale lo riattivò alla lesta.

E qui bisogna dirlo, quel campione era nulla di meno che Rio Santo in persona.

La moda ha sovente inventate stranissime favole da cui il volgo si lascia illudere. Così per citare un esempio, Londra e Parigi credevano poco fa all' esistenza di quel genio che si chiamava Monsieur de Montrond. Ne favellavano i giornali, molti pretendevano averlo veduto, chi alle Tuillerie, chi dal principe di M.**, chi nei saloni del duca di W.**, e chi finalmente in qualche osteriaccia. Era in relazione con tutta la diplomazia europea, e frequentava tutti gli usurai dell'universo. Erano codeste audaci invenzioni e niente altro. I migliori istorici pongono in dubbio dal 1843 in qua l' esistenza di Montrond, e del suo bizzarro cameriere ch' era nel tempo stesso suo *proprietario*. Ed a questo proposito non lascerà più alcun dubbio una curiosa memoria che in breve dev' essere sottoposta alla *Regia Società di Letteratura.*

Ma tutti nel 183.. hanno conosciuto il marchese di Rio Santo, il marchese straor-

dinario, impareggiabile; tutti si rammentano della sua magnificenza orientale; tutti poterono sapere ch'esso spendeva tre milioni ògni inverno, cioè cinquecento mila franchi al mese, e che però non era un Nabab.

Un anno venne il Decembre senza che Rio Santo si fosse stabilito nel suo palazzo di Pall Mall. Poi giunse anco il Gennaio. Il *jockey-'s Club* si coperse di un velo la faccia; *Hyde Park* prese il lutto; i ballerini di *King's-Theatre* danzarono in onor suo un passo funebre. Era egli morto? o rovinato? Nessuno poteva dirlo, nessuno ne fu mai istrutto. E d'altronde, che importa? Le genti come Rio Santo hanno bisogno di vivere molto tempo? Passano un giorno, un'annata, in una città, e poi se ne vanno: ma resta di loro la memoria; avanti di pronunziare il loro nome quei che portano il frustino si levano il cappello; quando di essi si discorre le signore abbassano gli occhi cominciando un sorrisetto malinconico.

I più sono di opinione che un giorno Rio Santo tornerà. Noi per ora non siamo in grado di dare su di ciò il nostro parere.

Fattostà che nel 183 .. Rio Santo arrivò da Parigi, dove per quattro o cinque anni di seguito era stato il Re della Moda. Giun-

se seguíto dal suo esercito di lacchè, da' suoi cavalli di cui il minimo valeva per tre o quattro corsieri del celebre *pseudonimo* Conte di Cambis, dalle sue regie mute di cani, e da alcune dozzine di baronesse che si morivano di smania per amor del suo pallido volto e dei suoi occhi turchini sfolgoreggianti.

Per solito Londra non si scuote, non si agita, se non per cose importanti. I principi esteri, i figli d' imperatori, vi passano come non visti; i tenori più prodigiosi vi operano il *transit* del loro *ut* di petto senza eccitare la menoma rivoluzione. Per produrre molto effetto in questa città sorprendente e civilizzata, è d'uopo essere *Osage*, *Bayadera*, o almeno un capro con quattro corna. Rio Santo non era niente di questo, era soltanto un marchese. Eppure tre giorni dopo il suo arrivo, a tutti i piani di tutte le case di tutte le strade di Londra formava il soggetto di tutte le conversazioni. I palazzi del West-End parlavano di lui; i magazzini di Holburn e dello Strand facevano grandi pettegolezzi sulla sua persona; le Botteghe di Bishop' s' Gate echeggiavano del suo nome stroppiato: era l'argomento delle conversazioni a S. James, a Clare-Market, a Ritchmond, e negli stanzini di Smithfield.

E frattanto niuno potea vantarsi di aver visto quel famoso marchese di Rio Santo, di cui tutti ciarlavano. Passò egli nella solitudine della magnifica sua abitazione di Pall Mall i primi tre o quattro giorni dopo esser giunto in Inghilterra. Ma questo che monta? Nelle sale dell'una e dell'altra aristocrazìa v'era una ventina di giovani signori egregiamente vestiti, che cantavano le sue lodi su tutti i tuoni, e raccontavano di esso tali storie da far cadere in deliquio un intero *rout*; nelle riunioni di particolari, e fino nei crocchi de' gabinetti di dietro delle botteghe, esistevano onesti *mezzi-leoni*, graziosi adolescenti adorni di sproni, ma che al banco maneggiavano l'auna, i quali s'inginocchiavano al venerato nome dell'illustre marchese; in somma, in fondo alle taverne si trovavano ignobili bricconi, che tra due bicchieri di vino stroppiavano quel nome medesimo . . . E perchè? non sapremmo spiegarlo.

Or dunque, quando gli uomini parlano le donne fanno anche di più. E quindi il concerto sbalorditoio, che dal salone, dall'anticamera, dal negozio e dalla soffitta tramandava al cielo nuvoloso di Londra il nome mille fiate ripetuto di Rio Santo.

Ed ognuno si figurava il misterioso mar-

chese secondo la naturale inclinazione delle proprie idee. I mariti, ingannati dal suo nome e dalla sua fama, si aspettavano di vedergli il ferraiuolo rosso di Fra Diavolo, o almeno il cappello con le penne di don Giovanni; le donne indotavano il suo volto sconosciuto di quel non so che di funesto che lo scarto dei romanzieri dà a' suoi poveri eroi; le fanciulle lo vedevano in sogno, con l' occhio intento alla meditazione, la fronte tutta guasta, un naso da aquila, ed un sorriso infernale eppur divino; le vecchie serve finalmente s'immaginavano che avesse tre anelli di similoro ad ogni dito, una mazza di corno di rinoceronte, e sigilli e catene del valore di tremila lire sterline.

È da pensare quanto un tal mistero ed una tale incertezza aumentassero in ciascuno la brama di conoscere il marchese di Rio Santo. Peraltro quel desiderio non oltrepassava una certa latitudine sociale. Le genti di bassa condizione realmente si contentano di ammirare per relazione avuta i re della moda; quando un uomo di quel ceto incontra per caso il leone, - noi diciamo *il leone*, perchè questo monarca è sempre unico, ed i personaggi comunemente chiamati così dal volgo ci sembrano tutto al più brutti cagnuoli - non gli bada e tira innanzi, non

avendo ciò che bisogna per apprezzare le sue tremende perfezioni. La gran voglia che si aveva di mirare Rio Santo rimaneva adunque concentrata tutto al più nelle due aristocrazie emule, e solamente straboccava un poco nell' alta mercatura. Come se non vi fossero stati ancora motivi bastanti di rivalità, vi si mischiò la politica. Circolò nei club per solito ben informati una voce confusa: si diceva che il marchese era l'inviato segreto di una corte estera di prim' ordine; si assicurava essere la di lui missione confidenziale ed importantissima. Nessuno poteva affermare positivamente il fatto, ed appunto perciò il fatto passò per positivo e provato materialmente.

In conseguenza vi fu gara a quali avessero la prima sua visita, o i *whigs* o i *tory*. S' incrociarono trenta inviti, firmati da nomi strepitosi dei quali il minimo si aveva dietro un palazzo e molti milioni. Rio Santo non si diè fretta di scegliere; sì lasciò desiderare tutto il tempo convenevole; indi una sera, dopo la sua prima gita a Richmond si fece condurre a Derby-House.

Lady Ophelia Barnwood, contessa di Derby, era vedova di un cavaliere della Giarrettiera. La sua ricchezza avrebbe potuto stare a petto a quella dei banchieri di Tha-

mes-street. Avea venticinque anni, ed era reputata la più graziosa donna di King 's road, ch'è una strada lunghissima tutta popolata di donne graziose.

Quando fu annunziato Rio Santo, corse una tacita commozione tra le due file di signore che attorniavano le sale della contessa di Derby. La prima fila, delle giovani, si scosse per deliziosa curiosità; la seconda, delle attempate, avanzò le cinquanta faccie anziane al di sopra dei bei visetti della prima, all' incirca come fa la seconda linea stendendo il fucile sulle spalle del capo di fila nel fuoco di squadrone. Entrò Rio Santo. Parve un bell' uomo, ma qua e là alcune restarono un po' disappuntate perchè nel di lui insieme non v'era abbastanza di romanzesco. Sul principio fece meraviglia che quel marchese, certamente senza difetti, ma non avente nulla di straordinario, avesse potuto per tre anni togliere al nostro concittadino lord S.** lo scettro, o a meglio dire il frustino della *fashion* (1) parigina. Si sarebbe voluto vedergli una crovatta più incomprensibile, l' andatura più poetica, lo sguardo più impossibile a definirsi. In som-

(1) La moda, o piuttosto la galanteria.

ma l'impressione non corrispose pienamente alla generale aspettativa. Ma Rio Santo parlò. L'incanto operò tanto meglio e più presto inquanto che v'era stata contro le sue annunziate seduzioni una preventiva dubbiezza. Le giovani lady si lasciarono andare il cuore dietro alla corrente della sua elettrica favella, e le anziane ebbero rammarico del tempo avventurato in cui potevano sentirsi elettrizzare.

V'è nel mondo un pregiudizio stupido fra tutti i pregiudizî. Si crede che per essere re della moda basti esser ricco, bello, impettito, frivolo di carattere, ed assai spiritoso per dire delle graziose inezie. Grossissimo sbaglio! Il regno della moda è elettivo: quel trono non si prende se non per diritto di conquista. Se alcune volte vi si sono veduti seduti dei monarchi infingardi, dall' altro lato si noverano nella nota principesca della *fashion* dei nomi che la storia pronunzia rispettosa. Il primo *leone* conosciuto, Alcibiade, non era un personaggio volgare. In appresso, e non citiamo qui parecchi damerini romani tutti pieni di merito, troviamo Clodio e Cesare. Più tardi s' incontrano Francesco di Francia, il re cavaliere, Essex, W. Raleigh, Walpole, lord Byron, ed ai nostri giorni l'uomo di Londra, il conte d'Or-

say, non passa forse fra le genti che se ne intendono per una delle teste organizzate più vigorosamente del nostro secolo?

Ben tosto si dovette riconoscere che Rio Santo aveva una mente delle più scelte. Sapeva conversare, il che è raro, ma sapeva anche parlare. Il suo intelletto, forte e facile, tutto abbracciava. Egli era uomo grave ed uomo brillante. La sua eloquenza, pur ch'ei volesse, non aveva fine; e nonostante ei possedeva al supremo grado l'arte ch'è prima fra tutte: quella del silenzio.

Ed abbagliò generalmente il fasto regale da lui spiegato, non da scontista arricchito, ma da vero gran signore.

In guisa che a capo a poche settimane Rio Santo fu in Londra ciò ch'era stato in Parigi, l'uomo superiore, il sovrano, il nume.

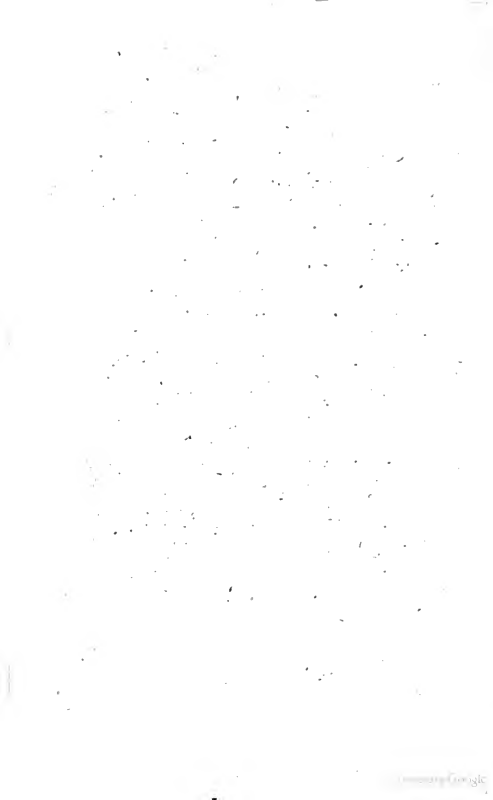
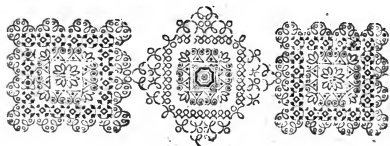
Verso l'epoca del suo arrivo in Inghilterra si erano introdotte nell'alta società varie nuove figure: erano soggetti di condizione elevata, con nomi che suonavano bene, e dediti ad un nobile tenor di vita. Fra questi menzioneremo il maggiore Borougham, sir Paulus Waterfield, il dottor Muller, il cavaliere Angelo Bembo. Essi conoscevano tutti chi più chi meno il marchese, il quale aveano veduto a Parigi o altrove;

ma nessuno di loro sembrava ammesso alla sua intima relazione.

La prima amante di Rio Santo in Londra fu per quanto si disse la contessa di Derby. Sino allora lady Ophelia aveva avuta la reputazione più invidiabile per una giovane vedova. Era secondo il sentimento di tutti una donna di ottimo gusto, di spirito delicatissimo, ma di cuore arido; finalmente una civetta delle più pericolose e meno facili ad attaccarsi. Era però - giacchè la civetteria non esclude le altre cose allorchè si sa adoprarla - una signora di buoni principî, che pensava bene e altamente, devota quanto bisogna esserlo, e che portava senza taccia veruna il nome del defunto suo sposo, uno dei più belli e nobili della vecchia monarchia inglese. Nel gran mondo, ove tante maldicenze s'incrociano con tante calunnie, lady Ophelia era passata invulnerabile; niuna macchia, per piccola che si fosse, aveva appannato lo specchio vergine della sua fama. Gli uomini l'amavano e la temevano, le sue rivali l'invidiavano e la detestavano. Venne Rio Santo; l'esistenza della contessa fu tosto avvolta in un inusitato mistero, cui le male lingue non tardarono a rendere sospetto. Ella avrebbe potuto difendersi, cioè alzare il velo, ed accordare come per lo pas-

sato tutte le ore de' suoi giorni agli sguardi della moltitudine. Ma era vero che amava Rio Santo; lo amava con l'amore che immancabilmente inspirava quel terribile don Giovanni, amor focoso, giovanile, inconsiderato, imprudente.

Rio Santo poi s'innamorava fortemente e presto. La sua passione ardeva troppo per poter durare. Depose a' piedi di lady Ophelia il suo cuore ch'era sincero, il suo genio un momento frenato, tutto l'esser suo, più che il suo essere, giacchè le promise l'avvenire. Ma Rio Santo, se non mentiva mai, s'illudeva, ahi! molto spesso. Si abbandonava all'amore senza ritegno, come quei fanciulli che prodigano ai compagni di divertimento i balocchi che possiedono per indi ripigliarli. Rio Santo così riprendeva tutto ciò che aveva dato all'amore. E non ne provava maggior rimorso che quei ragazzetti di cui dianzi parlavamo, perchè era sempre di buona fede. Era, conforme direbbero certi poeti, un naturale magnifico! . . .

Ma Dio vi guardi, signore e signorine, dall'incontro di Rio Santo!

IV.

COME SOGNANDO VIEN L'AMORE.

Tutta Londra *fashionable* si occupò per una settimana del matrimonio di Rio Santo con lady Ophelia Barnwood, contessa di Derby. Era questa una coppia bene assortita. Nulladimeno il matrimonio non ebbe luogo. Rio Santo dichiarò altamente che aveva fatti i passi invano. Taluni prestarono fede a questa protesta, altri crederono che avesse avuta anche troppo buona riuscita.

Rio Santo poteva dirsi allora totalmente

fissato nella nostra capitale. La fantastica superiorità che sul principio gli aveva data la fama era stata oramai messa a prova. Egli era decisamente degno della sua gloria. Le conversazioni facevano a gara per averlo; le due aristocrazie si contrastavano accanite la di lui preferenza. Esistevano vezzosissime mogli di banchieri milionari, che volentieri si sarebbero compromesse nella legittima speranza di far ingelosire le superbe castellane di Belgrave-Square. La rivalità fra società e società assumeva tutti i caratteri di una passione. Il marchese se ne passava tranquillo e sereno in fra quelle profonde nemicizie. Frequentava il West-End, perchè i costumi del nobile quartiere secondavano dolcemente le aristocratiche inclinazioni dell'indole sua; ma non isdegnava la *Città*, nè con maggior ragione le feste dei *whigs*. In sostanza l'*eclectismo* non è cattivo se non nella sciocca e pedantesca filosofia dei nostri collegi: è questo un vocabolo poco grazioso, ma necessario. La cosa ch'esprime esiste in ogni cuore che vuole e sa vivere. Inteso come si deve, nulla egli esclude, e neppure quella rigorosa e cavalleresca lealtà la quale muore per il colore di una bandiera o per lo smalto di uno stemma.

Rio Santo non era nè membro del Parla-

mento, nè artista, nè dottore; era forse di peggio che tutto questo, ma almeno sfuggiva a quei tre difetti. Per ispiegarci affatto, egli non era niente di ciò che si suol' essere nella nostra società segnata appuntino capo per capo alla maniera di una bottega da speziali. E ciò gli dava incontrastabilmente il diritto di far come l'ape: scegliere senza escludere.

Aveva per mestiere ostensibile d'esser marchese ricco di milioni, pieno di distinzioni. E noi non conosciamo mestiere più adorabile di questo. Ci sarebbe impossibile di ridire l'uso prodigioso di spirito e di diplomazia che fecero i due campi emuli per trarlo ciascheduno a sè. Vi furono delle giovani lady che si sacrificarono da vere Romane; v'ebbero delle lady di una certa età che combinavano piani miracolosi. Una *whigghessa* letterata andò sino a proporgli, con parole coperte, d'illustrarlo mediante un romanzo in quattordici parti di sei volumi in ottavo ognuna. Rio Santo apprezzò la premura delle giovani, ignorò i piani delle attempate, e regalò una pipa di Turchia alla letterata, pregandola d'illustrare tutti al mondo fuori che lui.

Frattanto ei conduceva la vita più rigorosamente alla moda che possa immaginar-

si. Egli solo dava dispoticamente il tuono per tutte le cose. I suoi detti arguti venivano citati con la massima compunzione. S' ei non ne proferiva, certe anime buone si facevano un dovere di attribuirgliene. Discorrendo di lui si era sempre sicuri d' interessare le donne; ed alcuni seduttori in riposo inventavano sul suo proposito bellissime storie, che andavano a provare a modo di chiavi false agli usci di tutti i salotti.

Gli si ascrisse un numero sì esorbitante di buoni incontri amorosi, che il novero di essi sorpassava il verosimile. Ma egli era segreto: così dobbiamo credere, poichè ogni avventura raccontata conservava quel mezzo velo d' incertezza necessaria al successo di un aneddoto, e mai non si potè addurre alcuna prova convincente in appoggio alle graziose maldicenze di cui egli era l' eroe.

Regola generale: il *leone* che ambisce al titolo di carnefice dei cuori non è un *leone* di buona razza; è inevitabilmente qualche quadrupede volgare, forse un asino rivestito con la pelle del re degli animali. Ora il marchese di Rio Santo era un *leone* vero, più leone di quanti ve ne fossero mai. Amava alle sue date ore, e dietro alla portiera, astenendosi dal pubblicare delle cose che con l' essere divulgate perdono il loro pregio.

Il fare altrimenti è agire da sciocchi. Rio Santo non si stabiliva già questo assioma, ma lo prendeva per norma di condotta, a sua insaputa, e perchè il bene, tutto il bene, era in seme nell' eroico suo cuore. V'era anche il male, ma soltanto quel male di essenza altera, da cui provengono il delitto ardito ed i vizi audaci. Inquanto a inclinazioni basse, vili, inquanto a ciò ch' è puramente vituperoso, o mescolato tra infamia e ridicolezza, Rio Santo era scevro da qualunque rimprovero.

Dopo la contessa di Derby, amò senza dubbio altre donne. Avremmo troppo che fare se dovessimo fissare a rigore il bilancio delle sue intraprese.

Un giorno incontrò miss Mary Trevor. Pensò che questa fanciulletta, pallida, di lineamenti appena marcati, di beltà quasi nuvolosa, era una persona non interessante. E forse non pensò neppur tanto. Mary però si sentì sconcertata alla presenza di quest' uomo la di cui bizzarra rinomanza metteva in soggezione i di lei istinti di timida debolezza. Si ritrovarono una seconda volta. Miss Mary cantò. La sua voce dolce ma senza estensione toccò leggermente l'orecchia di Rio Santo come un romor vano. Rio Santo parlò. La sua voce grave e sonora colpì do-

lorosamente l'udito a miss Trevor. E perchè? Ella non avrebbe saputo dirlo.

La terza volta, finalmente, erano ad un'accademia musicale nelle sale di lady Ophelia. Quella sera Rio Santo, pallido, taciturno, senza vedere si girava d'intorno gli occhi con distrazione. Miss Trevor assisa accanto a miss Diana Stewart, sua migliore amica, in un salotto da giuoco non ancora ingombro dai giuocatori, discorreva pianino. Diana era cugina, ed era stata compagna d'infanzia, di Frank Perceval; il quale per causa di un viaggio intrapreso stavasi lontano da miss Trevor sua fidanzata. Le due fanciulle, ci s'intende, parlavano di lui. Rio Santo, in piedi appoggiato ad una colonna a mezzo rilievo il di cui davanzale lo celava per metà, era a portata di udire e non udiva. Insensibilmente le due donzelle che sul principio avevano chiacchierato sommessamente cessarono da usare tali precauzioni credendosi lungi da qualunque indiscreto ascoltante. La loro conversazione ascese come un bisbiglio alle orecchie di Rio Santo. Esso non vi pose mente, e continuò a sognare, profittando con una tal quale avidità di quel momento di riposo che gli lasciava la curiosa attenzione della moltitudine.

Imperciocchè Rio Santo era un deciso so-

gnatore. Non pago degl' innumerevoli godimenti che la realtà gli procacciava, chiamava a sè sovente quei poteri occultati ad arte della sua organizzazione estremamente poetica, ed illuso dai chiamati spiriti si lasciava trascinare sul pendìo di qualche bel sogno. Aveva per questo i suoi dati giorni, e fra tutte le contentezze che assaggiava incessantemente col suo labbro sensuale questa contentezza era forse la più cara, quella che amasse più gelosamente. Sentiva con somma delizia avvicinarsi l'ora dell'estasi sua voluttuosa; vi s' immergeva senza ritegno e di tutto cuore, trovandovi in fondo un' ebbrezza quieta ed insieme indefinita che provocare non sanno le cose reali.

È superfluo il dire che Rio Santo comunemente non isceglieva il tumulto delle feste per addormentarsi nelle sue illusorie voluttà; ma il concerto e la sua meditazione non erano fra loro incompatibili. La melodia dell' orchestra lo conduceva in certe gallerie del palazzo incantato della sua immaginazione, ch' egli non visitava nel silenzio. I suoi sogni erano volentieri rimembranze; la musica faceva sorgere quelle liete reminiscenze, ove passavano come ombre dolcissime i confusi sensi di quel soave amore che per il primo fece battere il cuore e soffiò il

caldo suo fiato sopra l' indifferenza degli anni giovanili.

Nell' istante di cui ragioniamo Rio Santo sognava, e sognava d' amore. Scorgeva in quella lontana visione che l' estasi presenta agli occhi dell' anima, e che sembra una decorazione teatrale, scorgeva una bionda fanciulla, la quale alzava verso lui lo sguardo angelico, confidente, timido e tenero. L' orchestra accompagnava una melodia, tessuta sopra ad uno di quei motivi semplici e commoventi che trovano nelle selvaggie loro macchie i bardi inspirati della verde Irlanda. Avresti detto quell' aria avere un qualche rapporto diretto e reale con la giovanetta del sogno, e ciò poteva pur darsi giacchè si trattava di una ricordanza. Il volto di Rio Santo esprimeva una specie d' incanto misto a malinconia.

Quando l' orchestra coperse con gli ultimi accordi le ultime vibrazioni della voce del cantante, una lacrima colò fra le lunghe ciglia nere alquanto abbassate della sua palpebra.

« Mary ! - egli balbettava - mia dolce Mary !

« Povera Mary ! - esclamò nel punto stesso miss Diana Stewart, la zittella con cui s' interteneva miss Trevor.

Ed aggiunse ridendo :

« Lo ami dunque dimolto ?

Al nome di Mary Rio Santo aveva aperti gli occhi, ed il suo sguardo era caduto perpendicolarmente sul vago profilo di miss Trevor. Gli uomini, e fra questi tutti coloro la di cui immaginazione senza regola nè freno è usa andare errando ove la spinge il capriccio, e non essere mai soggetta ad esame, possono vedere il medesimo oggetto sotto aspetti diversi ed anco del tutto opposti. L'impressione del momento cambia per così dire il punto medio a traverso al quale essi contemplano. Fra le loro pupille e ciò ch' essi distinguono si fa una specie di refrazione misteriosa la quale può abbellire la bruttezza e la bellezza imbruttire. Rio Santo avea già veduta miss Mary, eppure gli parve di vederla per la prima volta. Forse il delicato e gentile sorriso di miss Trevor trovò posto nel sogno che allora dominava Rio Santo; forse qualche remota somiglianza venne a soccorso del nome di Mary onde recare al colmo l' illusione del marchese. Per questa ed altre ragioni, egli sentì che il cuore gli balzava e si slanciava incontro alla leggiadra fanciulla che dava opportunamente un corpo alla sua idea del momento. Ei se la divorava col guardo come una pros-

sima preda, e male avvezzo da' suoi successi neppur si occupò de' mezzi di trionfare.

Miss Trevor aveva esitato alquanto innanzi di rispondere alla domanda di Diana.

« Sono mesta dacchè è partito, ed aspetto impaziente il suo ritorno - disse alla fine.

Rio Santo assaporò adagio adagio l'armonia di quella voce che nel dì precedente non aveva curata. Ne ammirò la dolcezza; la sua stessa debolezza lo commosse, perchè andò a ricercare in un angolo oscuro della sua memoria qualche corda in riposo da più anni, e fece scuotere e sonare una nota obbliata.

Egli fe' un qualche movimento. Miss Trevor si volse, e la pallida guancia le divenne vermiglia, avendo ella indovinato che si era udita la sua risposta. Poi di nuovo assalita da quella tema che già l'aveva colta al primo aspetto del marchese, tremò dal capo ai piedi e strinse il braccio a Diana.

« Vieni - disse traendo l'amica attonita verso le sale dove si eseguiva il concerto.

« V'era forse un serpente dietro alla tua sedia? - chiese scherzosamente miss Stewart.

« V'era un uomo - balbettò Mary.

Diana si girò con impeto, ed incontrò le ardenti pupille di Rio Santo che seguitavano la sua compagna. Ella si fece seria.

« Come ti guarda! - disse con ingenua invidia - dal suo occhio sino a te v' è come un raggio di fuoco.

Mary tremò più che mai.

Rio Santo abbandonò la colonna e venne a stendersi sulla seggiola prima occupata da miss Trevor. Vi stette un pezzo, e non tornò dov' era la musica se non quando nel salone accorse folla di giuocatori.

« Povera Mary! - fece tra sè nell' alzarsi - d' allora in poi non ho amato così! . . .

Pochi giorni dopo Rio Santo fu presentato a lady Campbell ed a lord Trevor. Lady Campbell era atta propriamente ad apprezzare tutte le qualità del bel marchese; si sentì lusingata dalla iniziativa che questi avea presa presso di lei, e presagì che la sua importanza sociale verrebbe da ciò ad accrescersi d' assai. Infatti ad un tratto Trevor-house fu di moda, fu in voga. Tutti vollero esservi introdotti, ed i giovani gentiluomini che noi già vedemmo giungere a Londra quasi nel tempo stesso che Rio Santo furono tra i primi a richiedere tanto onore. E certo, il maggiore Borougham, il dottor Muller, sir Paulus Waterfield ed il bel cavaliere Angelo Bembo erano tali soggetti da non trovare in verun luogo la porta chiusa.

Appena ammessi in casa di lord Trevor, si posero essi attorno a lady Campbell a farle assidua corte. Quei quattro gentiluomini non mancavano di avere fra loro le relazioni superficiali che agevolmente si contraggono nel gran mondo, ma fra loro non regnava apparente intimità. Eppure sembrava che si fossero data l'intesa per agire presso lady Campbell a favore di Rio Santo...Era forse casualità...

D'altronde Rio Santo non aveva bisogno di aiuto. Più una femmina era spiritosa, e meno le riuscirebbe di sottrarsi alle seduzioni del di lui spirito; e noi crediamo aver già detto che per ispirito scelto e delicato lady Campbell non la cedeva ad alcuna. Ella fu presto e bene soggiogata. A capo a pochi giorni riguardò Rio Santo come un amico della famiglia; al termine di un mese non ci vedeva se non cogli occhi di lui. Siccome in fatto lady Campbell era la testa della casa di suo fratello, così tutti quanti subirono colà più o meno l'influenza del marchese, tutti, lo ripetiamo, ed anche la stessa miss Trevor.

Dobbiamo dire però che Rio Santo non agì direttamente su miss Trevor. Fu lady Campbell, che a propria insaputa si prese l'incomodo di disporre il cuore malleabile

della leggiadra nipote. L'amabile signora, tutta piena delle perfezioni del marchese, non poteva tacersi. La calda sua amicizia, la sua ammirazione, trasparivano da tutti i pori. Ella presentava Rio Santo a Mary come un soggetto da studio, un motivo ad analisi, un ultimo tipo, che conosciuto completerebbe la scienza del mondo. Era buono, essa diceva, buono ancorchè d'indôle superiore, il che rende la bontà una cosa sublime; faceva il bene, egli tanto potente per far male! ogni mese enormi somme cadevano dalla di lui mano nella borsa di qualche segreto ministro, e centinaia di sventurati ne ottenevano pane . . . Era incostante, leggiero in amore . . . questo chi lo diceva? rivali? bugia! donne? rancore! . . . E poi, perchè lo infastidivano con tanti omaggi? Doveva egli, a fin di conti, far caso seriamente di tutti quei favori sfacciatamente prodigati? . . .

E poi altre cose . . . talchè miss Trevor ebbe vergogna e rammarico della passata paura. Essa prese per Rio Santo una sorta d'ammirazione, alla quale si mischiava tuttavia un timore impossibile a definirsi, ma che non era però di repulsione.

Sapeva che Rio Santo l'amava. Quando una donna sa questo, e dall'avversione pas-

sa nulladimeno a qualche cosa da meglio che l'indifferenza, si può secondo la comune opinione degli osservatori scommettere che ella amerà. È questione di tempo. E noi vedremo se con miss Mary i nostri osservatori raddoppiarono la posta.

Una volta si sparse per Londra una ciarla stravagante e priva di qualunque verosimiglianza. Questa fece nitrire fortemente il *jockey'sclub*, e svenire tutti quanti potevano pretendere al titolo di *gentleman* da un'estremità all' altra della capitale. Le donne ne discorsero co' loro cicisbei, i mariti con le intime amiche delle loro mogli, i servitori ne cinguettarono fra loro.

Si diceva che Rio Santo volesse ammogliarsi; ammogliarsi come il più semplice dei mortali, finirla, spezzare lo scettro, sciogliersi gli sproni, cangiare in prosa la sua poesia, mettere sulla sua corona un berretto di cotone.

Era questo inventato senza garbo, ridicolo, impossibile!

Era vero.

Allorachè si sparse una tal voce, Rio Santo aveva chiesta la destra di miss Mary Trevor.

Contro il suo solito, aveva incontrati varî ostacoli, fra i quali il minimo era da non di-

sprezzarsi. Prima di tutto, lady Campbell che era la stessa lealtà ricusò non ostante la sua buona volontà di aiutare il marchese. Era opera di lei lo scambievole amore di Frank Perceval e della nipote; ella aveva con molta fatica disposta la loro unione: abbandonare gl' interessi di Frank assente sarebbe stato assoluto tradimento, e lady Campbell n' era incapace. In secondo luogo, lord James Trevor, vecchio gentiluomo di fede cavalleresca, aveva data a Frank la sua parola. Terzo finalmente; miss Trevor amava quel medesimo Frank Perceval.

Sicchè egli ricevette un rifiuto con triplice motivo.

Internamente non si inquietò molto, perchè la lunga sua abitudine a riuscire non gli permetteva di disperare; ma si fece comparire sul viso una grande mestizia, baciò con iscoraggimento la mano a lady Campbell, e si ritirò in fretta alla maniera di uno che tema di mostrarsi debole contro la sventura.

Tornato alla propria abitazione, stabilì nella sua testa il più sorprendente regalo da nozze che avesse mai potuto sognare l' immaginazione infiammata della più vana fanciulla.

Lady Campbell era dolentissima. Si pen-

tiva amaramente di aver dato parola a Frank, il quale era sicuramente un uomo di gran distinzione, ma un nulla poi a paragone di Rio Santo. Però i rammarici sono cosa inutile all'ultimo segno, e lady Campbell non aveva per costume di perdere il tempo. Si adoprò con la mente, e fu vano; cercò dei mezzi, e non ne trovò. Fortunatamente le donne di spirito ingegnoso hanno sempre ai loro comandi una suprema risorsa, quella cioè d'illudere sè stesse.

Lady Campbell che si angustiava potè credere naturalmente che Mary si disperasse. Ciò non era per l'appunto esatto, ma bensì possibile. Ammesso l'affanno di miss Trevor, il suddetto affanno poteva interpretarsi in più modi: era lecito di scegliere, e lady Campbell scelse. Disse fra sè che Mary amava, che amava Rio Santo, e che il rifiuto sofferto da quest'ultimo cagionava tutto il dolore della ragazza.

Se lo disse parecchie volte senza crederlo, ed alla fine vi credè. Credendolo, aveva senza dubbio diritto di associare altri alla sua opinione. Ed a chi comunicare le sue idee se non alla cara nipote, alla figliuola sua per adozione?

Alle prime parole su tal subbietto, Mary

restò di sasso. Ma lady Campbell era tanto di buona fede, ed aveva tanta eloquenza! Mary, debole ed avvezza a non interrogare rigorosamente il fondo del proprio cuore, assuefatta ancora a far sue senza previo esame tutte le idee della zia, si lasciò persuadere.

Può parere strano il fatto, ma si presenta ogni giorno.

Allora lady Campbell si trovò sollevata. Riacquistò tutta la sua serenità. Conveniamo pur noi che la situazione era molto cambiata. Non più di lei si trattava, ma di sua nipote. Ella, sarebbe stata colpevole dando ascolto alle proprie impressioni a segno da mancare alla parola data, ma la nipote! In coscienza, per esagerata lealtà non si può mica sacrificare così la felicità di una giovanetta. Lungi da aver più titubanza, si reputò impegnata dall' onore; ciò che le era sembrato debolezza le parve un dovere; riflettè che in simili circostanze non bisogna restare a mezza via, e che per lei diveniva un obbligo di sostenere meglio che potesse Rio Santo.

Cosa curiosissima si è, che lady Campbell stimò in questa occasione aver da fare a Mary una bellissima predica sull'incostanza. Ma data ormai alla morale questa soddisfa-

zione, promise a miss Mary di secondare i nuovi suoi amori, e senza badarvi intuonò un cantico in lode di Rio Santo.

Miss Trevor, per dire il vero, era in una specie di sbalordimento continuo, faticoso, tormentoso. Rio Santo avea fatta su di lei una singolare impressione, la zia la chiamava amore, doveva essere amore.

Eppure in fondo al cuore le rimaneva l'immagine di Frank Perceval. La misera Mary esitava, non sapeva, e voleva appena sapere. Oppressa dalla infallibilità di lady Campbell, che per essa non era contrastabile, consigliata d'altronde dalla debolezza del suo carattere, si addormentava nel dubbio stranissimo e quasi fantastico. Ne soffriva in silenzio e senza cercar rimedio; faceva alcune fiate, di rado, uno sforzo, non per opporsi, ma per soffocare il mormorio del proprio cuore e barattare pel riposo dell'apatia la perduta tranquillità.

Restava da vincersi l'opposizione che a quei nuovi progetti farebbe per certo lord Trevor, fedele come l'acciaio, e memore dell'impegno preso. Direttamente, faccia a faccia, non v'era da pensarvi. Ma questo, sia detto fra il leggitore e noi, era il meno. Quando si è pervenute ad ingannare sè medesime, a rubare la coscienza di una fanciul-

la, ed a conservare la pace dell'animo, si può a ragione lusingarsi di far perdere la testa ad un vecchio gentiluomo il di cui piede con gli stivali calpestò più volte i campi di battaglia che i tappeti delle officine diplomatiche.

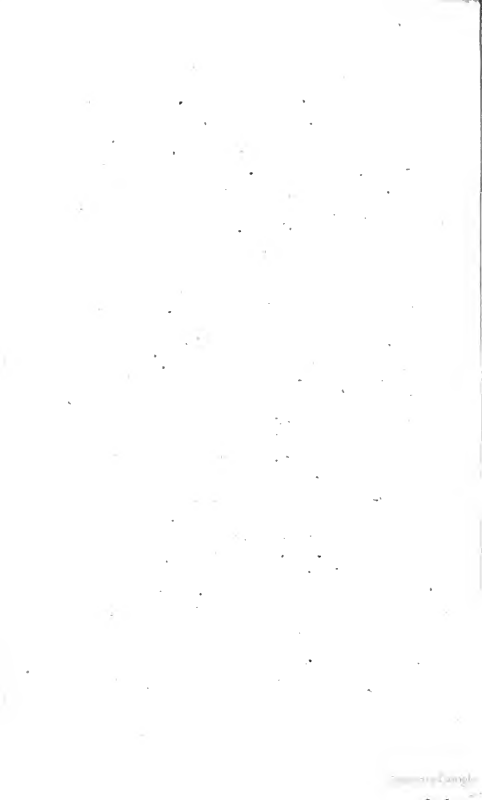
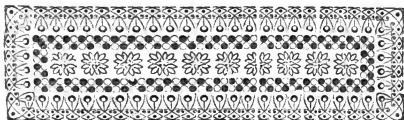
Rio Santo fu ammesso a dichiarare i suoi sentimenti a miss Mary Trevor, la quale in tutta la notte seguente si sognò Frank Perceval.

Bisogna confessare che questo giovane *nobleman* aveva scelto un cattivo momento per viaggiare. Così si fa comunemente alla sua età, quando i genitori onde provare a tutti la loro superiore saggezza differiscono una unione bramata col pretesto che non è ancora tempo.

Povera saggezza! povero pretesto! V'è un momento solo per esser felici. Quando si lascia passar quello dicendo *non è tempo*, o altre sciocchezze, il diavolo se la ride e segna un punto. Frank Perceval accolto da tutta la famiglia Trevor era fidanzato quasi officialmente di Mary. Ma Mary era tanto giovane! . . . Fra un anno, gli dicevano... Frank domandava fra sè stesso come potrebbe aspettare tre cento sessantacinque giorni senza morire settecento trenta volte. Un suo amico - mentre allorchè un uomo si deve

rompere il collo un amico ve lo aiuta sempre - gli consigliò di prendere la posta e andare a vedere la Svizzera. Frank andò a veder la Svizzera. Ci stette un anno, nè più nè meno, e ordinò i cavalli da posta a Ginevra in maniera da essere a Londra appunto nel giorno trecento sessantesimo quinto.

Non si può essere più puntuali di così, ed il caso gli doveva una di quelle buone fortune che talvolta riserba agli amanti viaggiatori: per esempio, trovare a casa sua nell'arrivare una lettera della sua bella, ravvisare le sue care fattezze nella prima persona che s'incontra ec. ec. Frank sperava qualche cosa di questo genere, poichè nel venir su per il Tamigi, quantunque cadesse la nebbia, mentre ei passò sotto il *tunnel* interrogò collo sguardo lungo tutto il tragitto le barche che andavano e venivano da Grenwich. Non vide se non faccie sconosciute, cappelli di cuoio, giacchette da marinari, ed anche sui ponti dei battelli a vapore molte vecchie signore provviste di cagnolini, lo che lo interessò pochino. In compenso, nell'istante in cui giungeva alla propria dimora la governante gli diede una lettera in data di otto giorni avanti, che l'invitava a passare la sera a da lord James Trevor.

Frank ebbe tempo soltanto da vestirsi. Quella sera stessa aveva luogo la festa da ballo a Trevor-house.

V.

LA FESTA DA BALLO.

Trevor-house, edifizio signoresco situato in Norfolk-street, ed uno dei pochi palazzi particolari di Londra che la squadra dell'ingegnere ispettore delle strade non abbia oltraggiosamente allivellati, inalza tra giardino e cancello la superba architettura del suo fabbricato fiancheggiato da due bracci che sporgono in fuori. La facciata principale dà sopra magnifici boschetti, oltre ai quali si estende una piazzetta erbosa circondata da

un bosco di arboscelli destinati a nascondere il muro che separa il giardino da Parklane: questo giardino di grande estensione è renduto anche più vasto mediante la dotta disposizione del suo disegno. È in somma una splendida abitazione, la quale fa ripensare con rammarico alle magnificenze dei tempi antichi e riguardare con disprezzo i piacevoli e comodi tugurî che compongono Londra moderna.

In quella sera le alte finestre della facciata erano molto illuminate, e le povere sentinelle incaricate di far la guardia alla statua colossale di Achille eretta in onore del duca di Wellington dovevano vedere a traverso ai rami sfogliati degli alberi i fuochi delle lumiere mitigati dai trasparenti parati. Quelle sentinelle avevano perciò anche più freddo ai piedi, - poichè l'uomo è costituito sì generosamente che l'altrui bene raddoppia la sua miseria - battevano le suola con mal'umore su l'arena di Hyde-Park, e si stropicciavano con la lingua le basette, pensando che Dio essendo giusto, i lord dovrebbero qualche volta montar la guardia, intanto che il soldato inglese bevesse il ponce gelato nei bicchieri di cristallo e mangiasse i pudding che si danno nelle *conversazioni.*

Era suonata l'ora del ballo, le sale si empievano poco a poco, e l'orchestra diretta da Angelini - quel re della quadriglia che il francese Jullien non aveva ancora balzato dal soglio per maneggiare invece dello scettro *metronomico* il bastone mal tagliato del suo regno della plebaglia - cominciava con accordi indecisi e timidi. La danza non era principiata, ma la fila di sedie situate intorno alle stanze si andava occupando; specialmente il salone principale dove stava lady Campbell presentava digià un bellissimo colpo d'occhio, e sembrava un canestro mezzo pieno che aspetti soltanto pochi fiori a colmarlo.

Si ciarlava. Lady Campbell e miss Trevor, attorniate da un gruppo numerosissimo che andava sempre rinnuovandosi, salutavano, sopportavano un complimento, rispondevano, salutavano di nuovo, e poi da capo... Tale è il gradevole impiego delle padrone di casa in occasione di una festa dalle dieci ore a mezzanotte. Inquanto a noi avremmo più genio a stare in sentinella per quel medesimo spazio di tempo appiè della statua di Achille, ma le padrone di casa non hanno luogo di scegliere.

« Fatemi grazia di permettermi, signora . . . - disse il giovane visconte di Lantu-

res-Luces, alzando la destra di Lady Campbell sino a mezza polzata di distanza dal suo labbro e facendo mostra di darvi un bacio - Signorina, fatemi grazia di permettermi . . . Avete, dico sul serio, un ventaglio meraviglioso ! . . .

« Visconte, - disse lady Campbell sorridendo - siamo alla settima volta che il ventaglio di mia nipote vi fa meravigliare . . .

Le persone ch' erano intorno alle due signore in quell'istante non poterono astenersi dal ridere dimolto, perchè pareva che quel detto avesse qualche pretensione all'arguzia. Il visconte di Lantures-Luces rise anche più forte e per più tempo che gli altri.

« Adorabile ! - balbettò, frastagliò - sette volte . . . grazioso ! sette volte grazioso !

Ma qui la gente non rise, il che sorprese assai il visconte, e questi sconcertato borbottò chinando il mento sul *giabò* :

« Dico sul serio !

Lady Campbell fece tre o quattro inchini a diritta e a sinistra per porre a giorno il suo conto corrente di saluti ; diede la mano a lady Ophelia Barnwood contessa di Derby ch' entrava ; e Mary abbracciò Diana Stewart, la di cui madre si era appunto fatta annunziare.

« Sir Paulus, - fece lady Campbell ad

uno di quei che giungevano - ci racconterete qualche novità.

« Corre voce - rispose sir Paulus Waterfield - che il marchese di Rio Santo rinnuovi le sue carrozze e la sua mobilia.

« Dite davvero? - domandò il visconte - non sono tre mesi che ha rifatta la casa da cima a fondo.

« Ha le sue ragioni.

« E il caro Rio Santo non me ne ha detto niente! - brontolò il visconte di Lantures-Luces, il di cui ghiribizzo era di passare per il Pilade del marchese.

« E che ragioni? - cominciò lady Campbell.

« Un matrimonio - replicò il maggiore Borougham - Questa è la gran notizia del momento.

Mary perdè il sorriso adattato alla circostanza e che si era obbligato sul labbro. Ad un tratto le abbruciò la testa ed ebbe freddo alle mani. La zia la guardò sott'occhi.

« Come ella lo ama! - pensò.

Miss Trevor rifletteva a Frank Perceval, che non amava più giacchè così era pattuito, ma che dalla mattina alla sera occupava i suoi pensieri in concorrenza con Rio Santo... giacchè ella era giunta a dare al marchese la metà della sua mente se non del

suo cuore. Rio Santo aveva prodotta su di lei un' impressione difficile a spiegarsi, che non era amore ma spesso ne aveva i sintomi. Talmentechè con l' aiuto dei consigli di lady Campbell, Mary mal conoscendo e non sapendo in somma definire il sentimento inspiratole dal marchese, poteva dubitare, poteva anche credere, e pigliar per amore la sua preoccupazione di ogni momento. Ma secondo ciascuno si figura, quella credenza fittizia non coglieva se non che la mente della donzella, nè era capace di attaccare il suo cuore, il quale neutrale in quei mistici dibattimenti serbava ascosa ed occulta la prima sua tenerezza. Lady Campbell aveva messa la sua parola come una grossa benda fra il cuore e l' intelletto della nipote. Il cuore acciecato si era irrigidito in un sonno di apatía. Mary viveva soltanto per la testa, ed in questo senso era tutta di sua zia, vale a dire di Rio Santo.

E la testa, così prevenuta, rimaneva ostile al cuore, tacito ma ripieno di una ricordanza. Mary molestata dalla confusione faticosa ch' era in lei, s' irritava contro la sua memoria troppo fedele, e respingeva l' immagine di Frank come un importuno tormento quando non l' accoglieva con carezze e trasporti. In cotal guisa l' animo suo errava

irresoluto in una sorta di laberinto, dove il solo suo arbitrio avrebbe potuto farle le veci del filo di Arianna ; ma era là attenta lady Campbell a stringere di continuo la benda, e ad aggravarsi sul debile carattere di Mary con tutto il peso della tirannica sua superiorità.

Così sono le donne di spirito : piuttosto che non governare gli altri rinunzierebbero a governare sè medesime. Lo che sovente sarebbe molto ben visto.

Dunque, noi lo accennammo, lady Campbell ebbe un tal quale impulso di allegrezza nel mirare il turbamento di Mary che tutta manifestava la vivacità dell' amor suo. Ciò pensava lady Campbell. Ma s' ingannava. Il turbamento di Mary nulla manifestava, fuorchè una crise del suo patimento confuso continuato. Essa aveva capita l'importanza delle voci che correvano relativamente al marchese ; aveva compreso che si appressava l' ora in cui bisognerebbe agire e risolversi, e il vacillante suo naturale veniva meno a quell' urto, e soffriva alle cento volte il mal' essere che prova qualunque giovanetta sul punto di accogliere definitivamente l' uomo che dev' essere suo sposo.

Ebbe pietà di lei lady Campbell, e non domandò il nome della fidanzata di Rio Santo.

« Il marchese è cambiato di molto - fece il cavaliere Angelo Bembo.

« Non si riconosce più - aggiunse il maggiore Borougham.

Sir Paulus Waterfield disse qualche altra cosa analoga, e il dottor Muller fece udire quel brontolío gutturale con il quale le trachee germaniche esprimono la loro approvazione.

« E che ci trovate nel caro marchese ? - chiese il visconte.

« È innamorato - risposero in coro i quattro gentiluomini che abbiamo già nominati.

« Per tre giorni - fece il visconte gettandosi sotto il braccio il cappello da piegarsi.

« Per tutta la vita - ribattè gravemente il maggiore.

Miss Mary Trevor ebbe un trasalto di orgoglio, ma un brivido di angoscia : l' orgoglio era da figlia d' Eva, e forse non si sarebbe trovata in tutta Londra una sola donna che potesse astenersene allo scorgere a' suoi piedi Rio Santo ; l' angoscia era una vaga protesta del cuore, una specie di risveglio, di grido prima represso della coscienza.

Il visconte di Lantures-Luces diede in uno scroscio di risa lungo e clamoroso quanto lo poteva concedere il luogo.

« Oh! delizioso! - esclamò - dico sul serio! . . .

Cominciava la danza. Il cavaliere Angelo Bembo prese per mano miss Trevor onde condurla alla quadriglia. Fuvvi un movimento generale; si mischiarono i crocchi disseparati; lady Campbell senza perdere la sua corte mascolina ebbe attorno un circolo di dame, di quelle signore che formano un termine medio, una divisione tra la parte attiva e la passiva di una festa da ballo, tra la vecchiezza e la gioventù, di quelle finalmente a cui la legge sociale non vieta ancora a rigore la danza, ma che non osano ballar sempre. Tra queste femmine ve n' hanno talune avvenentissime; ed una di esse fu che somministrò al narratore francese Balzac il tipo della sua donna di trenta anni, la quale ora che noi ne parliamo va crescendo di grazie, di seduzioni d' ogni sorta, e compie l' anno suo quarantesimo quinto.

La conversazione andava innanzi, frivola, maldicente e spiritosa. Lady Campbell vi metteva della leggiadria, il visconte esclamazioni dilettevoli, il dottor Muller note rauche e sfrenati *tedeschismi.*

« Davvero, quando il nostro marchese è assente - osservò lady Campbell con tuono impercettibile di dileggio - il signor di Lan-

tures-Luces è la Provvidenza delle nostre riunioni.

« Perchè pone il signor visconte al secondo ordine ? - domandò una baronessa.

« Sicuro ! - aggiunse la moglie di un pari - il marchese dovrebbe insuperbire del confronto.

« Ah signore, signore mie ! . . . - balbettava Lantures-Luces - di grazia . . . abbiatemi riguardo . . . sono troppo amico del caro marchese per pretendere . . .

« Oh ! modestia no, visconte ! avete sempre serbata qualche spiritosa storiella . . .

« Qualche curioso aneddoto . . .

« Qualche finissima maldicenza . . .

« Ah, signore, signore mie ! mi adulate . . . dico sul serio . . .

Il visconte si svaporava nelle gioie della vanità ; non reggeva più, era nel cielo ! . . .

Era egli un francesotto, di media età, statura ordinaria, viso comune. I suoi capelli cresputi ed unti di pomata gli si arricciolavano a ferro di cavallo più su della fronte bassissima, secondo quella moda senza garbo detta alla *Louis Philippe*. Nel vestiario aveva qualche cosa di affettato ed esagerato, sebbene però non somigliasse all' abbigliamento da conquistatori de' giovani zerbinot-

ti della mercatura. In altre case sarebbe stato il suo un vestire adattato, ma a Trevor-house non convenivasi altro che la suprema eleganza di una ben' intesa semplicità. Noi stimeremmo fare un'offesa al leggitore spiegandogli che questo vocabolo *semplicità* è più ricco ed importa più lusso ancora che il vocabolo *fasto*. Per terminare i connotati del signor visconte aggiungeremo solamente che parlava con molta pretensione, frastagliava fuor di modo, sorrideva da uomo sicuro del suo sorriso, e portava un occhialetto a mollette cui maneggiava con una tal quale superiorità.

La sua nobiltà era mediocre, discreto il suo patrimonio ; il di lui spirito sarebbe forse bastato ad un uomo modesto, ma Lantures-Luces era molto borioso. Rio Santo, di cui egli distingueva unicamente la superficie, gli faceva girare il capo. Si disperava per volere imitare quel modello inevitabile. Iddio aveva posta fra di loro la distanza che separa l' eroe dal soldato, se non anche più grande ; ma Lantures-Luces non misurava, no, quell' abisso. In conclusione, per lui Rio Santo non era altro che l' uomo facondo, il ciarlatore interessante, il cavaliere elegante e bello per eccellenza. Ciò che vi era di potere e grandezza sotto quell' ama-

bile invoglia sfuggiva del tutto all' occhialetto del signor visconte.

La società, che indovina tutte le ridicolezze, e comprende ogni difetto mediante una sorta d' intuizione in cui v' ha della magia, aveva in breve scoperta la buffonesca emulazione del signor Lantures-Luces. Tutti se ne prendevano spasso, ed egli nulla capiva in quei dileggi mascherati da una dose abbondante di cortesia. Lungi dall' inquietarsi, si rallegrava, e gonfiava come la rana della favola, ma non iscoppiava perchè i cordoni del panciotto gli impedivano di enfiarsi oltre misura.

L' andamento che avea preso la conversazione era adunque per lui un vero trionfo. Si difendeva egli debolmente dalla lode, e già si ripassava a memoria un aneddoto preparato da un pezzo per mantenere la sua reputazione di narratore.

« Orsù, visconte - soggiunse lady Campbell - la modestia vi sta benissimo, ma nulla si deve spingere all' esagerazione, e nemmeno le virtù. Scommetto che in questo stesso momento portate qualche racconto.

« Ascoltate ! ascoltate ! - fu ripetuto da tutte le parti.

Il signor di Lantures-Luces si fece pregare per tre quarti di minuto.

« Non avrei voluto dirvelo, - cominciò poi - dico sul serio . . . perchè è una storia che riguarda il caro Rio Santo . . .

« Il marchese ? ah, di grazia ! raccontate, presto presto !

Un coro di voci femminee pronunziò queste parole.

« È una storia vecchia, - riprese il visconte - ma l' ho saputa oggi da un Parigino di mia relazione . . . È curiosa . . . si potrebbe anche qualificare di curiosissima !

« Ma raccontate !

« Figuratevi, belle signore, che durante la permanenza di Rio Santo a Parigi, la contessa di L.** e la contessa di P.** erano molto invaghite di quel caro marchese . . . vi sarebbe pure da avanzare che n' erano pazze . . . Un giorno la guardia del Bosco di Boulogne udì due spari nel più folto . . . accorse . . . e vide . . . ve la do a indovinare alle mille . . .

« Un assassinio.

« No.

« Un tiro al bersaglio.

« Nemmeno . . . un duello, signore . . . duello fra la contessa di P.** e la contessa di L.**

« Oh bella ! - fu l' esclamazione in coro fra le risate.

Duello fra due contesse! - disse sir Paulus Waterfield - oh! per questo ci vuole un Rio Santo!

« Tuelle fra tue contesse! - ripetè il dottor Muller - tartaifle! non conosche alter che Rio Sante per quest cose!

« Aspettate! il meglio si è il motivo . . . . Immaginatevi, bellissime dame, che la contessa di P.** e la contessa di L.** avevano concluso fra di loro una convenzione . . . appena una di esse avesse fatta la conquista del marchese, l' altra doveva cedere il posto e abbandonare ogni pretesa . . .

« Ma il mondo alla rovescia! - interruppe lady Campbell - non pare che si tratti di due uomini rivali? quelle due donne disonorano il sesso.

« E disonorano la nobiltà - aggiunse la baronessa.

« No no, signore mie, la combinazione vuole che siano puramente e semplicemente contesse dell' Impero.

« Manco male!

« Sicchè avevano passato un contratto; - ripigliò a dire Lantures-Luces - dopo otto giorni la battaglia sembrò decisa: la carrozza di madama di L.** era stata ferma due ore davanti al portone di Rio Santo. Madama di L.** impiegò una giornata a tapinar-

si. All'indomani prese delle informazioni, ed ebbe certezza che la sua rivale aveva fatto come quei deliziosi scellerati della Reggenza che compromettevano una donna col mandare la loro carrozza vuota dinanzi al suo portone . . .

« Oh bella ! - intuonò il coro.

« Pelle! Pelle! - appoggiò il dottor Muller.

« Capite, belle signore - seguitò Lantures-Luces - che la contessa di P.** andò per le furie. La prima volta che incontrò la sua nemica nelle conversazioni dall'altra riva, le disse : « Madama, voi *siete uno sguaiato !* »

« Questa contessa di P.** non mancava di spirito - osservò lady Campbell.

« La contessa di L.** da vera coraggiosa dell'Impero le rispose con una ventagliata sul viso . . . - « Basta ! - disse la P.** - non si faccia strepito : la vostra arme ? - « La pistola. - « L'ora ? - « Mezzogiorno . . . domani, alla porta Maillot, senza testimoni .... combattimento a morte ! ... » Si strinsero la mano, e fu finita.

« Che soldati erano quelle donne !

« Quel Rio Santo - fece sir Paulus - cambia gli agnelli in tigri.

« In digre e bantere ! - continuò il Tedesco.

Terminava la quadriglia ; il cavaliere Angelo Bembo venne ad accompagnare al suo posto miss Trevor. Appena essa era seduta accanto alla zia, la voce sonora dell'usciere (*usher*) dominando in un tratto sui mille rumori della festa fece correre nelle sale il nome dell' onorevole signor Frank Perceval.

Miss Trevor perdè tosto i delicati colori che il ballo le aveva fatti salire sulla guancia ; si fece più pallida che un volto di marmo, e si posò la mano sul cuore che le veniva meno.

Lady Campbell si chinò verso di lei e le disse :

« Coraggio, figliuola ! Il povero Frank crede avere certi diritti . . . l' abboccamento sarà penoso . . . Ma eravate tanto giovane ! il vostro cuore si era illuso . . . E poi , chi sa se anche Frank stesso non è cambiato ?

Quest' ultima frase, che intendeva ad essere una consolazione, portò una lacrima sul ciglio a miss Mary Trevor.

« Debolezza no ! - soggiunse lady Campbell - vedendo una donna a piangere, l' uomo crede sempre ad un resto di affetto . . . E voi non lo amate più, non è così ? - seguitò con gran premura.

Mary non rispose.

« Come potreste ancora amarlo ? - continuò la zia - Povero Frank ! gran disgrazia è per lui la venuta in Londra del nostro irresistibile marchese !

La spiritosa donna non disse altro, e si diede a riflettere che senza di lei la nipote non avrebbe inteso bene il grido del suo cuore, avrebbe contrastato invano ed in silenzio contro il suo amore pel marchese, avrebbe sposato per timidezza Frank Perceval, sarebbe stata infelice, e chi sa ? colpevole.

L' Immaginazione è cosa sublime !

Lady Campbell non era stata mai sì contenta di sè. Miss Trevor poi non aveva giammai patito sì crudelmente.

Frank Perceval fu accolto da lord Trevor con ischietta e gioviale cordialità. Il vecchio lord venne da sè a presentarlo alla figlia. Ma qui variò la scena. Mary ricevè il suo fidanzato con tanto maggiore freddezza quanto che il suo cuore risvegliato all' improvviso si slanciava verso di lui con più forza. Il nome solo di Frank aveva scosso violentemente il suo torpore, e lacerato un brano del velo diabolico in cui era stato avviluppato il suo libero arbitrio. L' aspetto di Frank terminò quella cura matafisica. La

cateratta che otturava l'occhio a Mary - l'occhio del suo cuore - cadde in un attimo, ed ella vide: fu meravigliata, impaurita, di veder chiaro così entro di sè medesima. Indi per un impeto necessario si adirò contro la mano dispotica che l'aveva acciecata. Ma era debole, era soggiogata: lo schiavo nero non si alza se non la notte, nelle grandi macchie dove nol seguita l'occhio temuto del padrone; lady Campbell era al fianco a Mary.

Mary tornò ad inchinarsi. Fece come fa lo schiavo nero allorchè nella notte appare un lume ed egli ode la frusta del capo . . . Represse la volontà di lagnarsi; divenne più di prima pensosa.

Ecco in qual modo un'eccellente donna spiritosissima può non essere da meglio che una stupida e cattiva. Ecco in qual modo la sommissione spinta al grado di vassallaggio e priva di esame può somigliare come due goccie d'acqua alla melensaggine, e gittar fuori dalle vie di ragione i caratteri più scelti. Ed a ciò qual rimedio? Il caso . . . E poi anche la stranezza del fatto, giacchè per solito le fanciulle non peccano per troppa obbedienza.

Dio sa che lady Campbell non pensava a male. Chi le avesse additata la piaga sangui-

nosa ch' ella manteneva nel cuore di una persona cara l'avrebbe non solo sorpresa ma afflitta. E chi mai avrebbe sospettata una cosa così inverosimile? Miss Trevor era una delle più brillanti ragazze che veder si potessero, e certo in tutta la moltitudine indorata che ingombrava i saloni di suo padre v'erano pur pochi osservatori capaci di comprendere o indovinare la dolorosa stravaganza della sua situazione.

Ella abbassò le ciglia davanti allo sguardo di Frank, e non rispose al suo complimento proferito con somma commozione se non se balbettando qualche parola vuota di senso. Frank si sentì nascere un crudo timore. Voleva parlare, ma lady Campbell gli toccò leggermente il braccio con la punta del ventaglio.

« Avete fatto buon viaggio? - gli domandò.

Ed improvvisamente mutando tuono gli si chinò all' orecchio e vi fece scivolare queste parole:

« Stasera no, ve ne scongiuro . . . tutti hanno gli occhi su di lei, su di noi!

Frank non intendeva.

« Domani - continuò lady Campbell con una certa voce in cui v'era troppa pietà per che Frank restasse più nell' abbaglio - do-

mani vi spiegherò . . . Credetemi sempre vostra amica, caro Frank . . . la poverina ha resistito tanto, ha tanto sofferto ! . . .

« Come, milady! - esclamò Perceval - devo pensare ? . . .

« Ve ne prego, signor Perceval, aspettiamo a domani.

Nello stesso tempo la signora prese la mano al giovanotto e gliela strinse con finta sensibilità. Frank salutò, e si allontanò con la morte nel cuore.

« Miss. Trevor mi ha fatto l'onore di accettare la mia mano per questa quadriglia - disse il maggiore Borougham alle prime note dell'orchestra.

Mary restava immobile, annichilata.

« Vi compiacerete scusare la mia nipote ; signor maggiore - rispose lady Campbell che badava a tutto - prima che finisca la festa se ne compenserà ballando con voi.

Corse un sorriso singolare sotto i baffi del signor Borougham.

« Rio Santo viene molto tardi ! - egli disse all'orecchia al dottor Muller.

Il signor Muller replicò piano, ma in inglese puro se non scelto, e senza pronunzia tedesca:

« Egli conta su questa buona lady Campbell, e il diavolo mi porti se non ha ragio-

ne di contarci: senza di lei non resterei garante per la bambina . . .

« La bambina si va tasteggiando . . . non sa nemmeno . . . credo che voglia bene all'altro.

« Eh via! avrà forse un cuore . . . ma gli occhi? . . .

« E poi, v'è la zia!

La zia diceva alla nipote:

« Figlia mia, il più è fatto; adesso il resto tocca a me. Ah, Mary! se non fosse per voi, mi esenterei da una tale ambasciata . . . Povero Frank! . . . Ma si tratta della vostra felicità, mi sacrificherò, mia cara figliuola.

Depose un bacio sulla fronte di miss Trevor, ch'era fredda ed umida.

« Vi sentite male, amor mio? - le domandò con premura.

« Non so - fece Mary - soffro...mi pare...

« Che vi pare, cuor mio?

« Mi pare che c'inganniamo tutte due. . . l'aspetto di Frank . . .

« È tutto questo? - interruppe lady Campbell riacquistata tutta la sua quiete - fidatevi a me, figlia mia, io me ne intendo . . . Ah! avete una gran sorte, Mary, ch'io abbia saputo leggere in fondo all'animo vostro!

Frank girava a caso per le stanze, cercando di respingere lungi da sè l'affannoso timore che gli opprimeva la mente. Voleva sperare ancora. In sostanza, l'accoglienza di lord Trevor era stata cordiale come in addietro; e il discorso di lady Campbell si poteva interpretare in più sensi. Ma Mary! Era mai possibile di sbagliare a quella freddezza eccessiva succeduta tutto in un subito alla sua dolce tenerezza di prima? Era lecito tuttavia il dubbio? Frank si provava a combattere, ma l'evidenza vittoriosa riduceva al nulla i suoi sforzi.

Tratto tratto gli amici lo fermavano per istringergli la mano e dargli il ben-tornato.

« Che novità dal Sempione? - uno gli domandava.

« Mi farete vedere il vostro album - l'altro dicevagli.

« Come siete afflitto! - esclamava un terzo - forse sapete digià?...

Questo fu interrotto da Frank.

« Che cosa? - esso gli chiese ansioso.

« Povero giovine! - borbottò l'amico - già, ancora nulla v'è di officiale... sono semplici voci...

« Che dicono coteste voci?...

« Dicono... forse è bugìa... che miss Trevor sposa Rio Santo.

Frank si mise una mano sulla fronte.

« Chi è questo Rio Santo? - domandò.

L'altro lo guardò stupefatto.

« Frank, non avete inteso a parlare di Rio Santo? . . . Ma dunque, in Isvizzera di chi si discorre? . . . Rio Santo è un marchese, un marchese senza eguale, un marchese . . . a rivederci, Perceval . . . scorgo laggiù sir Paulus che mi fa cenno che manca il quarto per il whist.

Frank rimase solo, sbalordito da quel nuovo colpo.

« Buona sera, mio caro! - gridò uno con voce da falsetto - è un secol che non vi si vede, e ieri dicevo . . . a chi lo dicevo? . . . ah! a quel caro marchese . . . gli dicevo: è un secolo che non si è visto Frank, sono certo che farà delle sue in Isvizzera . . . Dico sul serio . . . gli dicevo così . . . Ma, carissimo, avete la cera afflitta . . . . Eh! indovino, io . . . mi si assicura che Rio Santo . . .

« Dunque è vero! - esclamò Frank.

« Carissimo, non lo so . . . ma quel diavolo di Rio Santo sa condurre tanto bene la barca! . . . e poi, carissimo, ha più milioni di rendita che voi centinaia di lire . . . Ah! è un campione terribile . . .

Il visconte di Lantures-Luces dopo que-

sta ultima frase fece una piroetta e se ne andò a ciarlare altrove.

Frank camminava senza vederci, e vacillava come un ubbriaco. Sentì un braccio di donna passar sotto al suo.

« Signor Perceval, - gli disse la contessa di Derby - siete disgraziato, molto disgraziato! vi compiango . . . poichè senza dubbio saprete . . .

« Credo di saper tutto, milady.

« Tutto? no . . . non tutto . . . Ascoltatemi . . . ancor'io soffro, vorrei sollevare le vostre pene, e forse . . .

Nel cuore di qualunque uomo v'è un demone di vanità. Frank ad onta del suo abbattimento interpretò erroneamente, e guardò lady Ophelia in atto di meraviglia.

Questa sorrise mestamente.

« Forse vi darò i mezzi di combattere Rio Santo, - ella seguitò - giacchè Rio Santo non si vince con armi ordinarie.

« Sempre Rio Santo! - pensò Frank, che si sentiva correre nel petto un odio furibondo e senza freno.

« Venite a trovarmi domani, - continuò la contessa di Derby - le cose che devo parteciparvi vanno dette sotto voce, ad usci chiusi, in una stanza essendo due soli ... ed anche quello che parla è in pericolo quanto

quegli che ascolta . . . Addio a domani, signor Perceval.

S' inchinò graziosa e sorridente come all' uscire da una frivola conversazione. Frank non ebbe altrettanta forza. Il cordoglio gli si leggeva sul sembiante. Proseguì a girare cercando un fregio a cui appoggiarsi, una seggiola sulla quale gettarsi.

Lo vide miss Diana Stewart sua cugina, e lo chiamò.

« Sedete accanto a me, Frank - essa gli disse - ho da dirvi molte cose . . . Ah! sapevo che questo sarebbe per voi un colpo ben crudo!

« Voi siete sua amica, - balbettò Frank che stentava a discorrere - dovete conoscere il fondo del suo cuore ... ditemi...

« Vi dirò tutto quello che so, povero cugino; ma sforzatevi, riprendete coraggio.

« Diana, parlatemi di lei, io attendo.

« Ella soffre al pari di voi, Frank: credetelo pure. In lei succede qualche cosa che io non capisco, ma il suo cuore non è cambiato . . . miss Trevor vi ama sempre.

Passò un soffio di estatica contentezza per l'anima angustiata di Perceval.

« Ma quel matrimonio! - egli obiettò.

« Se ne discorre, lady Campbell lo desidera ... Mary non vi si oppone...

« Non vi si oppone ! - fece Frank con lo strillo di un automato.

« Rio Santo le ha stregate ! ...

« È da capo Rio Santo ... Diana ! lo conoscete ?

« Lo conosco ! - rispose miss Stewart, e abbassò le pupille ed arrossì.

« Mostratemelo . . . ditemi che cos' è.

« È un uomo a cui nulla v'è che resista - proferì adagio la fanciulla - un uomo bello, nobile, forte, e al quale gli altri uomini non possono somigliare se non da lontano . . . Guai a' suoi rivali, Frank !

« Guai a lui piuttosto ! - la interruppe Perceval alzatosi in una terribile esaltazione - Mostratemelo, vi dico ! Bisogna che io lo veda faccia a faccia, colui, bisogna !

La voce monotona e sonora dell' usciere incagliò quella di Frank annunziando con enfasi :

« Don Josè-Maria Tellès de Alarçon, marchese di Rio Santo . . .

Quel nome di Rio Santo, tramandato sì pomposamente a traverso ai saloni, squarciò l' orecchia a Perceval, e risuonò nel suo interno come uno strepito discorde. Nel momento in cui egli chiamava quel rivale incognito ma già aborrito, la sorte glie lo gettava strepitosamente dinanzi ; Frank treman-

te di collera, scosso da quella gioia feroce che prende i naturali valorosi all'avvicinarsi del nemico, si trasse ad un tratto dal suo torpore, e penetrò tra la folla con passo precipitoso. Per istinto si fermò a mezza strada, tra la porta d'ingresso e la parte della sala occupata da lady Campbell e miss Trevor. Si figurava che di primo botto Rio Santo passerebbe di là.

Difatti, quasi subito comparve Rio Santo.

Era un uomo alto della statura e di eroica presenza. Il suo viso di fattezze delicate e ben marcate aveva quell'espressione di calma sovrumana che noi abbiamo ammirata in alcune fisonomìe italiane, ma ad un grado minore. Era bello come i pittori sommi possono ideare un re od un nume. L'ovale perfetto della sua guancia non era segnato da veruno di quei disegni di barba romantica la di cui moda stravagante allora penetrava sino nelle più elevate riunioni. Portava soltanto due piccole basette nere ed arricciate dalle parti all'usanza degli abitanti della Penisola, Spagnuoli e Portoghesi. I suoi capelli inanellati naturalmente non affettavano un modo preciso di acconciatura, e spargevano a caso le loro ciocche graziose e ondeggianti, lasciando scoperta la fronte larga e piena di franchezza e di fie-

rezza. I di lui occhi incantavano ed imponevano, sotto l'arco bellissimo delle nerissime ciglia.

Una sola cosa in quel magnifico volto avrebbe potuto parere una macchia, vista da un severo osservatore. Esisteva nello sguardo di Rio Santo, nelle linee della sua bocca, l' indizio di una sensualità, che in riposo doveva dolcemente tenerlo nel sogno di un poeta, ma che irritata all'improvviso poteva non conoscere alcun freno, ed in quell'uomo senza dubbio forte ed appassionato giungere agli eccessi dei trasporti e della frenesia.

Ma quale è il viso in cui taluni osservatori non discuoprano mille motivi a sospettare o a temere?

L'andatura di Rio Santo era veramente regale, ma la sua maestà si allontanava da ogni enfasi con l' unirsi ad una grazia impareggiabile. Indossava un vestiario grave, ma di non criticabile eleganza. Sul petto gli brillavano tre ordini sovrani.

Il suo nome proferito sollevò nella folla un bisbiglio trattenuto a stento. Varie lady sbagliarono le figure delle contraddanze; altre si scordarono di rispondere ad una domanda volgare del loro compagno. Il bisbiglio cessò in breve, ma rimase l' emozione.

Era omai nella festa un elemento di più, ed ogni cuore femmineo sentì crescere il proprio istinto di vanità.

Frank Perceval non poteva paragonarsi al brillantissimo marchese per rapporto ai pregi esteriori. Era bello anch'esso, ma la sua bellezza non consisteva tanto nella regolarità delle sue fattezze quanto nel riflesso di criterio e generosità che gli splendeva sulla candida fronte. In lui v'era stato qualche cosa di cavalleresco, la sua timidezza era altera, ma l'alterezza sua era cortese. In somma, ei sarebbe stato il re di quella elegante e scelta gioventù, se esistito non fosse Rio Santo.

Frank era molto più giovane del marchese, sebbene quest'ultimo fosse uno di quegli uomini nei quali l'età non lascia traccie, e cui sembra che il tempo dimentichi nel suo corso. Non si sarebbe potuto dire precisamente quanti anni pesavano sulla fronte di Rio Santo. Solo non si trovava più in lui quel fiore di giovinezza che pur mantenevano i lineamenti di Frank.

Frank considerò fisso ed assai il suo rivale, a cui impediva lo stretto passaggio aperto dalla folla. A primo aspetto gli sembrò che quella figura avesse già fermata altra volta la sua attenzione, ma questa impres-

sione fu breve e fugace; quello che Frank vide, e che notò con gelosia appassionata, si fu la straordinaria beltà di Rio Santo. E l'odio suo si accrebbe di tutto il timore che gli assalse l'animo. Perocchè in quei momenti di duolo amoroso in cui l'angoscia paralizza la riflessione, la bellezza ne appare come l'arme sovrana ed unica. Frank si sentì vinto, annientato, dalla beltà del suo rivale.

Ei lo guardava sempre, e continuava a tener chiuso il passo. Rio Santo principiò a camminare più piano, indi si fermò affatto, cercando con gli occhi lady Campbell e la nipote. Neppure aveva badato a Frank.

« Laggiù, marchese! laggiù! - gridò l'officioso visconte di Lantures-Luces accennando l'angolo della stanza ove sedeva lady Campbell - Le signore si lagnano del vostro ritardo! . . . Ebbene, Perceval carissimo, abbiate la bontà di farci posto al marchese ed a me.

Frank non si mosse, pose nelle proprie pupille ognora fisse sul marchese l'espressione del disprezzo più provocatore.

Rio Santo chinò sovra di lui il suo sguardo severo, e non rispose alla tacita sfida se non con un saluto civilissimo.

« Procurerò di aver l'onore di essere pre-

sentato al signor Frank Perceval - egli disse con semplicità.

Ed avanti che Lantures-Luces avesse peggiorata la situazione mediante la sua intempestiva premura, il marchese fece un cenno di testa impercettibile, a cui rispose un individuo entrato allora, al passare del quale ciascuno si traeva da parte con quella condiscendenza ostentata ed abbietta ch' è nel fondo della cortesia inglese.

Questo individuo, a noi noto, ed a cui l' elegante abito da festa non poteva togliere l'aspetto insignificante e comune datogli dalla natura, camminava alta la testa e con gli occhi spalancati, senza mai girarsi per iscansare di toccare su qualcuno o per salutar qualche persona.

Era il cieco della taverna colle Armi della Corona.

Al gesto di Rio Santo ei cambiò strada, e venne a fermarsi dinanzi a Frank, in guisa che questo ultimo perdè di vista il marchese.

« Fatevi in là, signore - disse con collera Frank.

Il cieco si volse verso di lui ponendogli addosso gli occhi fissi e morti.

« Parlate a me ? - domandò dolcemente.

« A voi ; e trovo singolare . . .

« Oh oh ! carissimo, - esclamò Lantures-

Luces con una risata - su che erba avete messo i piedi stasera ? ora siete per muover lite a sir Edmondo Mackensie, ch' è cieco ?

« Vi chiedo scusa, - balbettò Frank ; e si morse le labbra, e cercava con lo sguardo Rio Santo, mentre quello privo della vista diceva in aria di bontà :

« Anzi, io vi domando perdono, signore . . .

Rio Santo era sparito tra la folla.

« Che fosse un vile ? - fece Frank tra sè stesso.

Egli osservava in ogni lato delle sale. Gli pareva strano che il marchese avesse colta con tanta fretta l'occasione che gli offeriva il caso di fuggire.

« Che fosse un vile ? - ripetè - Ah ! io lo voglio coraggioso ! . . .

« Lo avrete qual lo volete, mio giovane gentleman - lo interruppe all' orecchio una voce deridendolo.

Frank si girò con impeto. Vicino a lui non v' era altro che un uomo lungo di figura forestiera, che attentamente asciugava i vetri di un canocchiale gigantesco.

« Che avete detto ? - chiese Perceval con orgoglio.

« Non ho tetto - rispose flemmaticamente quello lungo, ch' era il dottor Muller.

« Mi avete diretto la parola, signore.

« Non ho tirette barole, tartaifle! - replicò il Tedesco voltando le spalle.

Frank credè di avere sbagliato: gli avevano fischiato le orecchie, la febbre gli aveva fatto udire accenti da nessuno proferiti... E poi, aveva ben altro da pensare!

Rio Santo arrivò al posto di lady Campbell e della nipote. Quel canto dov' esse sedevano diventò subito il centro della festa. Là si diressero tutti gli sguardi; fu doppio il corteggio di lady Campbell. Può darsi che la spiritosa signora avesse da gran tempo preveduto questo resultato inevitabile della presenza di Rio Santo, e che un tale resultato fosse una delle cause dell'attaccamento ch' essa portava al bel marchese.

Ella lo ricevè come una madre riceve il figliuolo, figliuolo caro ed ammirato.

« Mary si attristava - disse poi mentre Rio Santo si sedeva.

« Non v'era altro che la mia assenza che cagionasse la tristezza di miss Trevor? - domandò Rio Santo sorridendo e senza secondo fine.

Miss Mary pure procurò sorridere, ma non potè. La sua agitazione veniva aumentata dalla presenza del marchese, il quale non aveva perduto il mistico potere di ter-

rore già da bel principio esercitato su di lei. Questo potere si era soltanto combinato con la specie d'incanto che Rio Santo sapeva operare sopra ogni donna, e da cui miss Trevor non era riuscita a difendersi. Dirimpetto a Rio Santo, e quando le sovrastava il di lui sguardo, essa perdeva qualunque nozione di ciò che accadeva nel suo interno. E se anche in quegl'istanti si fosse fatta abbastanza coraggio per iscuotere il giogo morale di sua zia, noi ignoriamo che cosa avrebbe saputo rispondere a questa interrogazione fatta repentinamente: « Chi amate? »

Sicchè l' errore di lady Campbell era a tutto rigore scusabile. Ella pure stava sotto alla malia. V'era egli luogo ad imputarle come torto l'errore nel quale talvolta cadeva la stessa miss Trevor?

In quella sera Rio Santo fu più gentile, più tenero, più eloquente ancora del consueto. Miss Mary, avvertita da una voce interna di stare in guardia e di ricordarsi, si lasciava a suo malgrado trascinare dalle seduzioni con cui la circuiva quest'uomo da lei non amato, ed obbliava Frank ch'ella amava. Era cotesta più che una malia, e miss Diana aveva impiegato il termine opportuno: Mary era veramente stregata.

Lady Campbell ascoltava Rio Santo, gli replicava spiritosamente oltre ogni credere, e si beava della sorte bellissima di sua nipote. Gli astanti dicevano ciascuno la sua paroletta, ed ammiravano; il visconte di Lantures-Luces faceva mille smorfie d'entusiasmo ad ogni detto dell'illustre suo modello, proponendosi di ripeterlo all'occasione.

Frank stava in piedi nel vano di una finestra. Era troppo lontano per udir nulla, ma tutto vedeva, e beveva con avidità nel nappo amarissimo della gelosia. Guardava, mettendosi negli occhi tutta l'anima, interpretando qualunque gesto, dando ad ogni movimento un significato che infiammava la sua febbre e le sue pene raddoppiava. Quando Rio Santo si chinava verso Mary, e l'avvolgeva con tutta la magìa del suo sguardo, Frank fremeva di rabbia; quando Mary alzava le pupille sopra Rio Santo, pareva a Frank di leggervi un amore timido ma eloquente nel suo silenzio, e quella sua rabbia diventava un'agonia.

E rimaneva in quel posto passando dall'ira al martirio; non tentava fuggire, perchè - qui noi non copiamo mica una delle insipidezze de'romanzi dei *Blue-Stockings* - perchè l'uomo che ama ha cara ancora la propria tortura.

E poi, in tali momenti di un supplizio che ci opprime, non viene il pensiero di allontanarsi; sembra che il male di cui siamo spettatori debba essere meno grande. La mente calcola per istinto e con ingenuità. Noi diciamo: Davanti a me non oseranno!... E d'altronde, assenti, lo strazio nostro non si accrescerebbe egli forse di tutti i crudeli dettagli che l'inferma immaginazione si rappresenta con tanto lusso di circostanze aggravanti!

Passavano le ore. Una sola cosa giunse a fare un diversivo alla tormentosa sorveglianza di Perceval. Nel punto in cui la conversazione delle persone alle quali presiedeva lady Campbell era animata al maggior grado, Rio Santo senza dubbio trasportato dal calore del discorso inarcò alquanto le ciglia. Gli veniva perpendicolarmente sul viso il lume di un candelabro. Frank che l'osservava si scosse, e a sè medesimo per la seconda volta domandò dove mai lo avesse veduto. Ma il sembiante di Rio Santo tornò nel solito aspetto. Frank dubitò di nuovo. La rimembranza passatagli per la mente si riferiva ad un evento tanto orribile, la sua memoria sopra una somiglianza o reale o immaginaria gli richiamava un quadro sì orrendo, che neppur l'odio, o quel ch'è di peggio,

neppure la gelosia poteva assegnare in quello il minimo posto alla serena e nobile figura di Rio Santo. Frank credè di essersi ingannato. Lo credè tanto più, ché sarebbe stata stoltezza il supporre il contrario. Una tremenda disgrazia gli era in addietro avvenuta in circostanze stranissime. L'uomo che aveva fatta la parte principale in quel dramma spaventevole, che noi dovremo spiegare al leggitore, quell'uomo e Rio Santo si somigliavano come un miserabile può somigliare ad un principe. Frank rigettò lungi da sè ogni sospetto. Aveva sufficienti motivi recenti di odiare, senza riunire la sua avversione a dubbie ipotesi fondate sopra oltraggi lontani.

E quindi restituì tutta l'anima sua all'attuale suo sdegno. Questo sdegno non isbagliava; si concentrava sul marchese, lasciando in disparte Mary di cui conosceva il carattere debole ed oramai soggiogato.

Finalmente Rio Santo si alzò per fare il suo giro e porgere i suoi ossequî alle signore. Frank che attendeva con impazienza questo momento gli andò subito incontro.

« Signore, - gli disse con la calma ostentata che l'uomo di società sa porre in tutte le sue più grandi emozioni - dianzi avete

manifestato il desiderio di essermi presentato.

Sul primo Rio Santo non lo ravvisò. Quando lo ravvisò sorrise e gli porse la destra.

« Signor Perceval! . . . realmente io doveva bramare di far conoscenza con un uomo di cui lady Campbell mi ha parlato spesso con affetto da madre, e che miss Trevor ama come un carissimo fratello.

Frank prese a Rio Santo la mano, e glie la strinse con forza.

« Siete dunque digià al punto di amare tutto ciò ch'è a lei caro? - domandò con amaro sorriso - Signore, la parte più bella è la vostra, ed io cado pur troppo in quella ridicola dell'amante dimenticato, il quale è a tutti molesto, e per cui tutti hanno o disprezzo o pietà. Signore io amo miss Trevor! . . .

Rio Santo non ritirò la mano.

« Lo sapevo - rispose con più freddezza ma con maniera gentilissima - lady Campbell me lo aveva partecipato... io sperava... speravamo . . . che l'assenza . . .

« Per chi parlate? - interruppe Frank.

« Parlo per me, per lady Campbell . . .

« Basta! basta! - gli troncò Frank nuovamente la parola con voce imperiosa - vi

dichiaro mentitore se pronunciate un altro nome!

« Ed anche per miss Mary Trevor . . . » proferì lentamente il marchese.

Ed allora ritrasse a sè la destra, e si mise un dito sulla bocca. Lo sguardo suo rimaneva tranquillo; nemmeno una piega gli apparve sulla fronte.

« Signor Perceval, - soggiunse con dolcezza - io non credo di aver richiamata la vostra provocazione. Avrei voluta la vostra amicizia, avete deciso altrimenti, sia fatta la vostra volontà.

Frank si fece rosso dal piacere:

« Dunque a domani, signore; la mia volontà è che muoia uno di noi, e ringrazio Iddio di trovare in voi un cuore di gentiluomo. A domani!

Rio Santo fece il suo giro, ossequiò le dame, e tornò a sedersi vicino a Mary.

« Vi ho veduto a discorrere con Frank Perceval - gli disse pianino ed inquieta lady Campbell.

« È un amabilissimo cavaliere - rispose Rio Santo.

VI.

LA FIGLIA DELL' IMPICCATO.

Il foglio dato nella sera precedente da Tyrrel il Cieco alla ragazza di taverna Suzannah in riva al Tamigi portava *Wimpole street* N.° 9.

A mezzodì Suzannah puntuale al convegno passò il cancello aperto, salì gli scalini di granito del verone, e sollevò il picchiatoio della porta N.° 9.

Era quella una casa di superba apparenza. Suzannah non ebbe d'uopo di bussare due

volte. Fu schiuso mentre ella teneva il picchiatoio. Un domestico in bellissima livrea la ricevè senza fiatare e la precedè nella prima stanza del pian terreno, dove una serva che avremmo presa per una lady stava assisa e pareva l'attendesse.

All' entrare di Suzannah, la serva si alzò in fretta, e fece una riverenza alla francese, graziosa, lunga, perfetta quanto mai l'abbia potuta eseguire una servetta da commedia.

« Vado ad annunziare la signora principessa alla signora duchessa; - disse quindi in francese - La signora principessa si compiaccia passare in sala... ammenochè preferisca salire al suo appartamento... La signora principessa è in casa sua...

« Lo so - rispose Suzannah.

Fu introdotta in una bella sala ammobiliata con lusso e nello stile che di là dallo stretto dicesi *rococo* (1). Si mise sur una poltrona. La cameriera uscì camminando all' indietro, e ripetendo una quantità d'inchini.

La leggiadra ragazza di taverna aveva ricevuto quel titolo di principessa e quelle dimostrazioni di rispetto senza manifestarne il minimo stupore. Avea deposte le vesti della sera innanzi per indossare un abbigliamento

(1) Anticaglia.

elegante ma bizzarro e quasi teatrale. Una giubba di velluto nero le contornava le magnifiche forme; invece di cappello aveva in testa un largo velo di trina gettato come a caso, e le di cui pieghe trasparenti lasciavano vedere fra la sua chioma le brillanti faccette di un diadema di lustrino.

Alla luce del giorno come a quella dei lumi ella era egregiamente bella; ma oramai si poteva distinguere una qualche spossatezza sotto l' altera quiete delle linee del suo volto; era facile accorgersi che soltanto l' angoscia, ma crudele e lunga, e combattuta animosamente, ricuopriva di un nuvolo d'apatìa il fuoco natìo de' suoi occhi grandi e neri.

Finalmente alla luce apparivano minori il vigore e l' audacia maschile nella fisonomia e nell' attitudine di questa meravigliosa creatura. Il disprezzo della sera avanti aveva preso aspetto di duolo, e tanto meglio riusciva per le sue attrattive: troppa forza sorprende e dispiace; l' uomo che così l' avesse veduta avrebbe provato una specie di contento egoista nel sentire l' amata debolezza della donna dietro a quella superba perfezione.

Appoggiava il gomito al bracciuolo intagliato del seggiolone, e teneva china sulla

mano la testa. Non dava uno sguardo alla magnificenza del salone dove entrava ad un tratto e quasi nell' uscire da una taverna. L'occhio suo aperto, grave e distratto, si fissava sui bassi fregi che a lei stavano di faccia e che neppure scorgeva. L'avreste presa per una di quelle venuste fanciulle delle campagne di Circassia, che la schiavitù dell' *harem* rende stupide, che diventano di pietra, e non conservano se non la bellezza materiale sufficiente alle brutali voluttà di un pascià.

Ma considerandola meglio si capiva che codesta sorta di durezza fosse unicamente superficiale, e che sotto il bel corpo, immobile, freddo, morto, v'era un' anima che taceva, che forse dormiva, ma v' era un' anima.

Girò adagio su gli arpioni un uscio della stanza, mentre una portiera che lo celava scorreva sul suo ferro indorato. Sulla soglia si mostrò il viso di una vecchia, che quasi spariva tra una dose esuberante di nastri e di merletti. Su quella faccia, le di cui fattezze aquiline e ben formate contrastavano tuttavia contro l' *irreparabile oltraggio degli anni*, due occhi vivaci, in un moto eccessivo, penetranti e curiosi brillavano sotto le palpebre agitate da tremito nervoso.

Esisteva in quegli occhi molta astuzia, e molta ancora nell'insieme de' lineamenti che gli accompagnavano ; e v' era pure un' obbligata amenità ed un certo brio che non mancavano di distinzione.

La proprietaria di questi occhi e del rimanente era una donna piccola, magra, gracile, avvolta in un' ampia cappotta di raso.

Si ristette sulla porta, e fissò lo sguardo sopra la giovanetta, sguardo che durò un pezzo, sguardo di femmina conoscitrice ed esperta.

E terminato l' esame si lasciò sfuggire un sorriso ed un gesto di soddisfazione.

« Perfettissima ! - borbottò - perfettissima ! . . . Oh, discorretemi di un cieco per raccapezzare le belle donne !

Tossì e lasciò ricadere l'usciale. Suzannah si volse lentamente.

« Mia cara, - disse la vecchia - io sono la vedova duchessa di Gèvres ; voi siete vedova del mio infelice nipote, morto sul fiore degli anni, e che piangerò sempre, principe Filippo di Longueville... abbracciatemi, cara nipote.

La Francese si chinò e baciò in fronte Suzannah, che la lasciava fare.

« Principessa, io spero che vi rammenterete del nome di vostro marito, cui piangete

da sei mesi? Filippo di Longueville, bella mia, Filippo di Longueville . . . siamo intese?

Suzannah alzò con flemma le pupille sulla nuova sua zia.

« Filippo di Longueville! - ripetè - tanto è un nome come un altro.

« Oibò, *Susanna* . . . vi chiamate Susanna, veh! noi leviamo via la terminazione ebraica . . . oibò, ragazza . . . così poco rispetto per il nome dei discendenti di Dunois! . . . Noi siamo provenienti da sangue regio, bella mia, e cento poeti cantarono chi meglio e chi peggio l'illustre nostro antenato.

La Francese declamò questo pezzo con enfasi metà seria e metà ridicola.

« Principessa, - continuò tirata innanzi una poltrona nella quale cacciò tutto il suo piccolo personale - voi siete mia nipote, io sono vostra zia, bisogna che ci vogliamo un gran bene .., su di ciò la legge di natura è formale... Siete propriamente la più vezzosa creatura ch' io abbia incontrata in sessanta anni dacchè sono sulla terra ... Ma già vi sarà stato detto, eh? . . . A proposito, nipote, ecco le vostre armi, questo sarà da ora innanzi il vostro sigillo...

La vecchia mise in dito alla fanciulla un

largo anello arricchito di brillanti, sul di cui castone era inciso lo stemma di Francia con la brisura di Orleans e la contro brisura.

« Adesso parliamo di affari. Prima di tutto compiacetevi leggere questa lettera ch' è a voi diretta.

Suzannah pigliò la lettera e l'aperse. Ecco ciò che conteneva:

« Nel lasciare l' uomo che ieri sera vi sal-
« vò la vita, andaste a Goodman's Fields,
« quartiere degli Ebrei. Là giraste alquanto
« attorno alle ruine di una casa demolita... »

« La casa di mio padre - s'interruppe Suzannah.

« Di poi tornaste da Leadenhall-street;
« montaste in una vettura da nolo alla fine
« di Cornhill vicino alla banca, e vi faceste
« condurre a Warren's-hotel, in Regent' s-
« street, dove avete pernottato. Questa mat-
« tina vi siete partita a giorno ed a piedi;
« avete comprato quel vestiario che dovrete
« cambiare per un altro più decente; dopo
« di che siete stata due ore ad aspettare sul
« canto di Clifford-street una persona che
« non è venuta. »

« Che non è venuta! - ripetè mestamente Suzannah.

« Eppure avevate gran desiderio di ve-
« derla! (continuava la lettera come rispon-

« desse all'interruzione della fanciulla). Ave-
« te lasciato Clifford-street, poi siete torna-
« ta indietro, e dopo vi siete allontanata di
« nuovo per venire in giù da capo.
« Nulla vi è che sia occulto per l' occhio
« aperto da ora innanzi sulle vostre azioni.
« ATTENDETE ! quando verrà l' ordi-
« ne siate pronta; quando avrete obbedito,
« silenzio ! »

Nessuna firma.

Suzannah gittò via il foglio, e guardò in faccia la vecchia.

« Mi hanno seguitata, - ella disse - ed a che giova ? . . . si dicono possenti, e che m' importa ? . . , mi minacciano . . . bella cosa minacciare una donna incontrata sulla strada della morte !

Gli occhi penetranti della signora duchessa vedova di Gèvres si abbassarono davanti allo sguardo di Suzannah, come i corni di una chiocciola scappano addentro all'inatteso contatto di un corpo estraneo. Ella si sentì tosto soggiogata, e tacque per assai tempo dopo che la voce salda grave della zittella ebbe cessato di percuoterle le orecchie.

Indi in tuono di sommissione, e del tutto alieno da quell'aria di burla che appariva dalle sue prime parole, le disse :

« Dio mi perdoni, figliuola mia, voi andate troppo in là. Forse vi avranno pedinata ... io sarei inclinata a crederlo, ma è per sola premura. Dicono essere potenti, e lo sono ... lo sono a un segno tale che non sapreste idearvi . . . Per le minaccie, oibò! vi garantisco che sbagliate . . . minaccia nessuna! Servirete all'esecuzione di un progetto... di vari progetti, che so io? ma in contraccambio avrete il lusso, il piacere, la felicità.

« La felicità ! ... - fece la leggiadra giovanetta, e le pupille sue non erano più immobili - essa non mi ama!

« E chi può non amarvi figlia mia?

« Non mi conosce!

« Meglio così !... Sapete quante nuove seduzioni sono in voi da ieri in qua? Jeri eravate soltanto bella, oggi siete ricca e principessa ... Ascoltate, e credete, Susanna . . . Ormai avete a vostra disposizione dei mezzi di forza soprannaturale. Come voi servirete a quel potere misterioso del quale dianzi discorrevamo, così questo potere servirà a voi ... Da quest' oggi siete uno dei mille atomi che lo compongono, aumentate l' irresistibile sua forza, e questa forza è vostra. Quanto bramiate sarà compiuto, e ciò che vi pareva un sogno insensato diventerà realtà.

Suzannah si era alzata un poco. Il suo vaghissimo volto perdeva gradatamente la prima cupa insensibilità. Gli occhi le scintillavano a momenti sotto l'arco vigorosamente teso delle nere sue ciglia. Le si aprivano le narici, le balzava il seno; sembrava che una specie di corrente magnetica le versasse in copia la vita in ogni arteria.

Non era più bella, ma sublime.

La Francese abbagliata dall'improvviso suo fulgore, taceva e la esaminava.

« Quanto io bramerò sarà compiuto? - disse Suzannah con impeto - ciò che mi pareva un sogno diverrà reale?

Alzò i bei lumi al cielo, e due lacrime le discesero lentamente sulle guancie.

« Oh! quel ch'io desidero - aggiunse unendo insieme le mani con passione ineffabile - quel ch'è il mio sogno, è l'amore di lui!... Hanno poter bastante per darmi l'amor suo?

La vecchia si mise a sorridere, e trasse a sè le due mani di Suzannah.

« Possono tutto, - rispose, e dava alla sua voce un'enfasi misteriosa - Piangeste molto, non è vero?

« Oh! molto io piansi! - replicò Suzannah.

« Obblierete che cosa siano le lacrime... Ditemi... l'uomo che amate è senza dubbio potente e ricco?

« Lo credo povero. Spesso veniva a prender prestiti da mio padre, nel tempo che v'era dell'oro nella casa ormai demolita di Goodman's-Fields.

« Il suo nome?

« Brian di Lancester - rispose la leggiadra creatura con un tal quale orgoglio.

« Brian di Lancester! - ripetè la Francese senza poter frenare una smorfia di disprezzo-il povero fratello del ricco conte di Wite-Manor? Buon Dio! e per il signor di Lancester, il povero ragazzo, piangeste tanto! ...

Suzannah ritirò prestamente le mani, e lo sguardo suo severo respinse le parole in gola alla duchessa vedova di Gèvres.

« Lo amo, - ella disse, e sollevò la testa con quell'atto da regina che in lei già conosciamo - vo superba di amarlo.

« Avete ragione, bella mia, - soggiunse timida la vecchia - io sono francese, e mi piace scherzare; non dovete mai mettervi in collera con me . . . In sostanza, l'onorevolissimo signor Brian di Lancester forse un giorno erediterà White-Manor e la dignità di Pari . . . Ed è quello che cercavate sul canto di Clifford-street?

Suzannah fece col capo un cenno affermativo.

« Povera e cara fanciulla! - esclamò la duchessa - Ma se vi fosse passato dinnanzi non vi avrebbe vista, se vi avesse vista non vi avrebbe osservata, se vi osservava eravate rovinata! . . . no, figliuola, non aprite così per meraviglia codesti begli occhi . . . rovinata, vi dico! . . . Dio buono! e pensate che Brian di Lancester per quanto sia originale e pazzo . . . - vi prego scusarmi - si vada a innamorare con passione delle signorine che incontra a caso sul canto delle strade?

« È vero! - balbettò Suzannah, e impallidì come succede dopo evitato un pericolo.

« Non così bisogna che lo incontriate, principessa, ma in qualche splendido rout del West-End . . . ad Almack . . . al parco, dietro ai cristalli della vostra carrozza con le armi . . .

« È vero . . . è vero . . . - tornò a dire Suzannah - il lusso, la ricchezza, egli mi aveva fatto dimenticar tutto . . . Jeri mi fu promesso il lusso . . .

Si rizzò, e quasi che ad un tratto le si fosse tolto un nuvolo di sugli occhi, li volse intorno al salone, e ciò che vide la fe' sorridere di gioia, di gioia nobile e bella a pari del suo dolore.

« Bene! - soggiunse - mi si è mantenuta la parola . . . Tutto questo è brillante quasi come era la casa di Goodman's-Fields, ora demolita, avanti che mio padre fosse impiccato . . . Oh! qui vivrò come in addietro... dipingerò vaghissimi fiori, e ve ne darò alcuni, signora ... Canterò ... poi vedrò lui. . . quando lo vedrò?

Suzannah aveva cominciato il suo discorso in tuono di meditazione e di estasi dolcissima; fece l'ultima interrogazione con voce repentina e di passione.

La vecchia riflettè un istante, tenendosi incrociate sulle ginocchia le mani piccole e grinzose, e chiudendo alquanto le ciglia.

« Lo vedrete stasera - indi le disse.

« Questa sera! - proruppe Suzannah; - e balzò come una cervia, e parve delirasse - questa sera!

Ma ripresa la sua attitudine di grazia delicatissima ed altera, porse la destra alla Francese, e seguitò con espressione d'immensa gratitudine:

« Grazie! . . . io vi amerò!

La vecchia scosse adagio la testa.

« Ragazzina mia, lo amate molto, lo amate troppo . . . Tanto amore è pericoloso, giacchè escluderà la prudenza . . . Saprete avere per lui de'segreti?

« No - rispose Suzannah - gli dirò tutto.

« Vi rovinerete, figliuola.

« Che mi cale?

« E lo ucciderete!

Suzannah perdè il sorriso ed aggrottò le ciglia.

« Io non minaccio già - continuò la Francese - è superflua la vostra collera . . . dico quello che è . . . Ascoltate: io conosco, come tutti gli altri, il carattere stravagante e audace dell' onorevolissimo Brian di Lancester. Se dite una parola esso capirà il resto, indovinerà, vorrà opporsi. E opporsi a loro è morire . . . Egli è solo, l' associazione è tanto numerosa che più non sa noverare i suoi membri. Egli è cadetto di famiglia, semplice gentiluomo, e povero; fra noi vi sono lord e genti la di cui opulenza è passata per proverbio . . . Al primo urto sarebbe fatto in pezzi come un vetro . . .

« Tacerò! - interruppe Suzannah.

« Lo credo . . . tacerete - proseguì la vedova fermando sulla nipote fattasi da poco in qua uno sguardo profondo e indagatore . . . - tacerete, mentre sapete che attorno a voi stanno aperti occhi ed orecchie . . . Saprete gustare la presente felicità, e non impegnarvi in una lotta insensata . . . Voi siete la principessa di Longueville; quali

segreti vi si possono domandare? Gli darete il vostro amore; e forse non basta per un misero gentiluomo l'amore della vedova di un principe, che ha venti anni, ch'è più bella di un angiolo e più ricca di una regina?

« No . . . oh! no, non basta. Se io fossi veramente regina, neppur basterebbe, perchè Brian è superiore a tutto . . . Ma tacerò . . . Mi avete detto che stasera lo vedrei?

« Lo manterrò, mia cara.

La Francese si alzò e suonò il campanello.

Comparve la cameriera, e ad un suo ordine recò l'occorrente per iscrivere.

« Sono le tre, - borbottava la duchessa vergando alcune parole sulla carta - abbiamo anche tre ore . . . è più di quello che bisogna . . . Marietta, date questo biglietto a Joe, e comandategli di portarlo correndo al dottore . . . Date quest'altro a Dick, è necessario che il maggiore lo abbia fra mezz'ora. Fate che Nell tenga pronta per le sei e mezza la carrozza della signora principessa . . . Andate.

La serva uscì.

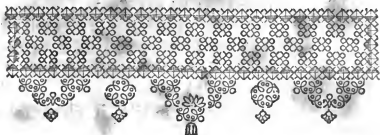
« Nipote mia, - fece la duchessa - questa sera v'è recita tedesca al teatro di Hay-Market; per istraordinario i signori della *fa-*

shion abbandoneranno King 's-theatre. Principiate a vestirvi, bella mia, andremo alla rappresentazione tedesca.

« E Brian ?

« Vi sarà l' onorevolissimo Brian di Lancester.

« E come sapete ? . . .

« Vi sarà, figliuola mia.

VII.

EDWARD E COMPAGNI.

Eravi allora, alquanto più oltre dell' angolo formato da Finch-lane e Cornhill, un vicolo stretto, di fondo al quale non altro scorgevasi che una piccola striscia del cielo mezzo a lutto. Quel vicolo seguitava lungo un lato di un' enorme casa quadra che dava dall' altra parte su Finch-lane, ed anche sopra Cornhill, ove mostravasi la vasta sua facciata.

In appresso passò di là il signor Nash; lo spietato suo livello urtando le vecchie

mura dell' abitazione quadrata la demolì nè più nè meno che se fosse stata una baracca. Invece di quella si sono costruite case di Londra, il che è tutto dire.

Ed in compenso è sparito il chiassuolo senza nome.

In quel tempo Finch-lane era anche più fangoso che non sia al dì d' oggi. Il chiassuolo contribuiva non poco alla trista sua fama. Non vi si vedevano se non di quelle ombre di sensali che conducono su e giù attorno al Royal Exchange (1) la loro famelica ed orgogliosa miseria.

E ciò durante il giorno.

Di notte poi, apparivano in fondo dei fuochi rossicci; dalle oscure taverne uscivano tristi clamori. Si udiva il suono seduttore dell'oro rimosso, e la voce provocatrice delle cortigiane, e le rauche maledizioni delle dispute popolari.

A quel luogo, povero in mezzo ad un quartiere ricco, buio accanto ad una strada illuminata splendidamente, nulla mancava di quanto può offrire piena opportunità di delinquere, se tale opportunità non fosse stata turbata dalla vicinanza di un uffizio di polizia. Il corpo di guardia di Bi-

(1) La Borsa.

shop's-gate invigilava distante pochi passi, in grado di ascoltare, e quasi di vedere.

La parte del pian terreno del grande stabile che dava su Cornhill era occupata da due bei magazzini gemelli. Il primo mostrava dietro ai cristalli delle sue finestre un magnifico assortimento di bigiotteria; l'altro conteneva tutti i diversi oggetti atti alla toeletta d'ambo i sessi, dagli stivaletti inverniciati, e le calze a giorno ed i manichini, sino ai soprabiti fatti ed agli scialli di cascemir dell'Indie.

Quei due negozi, con ottimi ricorrenti, facevano prodigi. Sull'insegna del bigiottiere si leggeva il nome di Falkstone, sopra quella del venditore di abbigliamenti il nome di Bertram.

Sopra Finch-lane dava pure, sempre nello stabile medesimo, una bottega di cambiamonete. Ma qui era differente l'aspetto. Finch-lane, strada stretta, faceva una specie di termine medio fra l'ala grande ed il nero vicolo di cui noi favellavamo. V'era digià più scarsa la luce, lo che unito alla particolare disposizione delle cortine e delle grate interne dava al *Change-office* (1) una fisonomia quasi misteriosa. Non vi accadevano

(1) Bottega da cambia-monete.

però cose straordinarie, a quel che dobbiamo credere, poichè nel corso della giornata vi si barattavano bank-notes per oro, ed oro per bank-notes.

Accanto al cambia-monete era un rivendugliolo. Qui un tantino più d'ombra. Vi trovavate meno vicino alla strada e più inoltrato nel chiassuolo. Il rivendugliuolo accendeva i lumi venti minuti innanzi al cambia-monete.

Di costoro, il primo che ora menzioniamo si chiamava Peter Practice, il secondo signor Walter.

Finalmente sul di dietro dell'effetto immobile, nell' augusto viottolo attualmente distrutto, davano otto o dieci finestre con le grate, i di cui cristalli imbiancati con la creta non lasciavano penetrare addentro gli sguardi dei curiosi.

Là stavano i banchi e scrittoi della ditta mercantile Edward e Comp.

Qual commercio faceva questa ditta? Nessuno avrebbe potuto dirlo con precisione, ed un tale mistero dava assai da pensare alle piccole bottegaie di Finch-lane ed alle grandi di Cornhill. Si diceva confusamente, e senza cognizione, ch' Edward e Comp. tenessero deposito di mercanzie estere. E di quali mercanzie?

Spesso si vedevano capitare degli uomini con dei fagotti; talvolta alla porta fermarsi dei carri. Balle e fagotti entravano, ma mai nè poi mai si scorgeva uscir nulla.

Ed era ciò, conveniamone, molto singolare. V'erano una rossa mistress Brown, una tisica mistress Black, una pallida mistress Krubb, che sarebbero state senza tè per tre quarti d'ora pur di sapere che cosa vendesse la ragione commerciale Edward e Comp.

Ma esse avrebbero voluto sapere anche un'altra cosa.

Per esmpio, perchè non si scorgeva mai nè commesso nè padrone in quella casa straordinaria? Coloro che si erano introdotti negli scrittoi, o col pretesto di barattare un bank-note senza sconto, o con qualunque altro pretesto mercantilmente usitato, aveano veduto delle grate, e dietro a queste impenetrabili cortine verdi e non altro.

Un servitore colla livrea color di fuoco, ritto alla porta d'ingresso, era l'unico essere vivente che mostrasse la faccia nello stranissimo banco.

Ed inoltre, perchè - e ciò era atto davvero a stuzzicare la curiosità de' bottegai dei dintorni - perchè il mercante d'abiti, il bigiottiere, il rivendugliolo ed il cambia-monete erano venuti a stabilirsi colà tutti quattro nel

medesimo tempo, e nel tempo medesimo che i banchi della ditta Edward e Comp. si fissavano nel vicolo senza nome?

Forse, - molti aveano pensato così da principio - Edward e Comp. erano capitalisti in accomandita di quei quattro mercatanti subalterni ignoti a tutti nella *Città*. Ma allora, perchè fra loro non si frequentavano? e specialmente perchè non avevano alcun rapporto, nemmeno di semplice vicinato, con gli scrittoi di Edward e Comp.?

Queste erano questioni gravi, ardue, insolubili! La Brown, la Black e la Krubb, senza citare mistress Dodd e mistress Bloomberry loro vicine, ne discorrevano in tutti i giorni di loro vita con mistress Bull, mistress Footes, e mistress Crosscairn, senza poter avanzare di un pollice lo scioglimento del problema.

Tratto tratto, circa ogni mese, si aprivano le larghe finestre del primo piano che davano sopra Cornhill. Allora un bello e magnifico gentleman compariva dietro alla guarnizione di seta delle portiere. Chi era quegli? Forse il capo della casa Edward e Comp.

Ed anche per questa domanda tutte le otto sunnominate signore si sfiatavano disperatamente.

Ciò che si sapeva si è che Edward e

Comp., il rivendugliolo, il cambia - monete, il mercante d'abiti ed il bigiottiere stavano là da un anno, in apparenza facevano ottimi affari, e nulla poteva ridirsi sul loro credito.

Una volta le otto bottegaie, e otto dozzine d'altre, che avremmo qui nominate se ce ne fosse venuto il capriccio, crederono di aver trovata la spiegazione dell'enimma. Avevano veduto una trentina d'uomini robusti e vestiti miseramente oltrepassare la soglia di Edward e Comp. Evidentemente quei trenta circa erano marinai; evidentemente venivano a cercare impiego; evidentemente Edward e Comp. erano sensali d'impieghi o d'ingaggio.

Mestiere buono, lucroso, morale!

Ragionamento eccellente!

Ma dopo un mese gli stessi uomini ritornarono. Quei marinari s'ingaggiavano molto spesso! Passò un altro mese, e ricomparvero; e poi da capo al mese terzo. Non erano marinari.

E che cosa fossero?

Si andò fino a ciarlare di cose tremende: di associazioni tenebrose, di traffico colposo, di assassini!... in somma, di sciocchezze delle quali si sarebbero vergognate ad occuparsi le genti di buon senso.

Comunque fosse, l'indomani dalla festa di ballo a Trevor-house era per l'appunto il giorno prescelto dai supposti uomini di mare per far visita al banco della ragione mercantile Edward e Comp. Verso le undici della mattina giunsero in più squadre, e varcarono la porta dell' abitazione che dava sul chiassuolo.

Il servitore coll' abito color di fuoco li riconosceva, salutava e lasciava passare.

Erano trentasei. Entrato il trentesimo sesto, il domestico chiuse il portone a due mandate e si ritirò.

I trentasei così capitati erano quasi tutti di robusta corporatura e cera risoluta. Alcuni avevano sul viso le ignobili traccie che lasciano le abitudini della crapula; altri conservavano sulla guancia onorevoli ferite risultato di qualche recente scontro al pugilato; parecchi alfine mostravano la faccia pulita e piena tra la doppia fila delle folte fedine. Quelli non davano indizio di avere per molto tempo battuto il fango di Londra, ma non si sarebbe gradito d' incontrarli di notte in piana campagna per le strade deserte. Realmente avevano fisonomie da onesti ed intrepidi *outlaws* (1), e meno il ve-

(1) Persona decaduta dal benefizio della protezione delle leggi e del principe.

stiario, dovevano essere di aspetto consimile i compagni di Robin Hood.

Formavano parte della riunione uno o due giovanetti usciti appena dall'infanzia.

I più fra questi sono digià passati sotto i nostri occhi, ed il leggitore avrebbe riconosciuti nell'onorevole adunanza molti de' nostri notturni navigatori del Tamigi.

Così vi si trovavano il vigoroso Tom Turnbull, che alla luce del giorno - bisogna dirlo a sua lode - avea l' aria di un birbante deciso ; il grasso Charlie, remigante del battello ammiraglio comandato la sera innanzi dal buon capitano Paddy O'Chrane ; Patrick, Saunie l' abbaiatore, Snail il miagolatore, e gli altri che non abbiamo nominati.

Non vi mancava se non se il buon capitano, ed il suo *frac* co' bottoni neri, i suoi calzoni color di cannella, e la sua mazza salvata dal naufragio.

Il banco dove stavano tutti raccolti era una grande stanza divisa in due da una graticola alle di cui maglie era appiccicata una cortina verde cupa. La grata aveva delle piccole finestre. Più su d' una di esse si leggeva la parola : CASSA.

I nostri trentasei bricconi sapevano abbastanza leggere per decifrare quella parola magica.

Si erano seduti in silenzio sopra una panca di legno accomodata a guisa di divano intorno intorno. L'ultimo venuto soltanto non avendovi trovato posto stava ritto nel vano di una finestra, e teneva fisso il naso sui vetri il di cui trasparente era ricoperto da uno strato di creta.

Al primo aspetto avreste detto che tentasse di guardare a traverso a quell'argine fosco, ma considerandolo meglio, agevolmente si capiva che gli occupava la mente un lavoro meno materiale. L'indice della sua mano diritta scorreva rapidamente sull'uno dopo l'altro di ogni dito della sinistra; contava, sommava. Era un calcolatore vestito di stracci.

Di stracci però non è ben detto. I diversi capi del suo abbigliamento si reggevano tuttavia, nel più rigoroso senso del termine, ma non è che si reggessero di molto. Aveva un *paletot* conforme lo portano i *lightermen* (barcaruoli da scafe) di sopra ad una camicia turchina, pantaloni di tela di cotone a righe collo scavo sulla noce del piede, che lasciavano scorgere le calze rattoppate un po' più del dovere. In testa teneva un cappello vecchio di feltro colle tese piccolissime; per calzatura le scarpe con suola grosse almeno due polzate.

Non ostante l'altezza prodotta da questi formidabili scarponi, egli era piccolo assai del personale, e le sue membra prive di garbo offerivano un insieme il quale mancava di qualunque simetria. Ma ciascuno de' suoi membri preso da parte aveva una forma dinotante grandissimo vigore. Le braccia lunghe e muscolose venivano grosse al di sopra del gomito; le gambe arcate per indentro calavano a modo e a verso da un garretto assolutamente ferreo; ed infine la testa stava piantata senza grazia, ma ben salda, in fra due spalle di rispettabile ampiezza.

Per ciò che sia del suo viso, non si può dire che avesse una fisonomìa comune. Il cappello sebbene piccino lasciava scoperta una fronte larga tutto al più di tre dita. Dalla suddetta fronte si partiva subitamente un naso aquilino, sottile, pallido, assai marcato, le di cui strette narici stentavano ad introdurre la quantità d'aria indispensabile al respiro. Niente di barba, se non che in qua ed in là qualche pelo duro e rossiccio che a regolari intervalli punzecchiava la pelle stirata della gota. Bocca ritirata, ai due lati della quale un sorriso abituale avea formate due grinzette molto gioviali. Lo sguardo penetrante, alcune volte accorto ed altre ardito, sotto i peli ricurvi di folte e rosse ciglia. In

sostanza un sembiante ch'esprimeva al tempo stesso una specie di bontà natìa, una avidità illimitata, e la cruda noncuranza che sta da regina su tutte le faccie dei figli della Londra popolare.

Tale era il nostro uomo mentre si trovava in riposo. Quando veniva a muoversi, tutta la sua persona acquistava una tinta più cupa di bruttezza. Il mal garbo de' suoi moti arrivava all'abbiettissimo, e le rughe della bocca agitandosi e mischiandosi in una maniera rapida e bizzarra davano alla di lui figura un carattere di audacia atroce e di umile ipocrisia.

Prima di dire il suo nome, che al lettore è già cognito, aggiungeremo un ultimo tratto della sua originalità: da per tutto, ai pantaloni, al paletot, al panciotto, e sino alla camicia, aveva le tasche. Nel paletot solo ve n' erano cinque. La principale, situata, in un luogo dove per solito si scansa di porne veruna scendeva dalla cintura fino a metà della coscia sul davanti ed era solidamente foderata di cuoio. Le altre, vaste e cucite coscienziosamente, si nascondevano meglio che fosse possibile.

Cotestui era Bob Lantern, il nostro assassino di Temple-Church.

I trentacinque compagni di Bob Lantern stavano tutti là da alcuni minuti.

Una voce di dietro alle portiere verdi domandò:

« Chi siete?

« Ci siamo tutti, signore Smith - rispose Tom Turnbull, il robusto giovanotto che pareva esercitasse una tal quale influenza sul resto della brigata.

« Ci siamo! - ripetè in falsetto il piccolo Snail.

Dietro alla cortina s' intese il romore stridulo della molla di una serratura col segreto.

« Oh! sono pure stordito - disse l' invisibile Smith - mi son scordato di far cambiare il mio foglio . . . Niccola!

E perchè il chiamato non arrivava assai presto, tirò con violenza un campanello.

Niccola, il servitore coll' abito color di fuoco, entrò da un usciale interno nel locale a parte dove stava il signore Smith. Questi gli mise in mano un fascio di bank-notes.

« Moneta! - ordinò - e subito.

Niccola andò via.

« Avete inteso voi altri? - domandò Tom Turnbull sommessamente - moneta!

« Eh! sì, Tommy, cuoricino mio - rispose il grasso Charlie, dirigendo la sua saliva

fatta nera dal tabacco in mezzo ad un cristallo imbiancato - vanno a procurarci moneta.

« Charlie ha ragione - appoggiò Snail, ragazzo mezzo ignudo di cui le fattezze già abbattute riflettevano in germe tutte le passioni malvagie.

« Sta' cheto, Snail, tristo chiocciolone - riprese rozzamente Charlie - si sa che ho ragione, bambolo maledetto!

« Sì, Charlie - mormorò il ragazzo - si sa, Charlie, si sa.

Tom Turnbull si era rizzato; poi senza dir nulla era salito sulla panca per vedere di sopra alla grata.

« Che diamine fai costì, Tommy? - chiese Charlie.

« Sì, Tommy, che diamine ci fai? - aggiunse la vocina agra di Snail.

Tommy ricadde diritto in fra i camerati, e si mise un dito sulla bocca.

« Zitto! - fischiò pianino.

« Zitto! - imitò Snail pure con vari gesti per raccomandare il silenzio.

Charlie lo tirò per l'orecchio.

« Un giorno o l'altro ti vuo' soffocare fra le mie due coscie, sconciatura! - gli borbottò - e tu, Tommy, che hai da dire?

Snail miagolò in tuono lamentevole.

Tommy si radunò attorno tutta la comitiva.

« Qui dietro, distante due passi - disse troncando le frasi - v'è una cassa di ferro, una cassa aperta.

« Ebbene?

« In quella cassa, niente di danaro.

« Male!

« Niente d'oro.

« Eh via!

« Tacete, per amor di Satanno! - gridò Tom Turnbull - il primo che chiacchiera, io lo accoppo.

Snail si ritirò prudentemente all'ultima fila.

« Non v'è oro - ripetè Turnbull - e sapete perchè non v'è oro?

« No, Tommy, tu ce lo dirai.

« Perchè manca posto . . . perchè da cima a fondo vi sono bank-notes.

Brillarono gli occhi a tutti, sorse un bisbiglio generale.

« Gli è che - continuò Tom - là dietro, distante due passi, v'è con che far milionario ognuno di noi!

Crebbe il bisbiglio. Estrema avidità si pinse su tutti i volti. Gli sguardi si fissarono all' inferriata.

« Pazienza, amici, pazienza! - disse il si-

gnore Smith che prendeva quel susurro per segno di noia.

Egli era seduto davanti al suo scrittoio, e tranquillamente leggeva le immense e strette colonne del giornale il *Times*.

È impossibile farvene il ritratto. Poteva essere un bellissimo uomo, ma larghi occhiali verdi, e tempiali di straordinaria dimensione gli celavano il viso quasi totalmente.

« Milionarî - fece Snail - che cosa famosa l' essere milionarî!

« Milionario! - replicò il grosso marinaio Charlie.

« Miei cari, - avvertì una voce sino allora non intesa - ci vuol prudenza.

« Bob Lantern! - fu esclamato per ogni lato - E di dove diavolo vieni, Bob Lantern?

Questi aveva lasciata adagio la sua posizione presso la finestra per unirsi al gruppo che circondava allora Turnbull.

Ciascuno si volse dalla sua parte. Egli mosse la mano in atto di reclamare silenzio, fece occhiolino, e disse piano:

« Io non fo mai più chiasso di quel che occorre, cari miei. Sono qua dacchè voi ci siete . . . Oh! stamani sono stato a cercarvi per parte di Suo Onore, ma se avessi saputo che fareste cose da tristi . . .

« Messer l'ipocrita! - lo interruppe Tommy - tu per il primo ci aiuterai . . . Ti dico che là vi sono mucchi di bank-notes.

« L'è una gran tentazione! - ribattè Lantern, e si passava la lingua sul labbro - Se si potesse lavorare lemme lemme, non dico di no . . . Almeno il capitano non verrà?

« No - rispose Charlie.

« Gran tentazione! - disse di nuovo Bob, e rifletteva.

Si accostò sino all'inferriata, e la scosse con precauzione.

« Pazienza, amici, pazienza! - cantò da capo il signore Smith che badava a leggere.

« È forte! - brontolò Bob - forte assai!

« Forte! - ripicchiò Turnbull stringendosi nelle spalle - sentitemi, voi altri: siete uomini o no?

« Sì, Dio mi danni! - disse il piccolo Snail.

« Che s'ha egli a fare? - domandarono gli altri.

Tom non rispose, ma balzò innanzi, e slanciò il grosso suo stivale sul legname che sosteneva la grata.

La grata tremò, ma non cadde.

« Ch'è stato? - esclamò Smith inquieto e sdegnato.

Tom voleva raddoppiare. Bob Lantern lo trattenne.

« Fai troppo romore! - gli osservò - bisogna sempre accomodarsi in maniera da dare un colpo solo.

E senza pigliare lo slancio, senza fare in apparenza grandi sforzi, diede un tal colpo con il tacco ferrato sulla serratura che questa s bizzò in pezzi.

Indi si gettò da una banda lasciando tutti scagliarsi nel banco particolare.

« Ho data una sola botta - borbottò contento - ma era bella e per bene!

Quando i trentasei assediatori si avventarono dentro al recinto riservato, il signore Smith avvertito dal primo urto di Tom Turnbull procurava di mettersi in istato di difesa. Aveva fatto scorrere lo scrittoio fra la porta e la cassa, ed ora tentava di chiudere quest'ultima; nell'agitazione non ci poteva riuscire. Una falda del suo soprabito rimasta nella commettitura rendeva vani i suoi sforzi.

« Non vi pigliate tanto incomodo, signore Smith - disse aspramente Tom Turnbull - l'affare è fatto, e se siete garbato vi lasceremo dividere le parti.

« Sciagurati! - gridò Smith in cui i tempiali lasciavano distinguere il fondo del volto

più pallido che quello di un morto - prima di toccare questa cassa mi assassinerete!

« Ed anche questo può essere - rispose con freddezza Turnbull.

Una grande risata accolse la facezia.

« E può essere! - ripetè Snail - Dio mi danni! può essere . . .

Bob Lantern avanzava il collo dietro alla porta, e piombava con lo sguardo cauto e brillante d'intelligenza sino in fondo al cassone.

« È vero che il colpo promette bene - bufonchiava - ma io ho visto di queste celie andare a finir malissimo!

L'interno del banco particolare formava a un dipresso metà della stanza. Era ammobigliato come sogliono essere i banchi. A destra un uscio comunicava ad immensi magazzini per uso della ditta Edward e Comp.; a sinistra una scala a chiocciola andava al primo piano.

I nostri assalitori non si curarono di notare tutto questo. Avevano ben altro in mente. Intanto che Tom, Charlie ed altri levavano la tavola gettata dal signor Smith come un baluardo innanzi alla cassa, uno di loro più agile e premuroso saltò sulla tavola stessa gridando:

« A me la prima parte!

« Bravo Saunie! - fu detto dalla turba.

Il signore Smith cessò da ogni tentativo per serrare la cassa.

« A te la prima parte! - fece ponendosi prontamente la mano in seno di dove cavò un paio di pistole.

Drizzò la mira. Saunie barcollò; gli schizzò il cervello sugli assalitori, ed essi rincularono.

« Ah! la va così? - disse Bob Lantern battendo la ritirata sino all' ingresso del locale.

Ma gli altri non lo imitarono. Tom Turnbull e Charlie scagliatisi nello stesso tempo atterrarono Smith. Turnbull cercava il coltello per cacciarglielo in gola.

Nell' istante accadde una cosa straordinaria. Eccettuati Turnbull e Charlie, tutti quanti compresi da improvviso timor panico fecero come Bob Lantern. Corsero lestamente dietro all'inferriata, lasciando steso il cadavere di Saunie. Ciascuno si nascose come meglio poteva, bassa la testa, e con l'aspetto che hanno i fanciulli sorpresi in colpa da un severo pedagogo.

Ecco la causa di tanto terrore.

Allo strepito della pistolettata, attutito per la strada, ma che doveva aver rimbombato nell' interno della casa quadrata, un uomo

immascherato di nero era comparso in cima alla scala a chiocciola ed avea guardato in giù; poi senza dir parola aveva scesi un per uno i gradini.

Tutti l'aveano veduto, tranne Charlie e Tom troppo occupati.

L'immascherato disse al cassiere con aria indifferente:

« Perchè tanto chiasso, Smith? . . . ho bisogno di riposo . . . Si faccia silenzio.

Turnbull e Charlie lasciarono ogni cosa all' udire la voce e levarono su la testa; poscia retrocederono alquanto tremando da capo ai piedi.

« Suo Onore! - disse Tom.

Charlie si mise in una positura supplichevole.

« Sono acchiappati maledettamente, - brontolò Bob Lantern in un cantone - Io l'aveva pensato sempre, che quella scalaccia conducesse in qualche posto.

Suo Onore se ne tornò a passi lenti dalla via per cui era venuto.

Charlie e Tom tristissimi andarono a ritrovare i camerati.

Smith si alzò e rimise al luogo lo scrittoio.

« Bisognerà levarmi questo impaccio -

disse freddamente accennando il cadavere di Saunie.

« Sì, signore Smith, » rispose Turnbull rispettosamente.

Come se nulla fosse stato, Smith aprì il Times e riprincipiò la lettura di dove l'avea interrotta, attendendo che Niccola portasse il danaro.

Fine del primo volume.